Dello stesso autore:

PER UN GOMITOLO — ARTE E NATURA
DIRITTO E ROVESCIO.
Un volume.

FRA LE SPINE.
Un volume.

Di prossima pubblicazione:

RIVOLUZIONE IN MINIATURA
Un volume.

FOGLIE SECCHE.
RACCONTI E NOVELLE
Un volume.

POVERA VITA!

CESARE DONATI.

POVERA VITA!

ROMANZO.

SECONDA EDIZIONE.

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA
Via Larga, N. 19

1874

A Ferdinando Bosio.

Nel dedicarti questo volume dovrò io battere la gran cassa, accodando al tuo nome la mezza serqua di titoli terminanti in *ore,* che ti sapesti acquistare coll'ingegno operoso e l'animo retto? Nossignore! Chè a far noto alla gente che siamo amici e me ne tengo, il solo nome basta e n'avanza.

Vedi? Dieci anni fa (come vola il tempo!), quando la *Gazzetta di Torino* dava ospitalità cortese a questo mio lavoruccio, che allora si chiamava « *Musica e Amore,* » io non mi pensava di poter avere fra i conforti della mia vita, che son sì pochi, quello della tua cara amicizia. E meno che mai potevo pensare che di tale lavoro alcun tempo dopo tu avresti pronunziato pubblico giudizio a me soverchiamente benigno.

Ora esso ti ricompare dinnanzi raccolto in vo-

lume, ribattezzato con altro titolo, e rabberciato più qua e più là. In fondo in fondo, e lo vedrai da te, gli è il medesimo di quello d'una volta, perchè io sono maldestro ortopedico, e i miei mostricini quali m'escono dalla cassa del cervello e tali rimangono tutta la vita. Il che mi piace mettere in sodo per ammonirti, come la nuova veste del romanzo non ti liberi punto nè poco del carico che ti togliesti scrivendone nella *Rivista Europea.* Con quelle lodi sperticate ti facesti allora mio complice nel reato letterario; e ora, povero Nando, ti conviene striderci. Un'altra volta sii meglio avvisato nello scegliere gli scrittori da lodare; per questa non c'è più rimedio, e se il pubblico fischierà, apparecchiati in sin d'ora a riceverne la tua porzione.

Con la quale ti lascio, giacchè mi pare d'averne rintronate le orecchie.

Un saluto cordiale alla tua buona e gentile Paolina, e a te una stretta di mano

dell' amico

CESARE DONATI.

Di casa, li 4 luglio 1874.

CAPITOLO PRIMO.

Don Basilio.

In una sera piovosa d'autunno del 1860, don Basilio si stava tappato nello stanzone terreno abitato da anni nel palazzo Gallipoli, che gli serviva da casa e da bottega.

Don Basilio, al momento di cui scriviamo, sedeva su d'un rozzo tavolone d'albero, con le gambe incrocicchiate a uso pascià. Del viso si vedeva a mala pena la bocca larga e sdentata, col pallido mento aguzzo. Onde il professore Lavater, buon'anima sua, avrebbe avuto un bel che fare per giudicare da quel poco le tendenze dell'uomo. Una larga visiera di carta pesta verniciata di verde e raccomandata all'occipite, nascondeva non pure la fronte di don Basilio, ma gli occhi e il naso.

Questa precauzione, per altro, era assai ragionevole, e se pencolava dal lato estetico, da quello dell'amore di sè non faceva una grinza. Imperocchè, senza quello schermo cartaceo, don Basilio avrebbe corso rischio di accecare per la luce sfacciata del petrolio ardente nel bel mezzo della tavola. Tanto più ch'egli doveva tener dietro cogli occhi all'ago che riuniva pezzi di vecchio panno turchino, coi quali a forza d'ingegno e di pazienza ci s'aveva a cavare un magnifico soprabitone, nuovo nuovo.

A sinistra di don Basilio, ma davanti e non sopra la tavola, sedeva Cecilia, sua primogenita, la quale di malissima voglia faceva gli occhielli a un largo paio di calzoni grigi. A giudicare dai sospironi che tratto tratto le sfuggivano, si sarebbe detto che alcun molesto pensiero più, del non gentile lavoro, la occupasse.

A destra, presso il cammino, si potevano ammirare le forme madornali di Possidonia, moglie legittima del nostro don Basilio, la quale ai tempi in cui si divinizzava ogni cosa, avrebbe potuto correr il pallio con Venere Callipigia.... e vincere, se si fosse trattato soltanto di circonferenza. Mentre il marito riuniva i pezzi di panno turchino, e Cecilia faceva gli occhielli e sospirava, Possidonia badava a soffiare con tutta la forza de'suoi polmoni in un fornello portatile di ferro fuso, che serviva al doppio ufficio di riscaldare ferri da sarto, e far bollire un pentolone di terra cotta dov'erano raccolte pacificamente alcune manciate di fagiuoli dall'occhio, un par d'oncie di lardo, e un cotichino grosso quanto una palla da bigliardo.

Vi sarebbe stato pure un altro onorevole membro della famiglia da presentare al leggitore cortese, un ragazzotto, cioè, di sette a otto anni, grasso e paffuto come un sant'Ermolao in miniatura. Ma poichè in quel momento se la dormiva come un ghiro dietro il cortinaggio che chiudeva all'occhio dei profani il *sancta sanctorum* dei coniugi Basilio, non saremo sì indiscreti da ficcarvi dentro il naso, e aspetteremo ch'ei si svegli; il che potrà farsi senza danno di chicchessia.

Chi facesse le meraviglie in vedendo un sacerdote del Dio vivente, uno di quella grande famiglia di tutti i paesi e di tutti i tempi che *per fas* o *per nefas* volle sempre

godere le primizie dei beni di questa terra, lasciando il cielo per chi lo volesse: chi si meravigliasse, dico, vedendolo ridotto in una stanzaccia sguernita, sotto l'androne di un palazzo, e si scandolezzasse scorgendolo poco decentemente e poco ortodossamente sedere a mo' degli infedeli, e avere, contro i sacri canoni, una moglie e un paio di figliuoli, quando il matrimonio civile era al di là da venire, sospenda di grazia ogni cattivo giudizio, e se lo avesse fatto lo rimuti subito, chè il nostro bravo don Basilio non pensava nè pure per ombra a essere Basilio e tanto meno sacerdote. Ed ecco come sta la cosa.

Quando il padre suo, cinquantacinque anni e qualche mese prima di quella sera piovosa, ebbe a portarlo al fonte battesimale, lo chiamò Saturnino, perchè appunto in quel giorno era il santo di quel nome che aveva posto nel calendario.

Dietro il nome, com'è da credere, venne il cognome, che fu il medesimo portato più o meno onoratamente di padre in figlio da tutti gli antenati del signore Stefano Robiola, autore immediato di don Basilio.

Il quale, dopo molte peripezie, che il curioso leggitore a suo tempo potrà conoscere, era stato allogato finalmente in qualità di portinaio nel palazzo Gallipoli, dove lo troviamo solo adesso sebbene e' v'avesse fatto nido da diciassette anni sonati.

Or avvenne in quel frattempo ch'ei vedesse passar dinanzi al suo bugigattolo le quattro o le sei volte il giorno un pezzo di servone badiale, che a lui magro allampanato faceva venire l'acquolino in bocca. Saputo che alle altre qualità, comuni a tutte le serve di questo mondo, ella sapeva pure confondere spesso e volentieri il *tuo* dei

padroni col *mio* di lei, la prese a ben volere tanto che non la lasciava passar volta che non la fermasse, e con la sua vocina melata non le chiedesse della salute. Quando poi era certo di non farsi scorgere, si avventurava anche a darle un buon pizzicotto, che trovava amorevole rispondenza in una gomitata nelle regole, accompagnata dal più stupido dei sorrisi che possa mai apparire su labbro di donna.

Possidonia, così si chiamava ella, era più anziana di lui, che a que' giorni aveva oltrepassato di qualche anno l'arco della vita, e a dirla proprio giusta, era tutt' altro che bella. E però fece Gesù con quattro mani appena il portinaio di casa Gallipoli le fece daddovvero la proposta di sposarla.

Fu una scena commoventissima che, a saperla narrare a modo e a garbo, farebbe sdilinquire per tenerezza. Ma volendo serbare l'altrui sensibilità per altre occasioni, taglierò corto sul fausto avvenimento.

Dirò solo che all'inaspettata fortuna Possidonia non seppe più in che mondo si fosse. Tanto che trovandosi in quel momento solenne giù nella corte, a piedi scalzi, e carico il capo di un grosso involto di biancheria, spinta dalla piena dell'affetto, con una mano portò agli occhi il lembo della breve sottana per asciugarvi qualche cosa che doveva passare per una lagrima, e l'altra stese per istringere al seno quel Saturnino, che finalmente potea dir suo. Ed egli vi si sarebbe certamente precipitato, se il fagotto de' panni, perdendo l'equilibrio, non fosse caduto fra i due fidanzati in erba, separando così pel momento ciò che doveva fra poco essere congiunto indissolubilmente da Dio.

Ma questo fu picciol male; chè dopo un mese il matrimonio era consumato, e i panni, Dio sa quante volte, tornati al bucato. E poichè le cose fatte bene, non mancano di recar buoni frutti, un anno intero non era trascorso, e il bugigattolo del portinaio-sarto era già rallegrato dal vagito di una bambinella, che fu appunto quella Cecilia che faceva gli occhielli di mala voglia.

Ma tutto ciò non ispiega il perchè in luogo del suo nome di battesimo gli fosse appiccicato il nomignolo di don Basilio. Se v'ha qualcuno che non conosca questo personaggio nella prosa vivace di Beaumarchais, non v'ha chi nol conosca nelle note rossiniane. Or bene, il nostro portinaio era a un bel circa un don Basilio in sessantaquattresimo, il quale senza parer fatto suo diceva corna di tutti gli abitanti del casamento, e all'occasione di tutti coloro che avevano la trista sorte di cascargli sotto i denti. E non crediate ch'egli vi spiattellasse, lì, sul viso, la sua opinione sul conto vostro o d'altrui. No davvero: ch'ei non voleva compromettersi per quant'oro al mondo. Ma sapeva tanto addentro nell'arte del malignare, e bracava tanto, che non v'era chi sfuggisse alle sue cesoie. Insomma, per tagliar la giubba dietro le spalle, e far davanti il bello bellino; per far credere a parole di essere tutto cosa vostra, e co' fatti mettervi in mezzo, o lasciarvi friggere nel vostro olio, non v'era chi gli andasse innanzi. Ora questa sua tendenza, che era la più pronunziata che avesse, gli valse il nomignolo che v'ho detto, appiccicatogli niente di meno che da un letterato colla lente all'occhio sinistro, il quale aveva buone ragioni per prendere in uggia il portinaio, come vedremo in appresso.

Come accade spesso, il nomignolo fece fortuna presso

i pigionali, i quali ormai non lo chiamavano altrimenti. Ma così non lo chiameremo noi, usi a dare alle cose e alle persone il nome che hanno.

Dunque pioveva a rovesci in quella sera che sapete, e chi era in casa vi restava, e chi non v'era vi andava più che di furia. La famiglia Robiola attendeva alle sue faccende, e non aspettava visite di sorta alcuna, nè importuni che venissero a chiedere di questo o di quest'altro. E Saturnino non cercava di meglio, chè il lavoro che aveva per le mani non permetteva indugio. Era un vecchio pastrano, di quelli che usavano appena quarant'anni fa, composto di un sottanone lungo lungo con le maniche, e con una diecina di baveri soprammessi uno all'altro sulle spalle. Di questo vecchio pastrano, che non si poteva più portare senza farsi rincorrere dai monelli, il signor Francesco Pedretti, dopo lungo esitare, aveva deciso disfarsi, per convertirlo in un soprabito all'ultimo gusto.

A questo arnese, dopo un'esitazione anco maggiore, aveva determinato di aggiungere un paio di calzoni di lana grigia, nuovi di pezza, che erano appunto quelli ai quali Cecilia stava facendo gli occhielli. Un'accurata ispezione al suo guardaroba, lo aveva convinto profondamente che per l'inverno, che si avvicinava a gran passi, avrebbe potuto far meno di un panciotto. Il che fece ch' egli potesse resistere alle seduzioni di Saturnino, il quale gli spiegava davanti alcuni ritagli di panno nero, assai abilmente sottratti alla tunica di un prete suo avventore.

Chi stimasse da ciò il nostro Pedretti uomo di poco conto, la sbaglierebbe di grosso. Era un quattrinaio come pochi ce ne sono, il quale in *illo tempore* a furia di commettere cattive azioni era riuscito ad averne nello scrigno

molte di buone. A questo si aggiunga un'avarizia quasi sordida per lungo ordine d'anni, ed è facile capacitarsi com'egli potesse alla fine ritrarsi dai traffici colle casse piene a ribocco, dove le monete una volta entrate raramente potevano uscire.

Nondimeno, poichè non era tomo da rinunziare a farle fruttare, quando non seppe più dove metterle s'indusse a investirle in istabili, e fra gli altri nel palazzo Gallipoli, grandioso fabbricato di stile barocco, ma non del peggiore.

CAPITOLO II.

Una visita.

Mentre Saturnino dava l'ultimo colpo di ferro al soprabito, e Cecilia attaccava l'ultimo bottone ai calzoni, e il cielo non si stancava di versare acqua sulla terra, la porta s'aprì. Il portinaio depose il ferro, che teneva con una mano, e coll'altra alzò gravemente la visiera di cartone, come un guerriero dell'evo medio avrebbe fatto della celata. Visto che sorta di visita fosse quella da cui era onorato il suo bugigattolo, si affrettò a farle un milione di complimenti, secondato mirabilmente dalla grossa Possidonia; la quale levatasi a fatica da sedere, volle a forza che il signor Pedretti, perchè era egli in persona, prendesse il suo posto accanto al bragiere. Per altro se in tutti, meno che in Cecilia, fu grande scialacquo di salamelecchi al proprietario, non fece meraviglia in alcuno il vederlo.

Nelle serate d'inverno specialmente, le visite si facevano più frequenti e più lunghe; perchè Francesco preferiva riscaldarsi al fuoco del suo portinaio, e rischiararsi al lume dell'altrui lampada anzichè della propria. In compenso Saturnino e la sua famiglia erano i suoi favoriti, e purchè non si trattasse della tasca, non v' ha cosa ch'ei non avesse fatta per essi.

Assiso ch'ei fu accanto al bragiere, dopo avere accuratamente scossa la polvere dalla seggiola per non insudiciare i vestiti, Francesco cominciò:

— Che maledetto tempaccio! Se seguita di questo passo andremo in barchetta. Che ve ne pare, Possidonia?

— Mi pare la dica bene. Sono tre giorni che non posso metter piedi fuor dell'uscio!

— Ebbene, Saturnino, come va innanzi il lavoro?

Saturnino innanzi di rispondere si credette in dovere di alzare di nuovo la sua celata di carta pesta in prova del suo rispetto per l'interlocutore. Quindi con la sua voce squillante, tuttochè sottile, rispose:

— Ancora un colpo di ferro, e sarà finito.

— Benissimo. Presto, presto voglio andare dai nuovi pigionali. Sono da due mesi quasi in casa mia, e mi pare dovere di andarvi. Metterò il soprabito e i calzoni, perchè voglio fare anch'io la mia comparsa.

— Peccato! mormorò Saturnino.

— Peccato, che?

— Peccato non abbia voluto il panciotto. Sarebbe stata una vestitura da non....

— Non serve: de' panciotti ne ho più del bisogno; quest'anno non vo' più spendere.

— Pazienza.

— E pure.... se la volesse, s'è sempre in tempo. Così la potrebbe fare davvero la su' figura con la signorina, e....

— Non è per codesto; io non so che farmi di signorine! rispose secco secco Francesco.

— Lo credo bene, ma a ogni modo si sarebbe sempre in tempo; basta una parola, e fra stassera e domattina il panciotto sarà tagliato e cucito all'ultimo figurino di Francia. Eccolo lì, e la lo può vedere.

L'ultimo figurino aveva la rispettabile età di cinque anni o sei, particolarità di nessuna importanza pel sarto, nè per l'avventore.

Ma tutta l'eloquenza di Saturnino non valse a smuovere il sor Francesco. Solo che questa volta in luogo di ribattere l'argomento con nuove ripulse, ci s'appigliò al partito di non rispondere nulla, e volgendosi a Cecilia che se ne stava in un cantuccio tutta imbroncita:

— A proposito, esclamò, i' ho una nuova da darvi; una buona nuova, e me n'ero dimenticato del tutto. Venite qua, ragazzina mia, che è cosa che riguarda voi più di tutti.

Cecilia si alzò da sedere di mal garbo, e si avvicinò lentamente a Francesco. Ma per giungere fino a lui ella doveva passare dinanzi alla madre, la quale per correggere a suo modo quella lentezza, le diede alla chetichella una spinta così forte colla mano robusta, che la povera figliuola ebbe a cadere quasi ai piedi di Francesco. Poi, a mo' di correttivo, accompagnò l'atto con un

— Va, amore mio, va: non senti che il padrone ti vuol dire qualche cosa?!

— Vado; non vedete che vado? mormorò Cecilia guar-

dando la madre di traverso. O che c'è egli bisogno di tirare?

— Che, forse ha cercato?... domandò intanto Saturnino al Pedretti, per evitare una scena fra madre e figlia.

— Altro che cercato, rispose Francesco, fregandosi le mani in segno di compiacenza; altro che cercato. È bell'e fatto ogni cosa.

— Davvero? esclamò l'altro, rialzando la sua celata artificiale.

— Davvero? ripetè Possidonia annusando una grossa presa di tabacco.

— Come è vero che siam qui. Andai io stesso dal maestro, e mi promise di dare quante lezioni occorreranno alla vostra Cecilia acciò possa andar presto sul teatro, e, quello che più monta, senza la croce di un quattrino.

— Oh, che fortuna!

— Tutta l'obbligazione l'abbiamo con lei.

— Di certo; se la non era lei non si sarebbe fatto nulla. Su via, Cecilia, che fai costì come una marmotta? Ringrazia il padrone della su' carità.

Ma Cecilia, a cui pareva la notizia non soddisfacesse punto, biascicò qualche parola senza senso chiaro, e se ne tornò al suo posto a sospirare più che mai.

— Ved'ella, sor Francesco, non è tanto pel guadagno che facciamo, quanto perchè non avremo più bisogno di quel superbioso di musicante del quarto piano, che pare facesse l'elemosina insegnando quattro note a questa figliuola.

— E poi, Cecilia si fa grande; l'è ormai una giovi-

notta, e non era neanco un bel vedere che l'andesse su, benchè quando poteva ci fussi anch' io.

— Sicuro, sicuro, l'è bene per tutti i versi; e vedrete la Cecilietta con la voce che si ritrova, in un anno di lezioni....

Era a questo punto del suo ragionare quando con gran fracasso si apre la bussola, e un omicciattolo basso e tarchiato, con un viso di luna piena rosso come una fragola, s'intromette fra i battenti, chiedendo ad alta voce:

— Il signor Aldini è in casa?

All'importuna apparizione Saturnino alzò questa volta assai più vivamente del consueto il suo *paraocchi* di carta pesta. Visto chi era, lo lasciò ricadere, e

— Al quarto piano, rispose con mal garbo.

— Sapevamcelo! Sapevamcelo! ripetè gaiamente il nuovo venuto, rimettendosi con gravità all'occhio sinistro la lente cadutagli nell'entrare, e strizzando l'altro per concentrar meglio la facoltà visiva — ma prima di salire centotrentasette scalini vorrei sapere se è in casa?

— So per molto, io; ribattè Saturnino. Con questo tempaccio posso proprio stare a vedere chi entra e chi esce.

— Ma allora, dico io, che cosa ci fa il portinaio, se non sa dire il tale c'è, il tale non c'è?

— La dica quel che la vuole, ch'io non so che farci.

— La non sa che farci?!! ripetè spiccando lentamente le sillabe il nuovo venuto, e avanzandosi verso Saturnino coll'ombrello teso e mezzo chiuso, che grondava da tutte le parti.

— Ah! la non sa che farci, la dice? Ma almeno lo saprà il proprietario del casamento, quella sanguisuga di

proprietario, anzi quel vampiro che si succia le pigioni come fossero caramelle. Saprà ben egli quel che farci se non lo sa lei, perchè io domani anderò a trovarlo, e gli domanderò....

— Senza che la s'incomodi domani, disse allegramente Francesco alzandosi da sedere, può dirmi tutto quello che le aggrada fino da questo momento.

A questa uscita inaspettata, Giacomo Rivazio, era il nome del possessore della lente, si volse un po' confuso verso Francesco, il quale maneggevole in tutto ciò che non costava denari, s'era piuttosto divertito alla scena.

— Come? Ella è?...

— La sanguisuga, anzi il vampiro, che sarà ben contento di renderle alcun servizio.

— Quand'è così, mi usi la cortesia di cambiar portinaio, e trovarne uno che sappia fare il suo mestiere meglio di don Ba.... Saturnino, voleva dire.

— In casa mia?... mormorò Saturnino livido dalla bile....

— Impertinente, che non è altro, urlò Possidonia inferocita. Con chi cred'ella di trattare?

— Silenzio, Possidonia, lasciate discorrere chi può discorrere! sentenziò Francesco trattenendo autorevolmente la vecchia megera. Silenzio! E ella, signor mio, moderi, la prego, le espressioni. Saturnino è un brav' uomo, che fa quanto può per contentare tutti. Ma, santi numi, si capisce bene che un portinaio non può aver cent'occhi. Vi sono case, ved'ella, in cui la gente è obbligata a traversare proprio il casotto del portinaio, e allora gli è un altro par di maniche; ma qui da me ognuno è libero d'andare e venire a piacer suo, onde.... la m' intende....

— Va bene, va bene, codesto si chiama ragionare, e non insisto altro; mi rassegno a montare centotrentasette scalini, a rischio di batter il naso nell'uscio chiuso del signor Aldini, e buona sera.

In così dire Giacomo si ritirò accompagnato dalle imprecazioni mentali di Saturnino, e dalle occhiate furibonde di Possidonia, la quale non era rimasta soddisfatta nè dell'interruzione, nè della difesa del padrone di casa.

— O chi sarà egli quell'originale? chiese Francesco poscia che Giacomo se ne fu ito.

— Gli è quello che messe al babbo il soprannome di don Basilio, scappò fuori Cecilia, a cui pareva in tal modo di compensarsi della triste nuova che le aveva recato Francesco.

— Taci là, impertinente! urlò Possidonia, gettando sulla figliuola uno sguardo minaccioso.

— Gli è un rompicollo, soggiunse Saturnino, un amico del musicante di cui le diceva poco fa. Non passa volta che egli capiti qui, che non ne scavi qualcuna di nuova per attaccar lite. Ma se mi fa montar la stizza....

— Pazienza, Saturnino; non bisogna lasciarsi trasportare quando si deve trattare con tanta gente in capo al giorno. Ma via, non ne parliamo più. Di che cosa si discorreva? Ah, ecco, si parlava di Cecilia e del suo nuovo maestro. Vi do parola che se ci si metterà a buono, in pochi mesi ne sarà fuori.

— Già io non ci anderò..., mormorò Cecilia imbizzita.

— Sì, che ci anderai.

— Sicuro che ci anderai, ripetè Saturnino, accompagnando le parole con un gran colpo di ferro sul soprabito del padrone.

— O che vorresti forse seguitare a far la civetta con quel cattivo soggetto dell'Aldini? Ti sei sbagliata di grosso, sai. Piuttosto che lasciarti ire ancora una volta, una sola volta, vedi, al quarto piano, ti strozzo colle mi' mani, urlò Possidonia, alzandosi da sedere, in atteggiamento di chi è pronto a dar saggio di quello che dice.

— Via, via, mettetevi tranquilli quanti siete, che Cecilia è una ragazzina per bene, e non può ostinarsi a non volere quello che vogliono i suoi parenti. E voi, Possidonia, non date ne' lumi come fate. Prendete esempio da vostro marito che è proprio un fuoco di paglia. Venite qua piuttosto, e ragioniamo.

CAPITOLO III.

Al quarto piano.

Intanto che Francesco sprecava la sua eloquenza per persuadere Cecilia, Giacomo saliva sbuffando, a rischio di non trovar chi cercava. Fortunamente il giovane compositore era in casa, e fu presto ad aprirgli.

La casa di Maurizio si riduceva tutta in due bugigattoli, che avean nome di salotto e di camera, ma fra tutti e due non facevano una stanza giusta. I mobili non li descriveremo, perchè veramente non ce n'erano di sani, se togli il modesto lettuccio e un pianoforte verticale, non nuovo nè bello, e nè pure suo·perchè l'aveva a nolo a dieci franchi il mese. Nondimeno su quella malcostrutta spinetta ei faceva miracoli! Il resto consisteva tutto in al-

cune seggiole vecchie, un tavolino zoppo, una cantoniera di noce, la cui vernice era sparita da anni. Ma seggiole, tavolino e cantoniera si vedevano a mala pena, perchè coperte di musica stampata e manoscritta, sua e d'altrui. Le pareti del salotto sarebbero state le più squallide pareti del mondo, se Maurizio non avesse avuto cura di tappezzarle qua e là colle immagini dei più celebrati compositori di musica; Cimarosa, Rossini, Donizzetti, Verdi per l'Italia, Bethowen, Mozart, Meyerbeer per la Germania. Dei compositori francesi ed inglesi non uno si vedeva in quella galleria.

E poichè Maurizio, senza esser letterato nè poeta era amico delle lettere e sentiva molto addentro nella poesia, volle pure presenti ognora le immagini dei più cari che avesse fra gli scrittori di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Dante e Leopardi ebbero quindi il loro posto d'onore. Se non che il primo era effigiato in un piccolo busto in gesso sul caminetto, l'altro in un ritrattino strappato da un volume del Le Monnier, assicurato al muro con quattro bullette di ottone, come tutti gli altri ritratti, chè di cornici e di cristalli non c'era ombra. Solo in camera, a capo del letto, dove i devoti tengono l'immagine della Madonna, Maurizio aveva il ritratto del Catanese, chiuso in elegante cornice, e con un cristallo diafano come l'acqua, per guarentirlo dai guasti.

Maurizio aveva pure la sua piccola biblioteca. Dante, Ariosto, Leopardi, Byron, Shakespeare, Schiller, autori dai quali sapeva trarre le bellezze più riposte. Una volta c'era anco una Bibbia, ma l'aveva poi regalata non parendogli meritasse tutte le lodi che le sono prodigate. Era forse un'ubbia questa sua? Non so: altri vedrà se egli avesse torto o ragione così pensando.

— Ah, ci siete? esclamò Giacomo entrando. Bravo, avete fatto benissimo a non uscire questa sera, se no vi sareste caricato sulla coscienza tutte le bestemmie che necessariamente mi sarebbero venute alla bocca. Che mi fate celia? Montare centotrentasette scalini, e tornarsene a bocca asciutta? La sarebbe stata agra, oh davvero, la sarebbe stata agra.

— Non esco quasi mai la sera, osservò Maurizio togliendo da una seggiola alcuni fogli di musica manoscritta per far posto a Giacomo.

— O chi ne sapeva nulla? Quel malcreato di don Basilio, che liscia e striscia quanti sono nel casamento e quanti ci capitano, pare che con me non abbia buon sangue.

— Perchè?

— Perchè tutte le volte che vengo a cercarvi, mi risponde con mal garbo, e non c'è cristi di fargli dire se ci siate o no.

— Lasciatelo fare.

— Lo lascierei di certo se non fossero questi maledetti centotrentasette scalini che mi fanno venire l'asma. Davvero che son contento di avergli messo nome don Basilio.

— Accomodatevi.

— Comodissimo. E come va la salute?

— Bene assai.

— Ho tanto piacere. E si lavora sempre con codesti capperi?

— Si lavoricchia.

— Bravissimo. Ora date retta, mio caro; io sono venuto a proporvi un affare, un affare buono, un affare eccellente. A questi lumi di luna non se ne trova così per

fretta, specialmente all'ora e col tempo che fa. Ma io vi sono amico; voi lo sapete da un pezzo, e non vi farà meraviglia, spero.

— Niente affatto: sentiamo di che si tratti?

— Avete ragione da vendere; sentiamo di che si tratti. Ecco come va la cosa. Io *vengo di finire* un nuovo libretto; un libretto meraviglioso, un libretto *piramidale*, uno di quei libretti, che se per mala sorte non esistesse una divina commedia sarebbe esso che ne terrebbe il posto. Vi giuro per quanto ho di più sacro al mondo che ho superato me stesso; e quando dico così compenderete quello che voglio dire. È la *Battaglia di Salamina*. Voi sapete meglio di me che la battaglia di Salamina non ha a che vedere con quella di Solferino, nè di Magenta. La battaglia di Salamina, è una battaglia classica, una battaglia greca, una battaglia insomma dove i cannoni Cavalli non entrano nè pure per ipotesi. Vi sono dei Greci, vestiti alla greca, che parlano come voi ed io; io ho fatto nascere situazioni tali da far strabiliare qualunque galantuomo; vi sono cavatine, arie, cori, duetti, terzetti, quartetti, finali, il tutto *ricamato* come non si *ricama* da nessuno. Insomma è un melodramma da fare la riputazione di un giovane maestro. E io l'ho destinato per voi, che mi pare abbiate i numeri che ci vogliono per seguire le traccie gloriose dei Rossini, dei Bellini, dei Verdi.... e se lo volete, eccolo qua.

Maurizio allungò la mano per prendere un rotolo di carte, fermato nel mezzo con un nastrino di seta color di rosa, che il librettista aveva levato dalla tasca di dietro del suo lungo soprabito color caffè e latte.

— Adagino, mio caro; sta scritto nel vangelo che l'uomo

non vive di solo pane; ma quando questo fu scritto i librettisti non erano ancora inventati. Se no, sono certissimo che almeno avrebbero aggiunto una postilla per chiarire, come per singolare eccezione l'uomo-librettista molte volte sarebbe felicissimo di non viver d'altro che di pane, e anco non tanto bianco.

— Ma io non comprendo.

— *Vado a dirvi.* Se ho fatto la mia Salamina, se ci ho sudato sangue per ridurla alla perfezione a cui l'ho ridotta, ho avuto anch'io le mie vedute. Io non dico che me la dobbiate pagare; questo no; un lavoro simile non ha prezzo; ma non ve lo voglio neanco donare del tutto; un dugento di lire, per esempio, è un nulla per quello che vale il poema, ma è qualche cosa per me.

Maurizio che avea ascoltato attentamente, e non senza diletto, la chiacchierata del librettista, a queste ultime parole rimise la mano in tasca, e si pose a zufolare un'arietta composta giusto nella mattina.

Giacomo lo guardò, e:

— Non vi piace il mio partito? Vi par forse troppo caro? Ebbene, tiriamo via; con voi non ci baderò tanto per la sottile; datemi centottanta franchi, e son contento, arcicontento che possiate produrvi sul teatro per la prima volta con un lavoro, che tramanderà il vostro nome alla più tarda posterità. E dunque che mi dite?

— Mi rincresce, Giacomo, di non potervi aiutare, rispose Maurizio, ma voi sapete in quali acque navigo. M'avanza ormai più poco del denaro che mi mandò quel buon vecchio di mio zio, e finito che sia non so come l'andrà.

— Povero Maurizio! mormorò Giacomo girando gli oc-

chi attorno alla stanza, la quale commentava tristamente le parole del giovane maestro; povero Maurizio! ripetè, e siete sempre al verde? Non avete ancora trovato modo di tirare innanzi alla meglio?

— Nulla!

— Possibile? Con tanto ingegno, anzi con tanto genio! Ah, mondo birbone, che non perdoni a chi ha due dita di cervello più di te. Mondo birbone! Ma già, per dire la santa verità, scusate veh; ma....

— Via, dite pure; si affrettò Maurizio vedendo che il suo interlocutore si peritava di continuare.

— Voleva dire che anco voi siete un benedetto figliuolo che non vi date d'attorno. Mi fate celia? Con l'abilità che avete restarvene in questa quasi soffitta, a vivere, Dio sa come, quando invece...

— Quando invece?

— Quando invece potreste dare qualche lezione, di canto, pognamo, di pianoforte, di violino. Tutte cose che sapete a meraviglia, e quando voleste, le lezioni non mancherebbero; basterebbe dar voce, prometter qui, pregar là, e....

— Non posso! rispose Maurizio, al quale questo tasto aveva cacciato anche la poca ilarità che le ciarle del librettista aveano destato. Non so pregare, non so cercare. Mi sento chiamato ad altro; io debbo scrivere, ecco tutto; sento qualche cosa qui dentro, e accennava il cuore, che mi spinge irremissibilmente per quella via; ogni altra che ne tentassi non mi riuscirebbe!

— Andate là, che col vostro modo di ragionare non vi capisco. Sarò una testa dura, un ignorante, se volete, sebbene io non ci creda niente affatto d'essere un igno-

rante.... Ma fatemi il santo piacere di rispondermi, se per altro non vi dispiace che io vi *questioni?*

— Tutt'altro, mio buon Giacomo, tutt'altro. Non è da oggi che vi conosco; non è da oggi che so che mi volete bene.

— Se ve ne voglio?! Ma un mondo di bene io vi voglio, Mauriziuccio dell'anima mia, e i miei discorsi ve lo provano. Ditemi dunque, volete che facciamo un po' di bilancio attivo e passivo, come usano i banchieri?

Maurizio sorrise, affermando col capo, e Giacomo levandosi dall'occhio la lente per ripulirla, continuò:

— Quanto ha di patrimonio vostro zio?

— Quasi nulla.

— Nulla? E come si vive allora?

— Con poche centinaia di franchi cavate da una piccola terra nel Canavese, e che egli stesso, sebbene vecchio, lavora in gran parte.

— Male, male. Ha torto il buon uomo di non avere un patrimonio. Al giorno d'oggi ditemi in fede vostra chi non lo ha?

— Voi e io, a mo d'esempio!

— Avete ragione; non ci pensava più. Con questa benedetta Salamina in tasca mi pare di essere un Rotschild. E vostro zio dunque?...

— Si rovinò per mantenermi a Napoli e a Milano; egli sperava ch'io sarei riuscito un gran compositore, che mi sarei fatto strada presto, che avrei acquistato fama e ricchezze, ma fino a ora, voi lo sapete, non ho fatto nulla di tutto ciò ch'egli sperava.

— Allora gli è un altro par di maniche. Allora voi....

— Vi comprendo; io non doveva permetterlo; e per

quanto grande fosse il mio amore per la musica non l'avrei permesso a costo di qualsiasi sagrifizio; ma chi ne seppe nulla? Quando mi accorsi dell'abisso che io stesso aveva aiutato a scavare, non v'era più tempo al riparo.

— Bene, bene, tiriamo innanzi. E che pensate di fare ora?

— Non so, rispose con apparente sbadataggine Maurizio facendo scorrere le dita sulla tastiera del pianoforte.

Giacomo era commosso, e assai più che non si potesse attendere da uomo della sua indole. Mentre l'amico cavava dallo stromento i suoni più dolci e armoniosi, ei se ne stava meditabondo, un pò' compassionandolo, un po' prendendosela col suo *mondo birbone*, un altro po' rimuginando qualche mezzo per aiutarlo. Ma il difficile stava appunto nel trovar questo mezzo; perchè Maurizio, di tempra dolcissima, e quasi indifferente per le cose della vita come un fatalista, non si piegava mai a usare de' mezzi che tutti usano per camparla. Nondimeno a un certo punto Giacomo si riscosse, e battendosi una mano sulla fronte:

— Bestia, esclamò, bestia; dico a me, sapete?

— E perchè trattarvi sì male? chiese Maurizio seguitando a sonare.

— Perchè non rammentavo più la vera cagione che mi fece salire centotrentasette scalini. Volete saperla, sì o no?

— Vi ascolto.

— Ascoltatemi pure, ma smettete di sonare, se no mi sfiaterò per nulla. Così va bene. Ecco come sta la cosa; e innanzi tutto, conoscete voi il signor Armenio?

— No.

— Peccato, credeva lo conosceste. Questa mattina l'ho scontrato sotto i portici. Ci siamo fermati al solito per

istringerci la mano, e chiederci reciprocamente nuove della salute, e dir corna di questo tempaccio umido; ma poi mi ha chiesto consiglio sulla scelta di un bravo maestro di piano per sua figlia, una divina creatura, un angioletto senz'ali.

— E dunque?

— E dunque, domattina devo condurglierne uno. Avevo messo l'occhio sul maestro Ardinollo, così elegante che nulla più; ma ripensandoci su mi sembra che dovreste accettar voi....

— Ve lo dissi già....

— Che non volete saperne di lezioni, lo so; ma, Dio mio, quando non c'è di meglio? Pazienza: ho fatto il mio debito. Non ne volete sapere? Fate il piacere vostro. Era una lezione che avrebbe fruttato bene, perchè l'Armenio non ha il granchio al borsellino. E vedete? accettando non avreste dovuto perdere molto tempo; e neanco uscir di casa. Traversata la corte, salite quattro scalette, eccovi al secondo piano in un batter d'occhio. Ma ripeto, se non volete saperne....

— Come, esclamò vivamente Maurizio; la lezione si dovrebbe dare...?

— Alla signorina Armenio, la quale abita proprio in questo casamento.

— E voi credete che sia buon partito? mormorò Maurizio, studiando di celare la sua gioia.

— Se lo credo? Ottimo partito. Ma voi non....

— No, no, anzi accetto.

— Come? Così a un tratto? esclamò Giacomo meravigliato.

— Ci ho ripensato meglio, rispose Maurizio, e non mi par cosa da disprezzare.

— *Laus Deo!* urlò Giacomo battendo le palme una contro l'altra. Finalmente diventate un uomo come gli altri....

— E vi pare bello diventare *come gli altri?* — Ma Giacomo non gli badò.

— .... comincierete a farvi strada; vi farete conoscere: le lezioni pioveranno come gragnuola, o meglio come la manna agli Ebrei, e vi vedrò ricco e onorato, e.... Ma lasciamo stare ciò che avverrà; da cosa nasce cosa e il tempo la governa. Dunque domani vi prendo, e vi meno in casa Armenio. Faremo la presentazione; al resto penserete voi.

— Domani?! ripetè Maurizio fra l'interrogativo e l'esclamativo.

— Domani, domani: che vi pare troppo presto?

— No, no, non sarà mai troppo presto.... a effettuare una cosa utile.

— Così va detto. Ora ci siamo intesi, senz'altre parole. Fatevi trovare pronto, e sarete contento. Intanto a rivederci.

— A rivederci, Giacomo; vi sarò obbligato per tutta la vita.

— Troppo, troppo. Mi basta siate soddisfatto.

— Voi non sapete tutto il bene che mi avete fatto.

— Se vi ripeto che è cosa da nulla. Avete visto che non ho fatto una fatica al mondo. Mi chiedono un buon maestro di musica, voi lo siete; io vi offro una lezione, voi l'accettate; dunque?... A domani, e dormite bene.

— A domani.

CAPITOLO IV.

Effetti d'un incontro.

L'augurio di Giacomo all'amico rimase sterile. Colla notizia ch'egli aveva recato, fu impossibile a Maurizio di chiuder occhio. Non era il piacer di avere trovato una buona lezione, non la speranza di aprirsi con quella un varco per togliersi dalla quasi miseria che lo circondava; nulla di tutto ciò. Maurizio era troppo poeta per commuoversi sì grandemente di ciò che concerneva il suo fisico. Quand'anco gli fosse mancato l'ultimo tozzo di pane, ei sarebbe morto cantando come l'usignuolo. Certe necessità ei le provava al par di ogni mortale, ma non ne aveva mai fatto bisogno supremo del vivere. La più gentile delle muse lo aveva fatto suo fin dai prim'anni, ed egli non aveva vissuto che per quella. Una sola cosa gli bisognava, e non avendola se ne sarebbe accorato più che della mancanza di pane e di tetto: un pianoforte. Ma certo vi avrebbe sopperito colla fantasia ardente. Da che dunque proveniva la gioia non bene dissimulata con Giacomo? Proveniva da ciò che la proposta di quella lezione aveva per lui pregio inestimabile, e l'aveva perchè si trattava della sua vicina.

Erano due mesi non bene compiuti ch'ella abitava il quartiere di faccia al suo. In questi due mesi ei l'aveva veduta una sola volta faccia a faccia mentr'ella usciva con la madre, ma moltissime più dalla finestra.

Egli era rimasto abbagliato dalla vista di lei che incedeva gentile ed onesta come la Beatrice dell'Alighieri. I bellissimi occhi azzurri della fanciulla s'incontrarono a caso ne' suoi, e bastò. Una commozione improvvisa s'impadronì di lui, che, nuovo agli effetti, non seppe spiegarla. Ma essa non doveva essere fugace. Colle spalle al muro, ei stette lungamente a mirarla, mentr'ella si andava allontanando inconscia della ferita che un suo sguardo avea fatto.

Maurizio non sapeva chi ella si fosse, nè lo cercò; gli parve quell'immagine rispondere mirabilmente all'ideale che aveva nella mente; gli parve per essa il concetto del bello, che incessantemente lo travagliava, prendere forma inusitata e stupenda, e gli bastò. Si sentì sollevato a un tratto alle più pure sfere, e non seppe, e non potè fare su quell'incontro nessuna di quelle considerazioni, nessuno di quei propositi che sogliono i giovani in casi simiglianti. Non l'avesse più riveduta, quell'immagine nondimeno sarebbe rimasta scolpita nell' animo suo. Come l' artista l'avrebbe riprodotta involontariamente sulla tela o nei marmi, egli l'avrebbe tradotta in qualcuna delle sue melodie più soavi, avendone sempre pieni e cuore e mente.

Ma ella ricomparve alla finestra a più riprese, ed egli in estasi beata la stette lungamente rimirando.

Se ella pudica o inconsapevole non rispondesse al suo guardare, non importava. Non era ciò ch'ei cercava. Quando il fedele s'inginocchia dinanzi all'immagine del nume e adora, sa benissimo che il dipinto o la scultura inanimata non possono vederlo; nondimeno ei s'inginocchia, e adora in essi la divinità che non esiste che nel suo cervello e nella sua fede. Così Maurizio prestava il suo culto alla

nuova diva de' suoi pensieri, e non che desiderare, non isperava neanco ch'ella lo degnasse di uno sguardo.

Ma a poco a poco l'uomo volle la sua parte sul poeta, e l'ebbe. Fu la più pura, la più sublime che capir possa in cuore umano, ma la volle. A forza di tributare quel culto, quasi diremo, sovrumano, Maurizio si rivelò a sè stesso, e amò; e se non pensò di essere riamato, chè sarebbe stato troppo felice, dovette persuadersi di non essere al tutto indifferente. La diva era scesa d'in su l'altare; s'era avvicinata a lui, era diventata donna; Maurizio sentì in cuore un desiderio sino allora ignorato, ma prepotente, che lo trascinava, lo spingeva, lo carrezzava, l'indispettiva a suo capriccio.

CAPITOLO V.

Cecilia.

La lampada di Saturino raccogliendo la luce nel mezzo della tavola, lasciava il resto in penombra, onde il lettore non potè vedere Cecilia a suo agio. Ora è giorno chiaro; non piove più; il cielo, se non limpidissimo, non è nè pure annuvolato; e un po' di sole abbastanza caldo è bastato per asciugare le vie e rallegrare la natura. È stato detto, non so più da chi, che se non vi fosse religione bisognerebbe inventarla. Io non affermo e non nego, ma dico altrettanto del sole: certo che il secolo del telegrafo e delle strade ferrate, in mancanza di esso, avrebbe trovato qnalche diavoleria che ne facesse le veci.

Checchè ne sia, il sole brilla per tutti senza che gli scienziati si diano una fatica al mondo, e in quella mattina brillava perfino dentro il bugigattolo del portinaio di casa Gallipoli. Saturnino stava per uscire, dovendo recare al padrone il soprabito e i calzoni; Possidonia era uscita essa pure per ascoltare una messa, fare la spesuccia della giornata, e cianciare un pochino colle vecchie comari, mentre eran due ore, che a furia di spintoni, aveva mandato alla scuola il ragazzo, il piccolo Ermolao, che al secolo peraltro si chiamava Lorenzo, ed era il figliuolo più malavvezzo e ghiottone del vicinato, dentro la circonferenza di parecchie centinaia di metri.

Il sole adunque splendeva, e Cecilia si ravviava con qualche accuratezza i capelli, onde la si poteva vedere proprio quale era. E non era bella la poverina, ma giovane, e la gioventù è la prima delle bellezze. Era giovane e aveva molti capelli e nerissimi; era giovane ed aveva un par d'occhioni della stessa tinta, i quali se non esprimevano gran che, non eran di certo brutto ornamento per la sua persona, non alta, nè bassa, ma neanco goffa e malfatta. Insomma Cecilia era una bruttaccia che poteva piacere, massime a chi non cerca nella donna i lineamenti delicati, la sensibilità squisita, le gioie arcane di una poesia che non si traduce con parole. Il volto di Cecilia era un complesso di linee poco regolari e a primo tratto sgradevoli, e la tinta bruna della pelle non le giovava gran fatto. In quella mattina poi, per quanto ella s'adoperasse a farsi bella davanti a una spera guasta ed opaca, aveva in tutto l'aspetto suo un certo che di rabbioso chè rendeva vani i suoi sforzi.

Ella era ancor tutta in cotale bisogna, importante pure

per una portinaia, quando il padre suo facendo un involto dei panni del Pedretti si accingeva ad uscire.

— Cecilia, disse, mettendosi in capo il suo vecchio berretto di pelo, scappo a portare questa roba al padrone. Abbi occhio se capita qualcuno, e guardati bene di non lasciare il posto.

Saturnino, sebbene pessimo portinaio per gl'inquilini, teneva il suo ufficio colla rigidezza d'un soldato.

— Non dubitate, papà, rispose pronta Cecilia; com'ho finito di ravviarmi, ripasserò la lezione di musica, e ce n'avrò per in fin che non torni qualcuno di voi.

Non aveva ancor finito di parlare che Saturnino se n'era ito, e l'ultimo colpo di pettine aveva compiuta l'acconciatura. Ma Saturnino non aveva fatto dieci passi che Cecilia per esser fedele alla sua parola, chiudeva a chiave la casa e saliva al quarto piano.

A ogni scala ella s'arrestava, finchè non giunse all'uscio di Maurizio. Quivi sostò alquanto più, chè il cuore le batteva forte forte. E pure non era la fatica del salire, a cui era usa da un pezzo, e non le dava noia.

In passato, montando dal giovane compositore per la lezione, o per altra cagione che spesso spesso ella faceva nascere, aveva la gioia sì nel volto che nel cuore. Dal primo all'ultimo di quei benedetti centotrentasette scalini, ella non faceva che cantare, e giunta alla meta saltava e ballava come una pazzerella, e tirava il campanello a due mani, e non dava tempo al tempo finchè non le fosse aperto. Questa volta invece triste, cupa, pareva perfin livida nell'aspetto. L'affanno l'aveva obbligata a sostare, tuttochè l'uscio fosse semichiuso solamente.

Appena fu in grado spinse leggermente uno dei bat-

tenti, ed entrò. Maurizio non era nel salottino, ma il suo cappello sul pianoforte, diceva ch'egli era in casa.

Cecilia si avvicinò alla bussola a vetri che metteva nella camera, e si trattenne a osservare. Maurizio, contro l'usato, era in gran faccende per acconciarsi. Tutto il suo povero guardaroba era sossopra; sul letto, sulle seggiole, per terra, calzoni, giubbe, panciotti, camicie. S'era messo le sue belle scarpe di pelle verniciata, i migliori calzoni che avesse, e una camicia bianca di bucato. Quanto al vestito c'era poco da scegliere, perchè quello di che si serviva giornalmente era il solo portabile, sebbene più qua e più là mostrasse le corde.

Nel punto in cui Cecilia aveva posto gli occhi ai vetri, egli appunto lo spazzolava, ma era rimasto in asso scoprendo che nel luogo più vistoso mancava un bottone.

La cosa parve rincrescergli assai, non sapendo lì per lì come ripiegare. Maurizio era povero; da due anni arditi non aveva a che fare con sarti; nondimeno curava ognora i suoi cenci, acciò gli facessero indosso la miglior comparsa che si potesse.

Come tutti gli animi gentili egli teneva alla mondezza del corpo al pari che a quella dell'anima, e gli sarebbe pure piaciuto la lindura e l'eleganza, se la tasca l'avesse acconsentito. La mancanza del bottone era dunque per lui un caso grave, specie in quel giorno nel quale voleva far la sua figura con la nuova alunna.

Cecilia comprese di quanta utilità poteva riuscirgli l'opera sua in quel momento; e, sebbene avesse altro pel capo, non esitò a dar segno della sua presenza facendo scorrere le dita sui tasti del pianoforte.

— Chi è là? gridò Maurizio, affacciandosi all'uscio col vestito in mano. — Ah, siete voi, Cecilia?

— Son io.

— E.... siete venuta per la lezione?

— Signor no.

— Tanto meglio, perchè questa mattina, veramente, dovrei uscire; e....

— Vedo bene che la deve uscire, e son contenta di essere giunta in tempo, per.... La guardi, sor Maurizio, le è schizzato via un bottone da codesto vestito.

— Sicuro, era giusto quello che guardavo.

— Dia qua, che gliel'attaccherò io, disse Cecilia, traendo l'agoraio dal taschino del grembiule.

— Brava Cecilia, mi fate un vero piacere, e ve ne sono obbligato.

— Di niente; ma dove l'ha messo?

— Che cosa?

— Il bottone.... da attaccare.

— Ma.... l'avrò perduto.

— E come si fa, ora? Ci vorebbe un'anima di legno. Bisognerebbe avere un'anima di legno! ripetè la fanciulla con un sospiro, a cui Maurizio non pose mente niente affatto.

— Ma io non ho anime di legno.

— La guardi come si farà. Staccheremo questo che resta coperto dalla rivolta, e lo metteremo qui dove manca l'altro.

— Brava, Cecilia. Fate come vi piace, purchè facciate presto. Sono quasi le dodici e aspetto un amico che deve venire a prendermi.

— Eccola servita.

— Grazie, Cecilia. E quando ritorno, ripasseremo la lezione.

— Ah, poverin'a me! rispose la giovane quasi piangendo, non prenderò più lezione da lei..., io!

— O come va egli che non verrete più? domandò Maurizio, avvicinandosele con premura.

— L'è che mio padre non vuol più lasciarmi venire, perchè dice che non istà bene. Gli è lui, sa ella che dice così. E poi gli è venuto in mente che io non impari abbastanza presto, e ha fatto tanto finchè ha trovato un altro maestro.

— Mi dispiace davvero. E voi siete contenta del cambio?

— Io niente affatto.

— E perchè?

— Perchè mi piaceva d'imparare da lei; non è possibile trovare un altro che insegni così bene, no!

— Avete torto, Cecilia. Vi sono maestri fatti apposta per insegnare, coi quali potrete imparare assai meglio che non con me. Vostro padre ha ragione.

— Ah, dunque anche lei è contento che io non venga più qui?!

— Non dico codesto, Cecilia; tanto è vero che siete sempre padrona di venire nelle ore che avrete libere; anzi vi potrò aiutare a ripassare le lezioni che vi daranno.

— Ma s'i' le dico che non vogliono che salga mai e poi mai!

— Quand'è così non salirete; bisogna ubbidire i proprii parenti, anco dove non ci sarebbe alcun male facendo il contrario di quello che essi vogliono.

La ragionevolezza di Maurizio confinava un po' troppo coll'indifferenza, perchè Cecilia ne restasse paga. Ond'è che in luogo di mostrarsi persuasa di quelle buone ragioni, ella si diede a singhiozzare come una bambina. Se Maurizio non avesse avuto il pensiero altrove, si sarebbe fatto a tranquillarla, e forse avrebbe indagato la

cagione che le recava sì grande travaglio. Ma in quel momento la presenza di Cecilia gli aveva richiamato alla mente un'altra immagine, e tutto assorto in quella, non curò punto le lagrime che scorrevano sulle guancie della figlia del portinaio. La quale, dal canto suo, vergognosa di essersi lasciata andare tropp' oltre, si affrettò a rasciugarsi gli occhi col lembo del grembiule, e riprese il discorso interrotto:

— Signor Maurizio, disse; innanzi d'andare dal nuovo maestro ho voluto venire a ringraziarla di quello che l'ha fatto per me. Mi rammenterò sempre sempre di lei, sa ella?

— Ed io di voi, Cecilia. Ma spero che ci rivedremo spesso, non è vero?

— Non so, ma se potrò rivederla.... la si figuri.... e ...

A questo punto le lagrime tornavano, suo malgrado, a trovare la via degli occhi; ed ella si volse bruscamente da un'altra parte acciò Maurizio non potesse accorgersene. Intanto la voce di Giacomo Rivazio si fece improvvisamente udire sul pianerottolo.

A quella voce Maurizio dimenticò ogni cosa, e correndo incontro a lui che entrava:

— Eccomi pronto, disse; m' infilo il vestito e sono con voi.

— Puntuale come un creditore! Ho detto di esser qui a mezzogiorno, e mezzogiorno *viene appunto di sonare* che io mi presento.

— Non ne dubitavo.

— Capperi! che *toelette* accurata m' avete fatto. Si vede bene che si tratta di presentarsi ad una bella signorina.

— Oh, non è per codesto.... mormorò Maurizio tutto confuso, e arrossendo un poco. Dovendo andare in una casa che non si conosce, è naturale che....

— Naturalissimo; ma facciamo prestino perchè le signore probabilmente dovranno uscire, e non voglio che per nostra cagione rimangano più lungamente in casa.

— Avete ragione, facciamo presto. Passo un momento in camera a darmi una spazzolata, e ho finito.

In così dire se n' andò, lasciando Giacomo con Cecilia; la quale era rimasta mortificata e indispettita udendo parlare di una bella signorina. Fosse curiosità o altro, non seppe tenersi dal chiedere a Giacomo:

— E il sor Maurizio va a far visita a una signorina, non è vero?

— Visita? cioè, visita e non visita; sono io che lo indussi a dar una lezione di pianoforte, e ci vuole un poco di presentazione. Vi capacita, carina mia? soggiunse Giacomo accompagnando la paterna espressione con una carezza più che fraterna.

— E il signor Maurizio, la conosce la signorina?

— Ma se la conoscesse non avrebbe bisogno ch'io lo presentassi, bella mia.

E questa volta Giacomo, fatto ardito non si sarebbe contentato forse di una carezza, se da un lato Cecilia non l'avesse mandato due passi indietro con un urtone, e Maurizio dall'altro non fosse sopraggiunto.

— Eccomi pronto, disse quest'ultimo prendendo il cappello e il bastone. Non è vero che ho fatto presto?

— Anche troppo, mormorò Giacomo.

— Andiamo dunque.

— Andiamo. A rivederci, bella ragazza.

— Proprio bella! rispose Cecilia con mala grazia.

— Addio, Cecilia, ripetè Maurizio a sua volta, senza nè pur volger gli occhi verso di lei. Come torno, ci rivedremo, se ci sarete sempre.

Queste ultime parole forono quasi perdute per Cecilia, la quale, rimasta sola nel salotto, non seppe altrimenti dissimulare. Si gettò sulla seggiola più vicina, e coprendosi il volto con ambe le mani, diede in un pianto dirotto.

Erano lagrime di rabbia e di dispetto. Levatasi poi da sedere come una furia, buttò all'aria tutto ciò che le venne sotto le mani; musica, libri, candelieri, in un attimo si trovarono bruscamente strappati dal posto e sparsi per terra. Il vento simum de'deserti d'Arabia non avrebbe potuto fare guasto maggiore.

Quando fu stanca, non sazia, di metter sossopra ogni cosa con rabbia infantile, Cecilia si allontanò dal campo de' suoi sdegni, ripetendo ad alta voce:

— Questo per ora, ma non è finita. Oh, me la pagherà il cattivaccio! Sì, sì, me la deve pagare.... e me la pagherà!

CAPITOLO VI.

La madre.

Mentre si faceva questo strazio della sua povera roba, Maurizio si avviava giulivo alla casa dell'alunna.

Traversata la corte e salite quattro brevi ed eleganti scale fornite di tappeto, si trovò ben presto all'uscio dell'abitazione del signor Armenio.

Nel salire Giacomo non lasciò di ammaestrare il suo protetto sul modo di trattare que' signori, sulla varia indole dei componenti la famiglia, sul loro stato, e altre cose di simil fatta. Era Mentore che ammaestrava Telemaco, sebbene nè la figlia nè la madre avesser nulla a che vedere con Calipso, e nè pur Giacomo potesse vantare la prudenza che aveva il duca del figlio d'Ulisse.

— Non so se il signor Armenio sarà in casa; è uomo d'affari, fa il sensale di cambi e ne guadagna a cappellate. Ma se ci fosse, badate bene di fargli molti complimenti, perchè gli piace di essere lisciato. A casa sua è corte bandita; dà buoni pranzi, tiene conversazione, ma bisogna incensarlo; è il suo debole. Si vuole sia molto ricco, ma denari e santità metà della metà, dice il proverbio. A ogni modo vi pagherà bene la lezione, e questo è tutto. La vecchia è piena di pretese benchè non appaia; a' suoi tempi dev'essere stata belloccia, ma ora il belletto e le manteche non bastano più a tappare le rughe e nascondere il grigio dei capelli. Nondimeno farete bene a corteggiarla, e se occorre ripetetele dieci volte al giorno che Venere appetto a lei dovrebbe nascondersi. Quanto alla giovane....

— La giovane? ripetè Maurizio con ansietà dubbiosa.

— La giovane è una buona ragazza, mi pare, e vi farà onore. È bellina, gentile, e credo non abbia alcuno dei difetti de' suoi. Badate che io l'ho poco in pratica, perchè veramente non sono tra i frequentatori più assidui della casa; sebbene il signor Armenio abbia per me molta stima. Insomma vedrete co' vostri occhi, e giudicherete.

In così dire erano arrivati all'uscio, e Giacomo aveva già sonato. Un vecchio servitore fu presto ad aprire, e

come sapesse che i due amici erano aspettati, si fece senz'altro a introdurli in salotto.

— S'accomodino qui, e vo ad avvertire la signora.

Maurizio, chi gli avesse letto nell'animo, era in uno stato compassionevole. Sa Iddio se egli aveva ardentemente desiderato di giungere a vederla davvicino. Sa Iddio se egli sentiva gratitudine per quella buona pasta di Giacomo che, senza saperlo, gli aveva prestato sì gran servizio. Ma, che volete? Ora egli era lì, in quel salotto, donde forse una sottile parete solamente lo separava da lei; era lì, e mirava di sottecchi la portiera di panno verde, e gli pareva che ad ogni istante si dovesse alzare.... e trepidava. Diremo di più, che egli era siffattamente spaventato della sua ventura che, se lo avesse potuto, si sarebbe a precipizio allontanato da quel luogo, rinunziando volontariamente a un piacere del quale gli pareva d'essere indegno.

Un giovane di mondo, rotto alle avventure galanti, cacciatore intrepido del bel sesso, si sarebbe trovato in caso simile con ben altro animo, ma Maurizio era diverso dal volgare degli uomini. Vissuto sempre lontano dalle brigate romorose ed eleganti, povero di averi e ricco di sensibilità, egli aveva innalzato nel cuor suo un altare alla sua diva prediletta, alla musica. A quella aveva fino allora prestato un culto entusiasta; per essa sola avea sino a quel punto gustata la vita.

Ma al primo scontrarsi de' suoi occhi in quelli della giovinetta, egli avea provato nuova commozione, ond'era trascinato invincibilmente verso di lei. Un tesoro di affetti soavi gli si schiuse dinnanzi, ed ei vi si abbandonò con tutto l'ardore della sua anima poetica. Tanto più che il

culto pagato alla nuova diva, non lo rese, almeno a principio, infedele all'antica. Chè anzi quanto più egli poteva bearsi nell'amato sembiante, e tanto più si sentiva inspirato a qualche bella creazione. In quei giorni, in quelle ore, nelle quali gli pareva che l'incognita del secondo piano corrispondesse benignamente al tacito suo affetto, egli si sentiva più che mai disposto alle sublimi creazioni della fantasia. L'amore e la musica mostravano così di poter vivere in armonia non solo, ma si servivano a vicenda e si perfezionavano.

Tuttavia ei sarebbe fuggito dal paradiso nel quale la fortuna lo aveva fatto penetrare! Ma non v'era più tempo; lo schicchiolar di una bussola, e l'alzarsi della pesante cortina lo fece accorto che qualcuno entrava; lo struscìo della seta gli disse pure che chi entrava apparteneva al genere femminino.

Maurizio non pareva più di questo mondo, e fu ventura che non la figlia, ma la madre si mostrasse la prima. Entrata ch'ella fu, la cortina tornò naturalmente al suo posto, nè altri comparve.

Maurizio a principio respirò come chi sfugge un pericolo; e un istante dopo guardava dolorosamente la cortina e s'indispettiva della sua immobilità. Così usano e sentono gl'innamorati, nè v'è da farsene caso. Peraltro nessuno s'accorse di quanto gli passava nell'animo, ond'ei potè rispondere con certo garbo, tuttochè un po' distratto, ai complimenti della signora Marianna Armenio, donna di picciol sangue, ma piena di affettature che avrebbero voluto essere aristocratiche, ma che le dicevano tanto bene come la giubba a coda di rondine sulle spalle di un contadino con gli zoccoli. I suoi modi, il vestire, l'ac-

conciatura del capo non avevano a prima vista cosa alcuna che disdicesse la gentildonna, ma in tutte queste cose si faceva manifesto il vizio d'origine. La signora Marianna, *in illo tempore*, aveva fatto la cucitrice di bianco o qualcosa di simigliante; quando s'incontrò nel signor Armenio, commesso in un magazzino di tele, non aveva altro che la sua gioventù e un bel visetto. L'Armenio dal canto suo era ricchissimo.... di speranze, e viveva di quelle e del meschino assegno che gli passava il principale. Si videro, si piacquero, s'innamorarono come due gatti. La Marianna scappava spesso spesso al magazzino col pretesto di vedere una qualità di tela, di chiedere il prezzo di un'altra, di comprare qualche scampolo che le potesse occorrere. Il giovane a sua volta non voleva star indietro nella gara gentile, e con una scusa o con l'altra faceva anch'egli le sue visite alla bella. Un tal giorno, quasi senza saperlo, si trovarono marito e moglie, e la soffitta del commesso si era convertita nella camera nuziale, dove in luogo di ricchi arredamenti v'era gaiezza e amore quanto si può desiderare a questo mondo.

Ma se facevano magra vita in quei primi tempi, il giovane aveva sempre intatto il suo patrimonio.... delle speranze, e per di più era pieno di buona voglia. Man mano, con un po' d'economia, un po' d'ardire, un po' di fortuna, e sgobbo di molto, egli era uscito dalla soffitta per iscendere al quarto piano, da questo al terzo, dal terzo al secondo. In tutte queste discese i suoi capitali eran saliti; i traffici, piccioli da prima, si erano fatti incessantemente di maggiore importanza, e con essi era cresciuta l'agiatezza. L'ardire dà spesse volte la fortuna, la fortuna il coraggio. Guadagnando assai, per uno della

sua condizione, il signor Armenio spendeva in proporzione. E col guadagno e collo spendere venne l'ambizione. La cucitrice di bianco volle scimiottare la gran dama. I coniugi Armenio si scordarono ben presto di quello che furono per non vedere se non ciò che erano. Insieme col favore della fortuna ebbero le loro nozze benedette da prole, non numerosa, nè vitale tutta. Di tre figli due erano morti in fasce; l'ultima fu la vezzosa Lavinia, e intorno ad essa si raccolsero tutte le cure de'parenti. Come certe infermità fisiche cogli anni diventano croniche e incurabili, così la passione per le grandezze si fece insita nei coniugi Armenio. La figliuoletta fu educata nè più nè meno di una ricca ereditiera, con mezzo milione di dote. Le arti più raffinate della educazione furono profuse a piene mani su quel delicato corpicino, il quale, a dir vero, pareva creato apposta per questo. Lavinia, piena d'intelligenza e di sensibilità, crebbe sotto il tetto paterno, modesto come quello d'un modesto cittadino, con tutte le abitudini, le tendenze, i sentimenti di una giovane patrizia. Noi non sappiamo se qualche volta, negl'intimi colloqui, o nel segreto de'loro cuori, i genitori avessero mai pensato che a tanti pregi di animo e d'ingegno, a tanta gentilezza, essi non avevano da aggiungere una dote adeguata in numerario, senza di cui la povera fanciulla sarebbe stata ben impacciata ad accasarsi degnamente. Ma è certissimo che Lavinia credette per lungo tempo di possederla, o per dir meglio, non pensò mai che qualche cosa al mondo le facesse difetto.

All'entrare di Marianna, Maurizio rispose al saluto, ma rimase al suo posto, appoggiato il dorso a un mobile e col cappello in mano. Era ben altra l'apparizione che egli

attendeva, per sapersi subito padroneggiare alla vista della vecchia signora. Inoltre ei non aveva sì grand'uso del mondo, da evitare qualche goffaggine. Ma per sua ventura ei non era solo. Aveva con sè il suo duce, il poeta da meladrammi, l'uomo di lettere, il quale sapeva benissimo quello che si convenisse di fare. Di maniera che non appena Marianna mostrò la punta del naso che già egli le aveva mosso incontro in gran fretta, tutto ossequioso, a baciarle la mano e dirle un mondo di belle cose. Marianna era assai sensibile alle lodi, e tutta intenta a ricevere l'incensata di Giacomo, lasciò tempo a Maurizio di muovere qualche passo per non restare più oltre in disparte.

La presentazione fu fatta con quel frasario ampolloso che Giacomo soleva adoperare, e a un cenno della padrona di casa i due amici si posero a sederle dirimpetto uno accanto all'altro.

— Io credeva, disse Marianna, che venissero un po' più tardi. Lavinia sta prendendo lezione di ballo proprio in quest'ora; mi rincresce che forse non potrà conoscere quest'oggi il suo nuovo maestro di musica.

— Ma il signor Armenio ci fissò per l'appunto quest'ora, e.. .

— Forse non si sarà rammentato; ma a ogni modo potremo fissare i giorni e le ore per la lezione, non è vero, signore?

— Sì, signora! mormorò Maurizio timidamente.

— Sicuro, sicuro, soggiunse Giacomo, potremo fissare. Il mio amico è prontissimo a fare il piacer suo in tutto e per tutto.

— Certamente, rispose Maurizio, potrò venire quando vorrà. Tanto non ho altre....

— Sicuramente, interruppe Giacomo urtando col braccio l'amico. Sicuramente. Maurizio non ha lezioni che gli premano più di questa. Sebbene, come le dissi, egli sia occupatissimo; la si figuri, lezioni di canto, di pianoforte, di contrappunto, di flauto, di violino, e poi compone per conto suo, e poi, e poi.... Tuttavia egli è dispotissimo, le ripeto, a fare il comodo della signorina.

A queste bugie snocciolate come i chicchi d'una corona Maurizio rimase interdetto, e non seppe far meglio che chinare il capo ai ringraziamenti che Marianna gli fece.

— Dunque, poichè ella è così buona per noi, bisognerebbe venisse due volte per settimana; il martedì e il mercoledì, dalle due alle tre. Gli altri giorni e le altre ore sono tutte occupate. Come le diceva, c'è il maestro di ballo, quello di belle lettere, quello di lingua inglese e francese, poi la maestra di ricamo, poi il disegno. La mattinata va tutta a studiare le lezioni e fare un po' di toelette; metta che si esca due o tre volte la settimana a prendere una boccata d'aria, e vedrà che non ci resta tempo da fiatare.

— Diffatti....

— Tante volte ripensando a tutte le occupazioni che ha quella povera figliuola, mi sento stringere il cuore pel dubbio che la salute ne patisca, ma è pel suo bene, ved'ella; e poi è il suo grande ingegno che lo richiede; sarebbe peccato lasciarla senza un'educazione compita. È un'intelligenza superiore quella figliuola; non faccio per dire, ma se ne accorgerà anco lei. Alle volte vedendo come impara a volo ogni cosa, mi pare un vero miracolo di natura, qualche cosa di fenomenale.

E via di questo gusto, Dio sa quando Marianna avrebbe

finito, se a un tratto non fosse sopraggiunto il marito. Il quale sebbene portasse grande amore alla sua unica prole, e su quella avesse raccolto ogni sua cura, non era tale da torturare continuamente il prossimo col cantarne le lodi. Inoltre, la sua metà aveva bensì su lui un grande impero in certe occasioni solenni, ma per ordinario si sentiva inferiore, e lasciava a lui il mestolo in mano nel governo della famiglia. Soprattutto dinanzi a gente aveva il buon senso di moderare alquanto la lingua, acciocch'ei parlasse a sua voglia. Di maniera che la comparsa dell'Armenio fu opportunissima a troncare quella litania di lodi che Maurizio e Giacomo avean dovuto sorbirsi con effetti diversi, ma non del tutto favorevoli alla lodatrice e neanco alla lodata.

CAPITOLO VII.

Il padre.

Il signor Armenio era un omicciattolo tarchiato anzi che no, di fisonomia alquanto volgare, ma aperta e gioviale. Ond'è che alla bella prima ispirava confidenza nelle persone che avevano a che fare con lui.

Visto chi era nel salotto, non ebbe mestieri chiedere di che si trattasse, e, senza perdersi in vani discorsi, porse la mano a Giacomo e a Maurizio.

— Buon giorno, maestro; disse poscia a quest'ultimo. Sono ben contento di conoscerla, e spero che ella pure sarà contenta della sua alunna. Ma dov'è Lavinia?

— Col maestro di ballo. L'ho lasciata un momento per ricevere questi signori; ma c'è Maria.

Maria era una vecchia governante di Lavinia che avendola allevata da bambina, l'amava come figliuola sua propria.

— Non mi rammentava che appunto in quest'ora.... se no vi avrei pregato di venire un po' più tardi. A ogni modo, poichè il maestro s'è incomodato bisognerebbe si conoscessero. E farlo attendere fino a lezione finita non si può. Non è vero?

— Oh, per me.... faccia pure il comodo suo.

— Aspetteremo finchè vogliono, ripetè Giacomo.

— No, no, non va bene così. Ognuno ha i suoi affari e il tempo è moneta, dicono gli Inglesi, e dicono saviamente. Andate, Marianna, andate a prenderla; per un momento si può sospendere la lezione; diamine! una capriola di più o di meno non sarà una gran perdita a fine d'anno.

In così dire tirò di tasca una tabacchiera d'argento tempestata di piccoli diamanti qua e là, e ripassatovi sopra accuratamente la manica del vestito, l'aprì.

— Prendete tabacco? disse.

Maurizio v'immerse leggermente la punta dell'indice.

— E voi, buona lana?

— Prendiamone una presa, rispose Giacomo, allungando tre dita in luogo di due, ed aggiungendo:

— L'è pure la bella scatola codesta.

— Per bella, non c'è che dire. È delle prime venute di Russia, e delle più care. È una memoria d'un eccellente amico, e però non la cederei per mille scudi. Ma ecco Lavinia.

Era proprio dessa. Il padre le corse incontro, la prese per mano, la baciò in fronte, e conducendola a Maurizio.

— Questa, disse, è l'allieva. Se volesse sentire un poco quello che la sa fare.... Il povero giovane alla vista improvvisa della giovane aveva perduto la tramontana. Voleva rispondere, salutare, ma non accozzava insieme due parole a garbo. Fortuna per lui che anco questa volta Giacomo era lì, se no si sarebbe fatto scorgere. Colla smania di cacciar il naso dappertutto, Giacomo non diede campo al padrone di casa di finire la frase, nè a Maurizio di rispondere.

— Di certo sarà bene sentire la signorina, la quale m'immagino avrà poco o nulla da imparare. Via, signorina, poichè sono stato fortunato di procurarle un buon maestro, mi ricompensi col farmi sentire un pochino di musica com'ella sa.

Alla smaccata adulazione Lavinia non parve punto commossa. Solo avviandosi verso il pianoforte,

— Veramente, osservò, se fosse com'ella dice, non avrei bisogno di studiare ancora.

Queste parole assai sensate furono accompagnate da un grazioso sorriso, e pronunciate con grande naturalezza. La presenza di Maurizio infatti, che ella ravvisò subito non le aveva fatto grande impressione. Solo le parve strano che il maestro scelto dal padre, fosse per l'appunto lui. Ma prudente com'era e modesta, non diede segno alcuno dei pensieri che le passavano per mente e delle congetture a cui s'abbandonava.

Maurizio intanto aveva ripresa padronanza di sè, e si era posto dietro lo sgabello di Lavinia. La quale sedutasi al piano, e sfogliati alcuni quaderni.

— Questi pezzi, disse, li studiai coll'altro maestro, ma posso dire di non averne imparato nessuno. Dica lei che cosa debbo provare? soggiunse poscia ripiegando il capo alquanto all'indietro, e mostrando a Maurizio i suoi grandi occhi azzurri e la sua dentatura ben tornita che contrastava per candore con gli avorii ch'ella premeva colle dita. Questa volta Maurizio non si perse d'animo, e sorridendole dolcemente:

— Quel che le piace meglio, rispose.

— Sonerò questo. È il mio pezzo favorito; e pose sul leggìo l'aria: *Tutte le feste al tempio* del *Rigoletto.*

Le dita affusolate di Lavinia scorsero velocemente sui tasti, ma per dir vero nell'eseguire quel pezzo ella non manifestò alcuna delle qualità che Giacomo le attribuiva. Quand'ebbe finito, Marianna a cui pareva la figlia aver sonato come Listz o Fumagalli, si avvicinò entusiasmata a Maurizio, e....

— Che le pare? disse; non è vero che poco le rimane per diventare una delle migliori pianiste?

— Divino! esclamò Maurizio con tenerezza che pareva ammirazione. Infatti l'innamorato era ben altro in quel momento del compositore, e rispondendo in tal guisa aveva risposto a un sentimento dell'anima piuttosto che alla domanda di Marianna.

— Ve l'ho detto io? esclamò trionfante questa volgendosi al marito; non ve l'aveva sempre detto che Lavinia suona stupendamente?

— Ma.... madre mia! esclamò questa coprendosi di rossore.

— Non c'è ma che tenga. La verità va detta.

— Dunque, siamo intesi, riprese il signor Armenio. Ha ella fissato l'ora e i giorni per le lezioni?

— Fissato ogni cosa, sor Armenio mio riverito, interruppe Giacomo. Avevamo già preso i nostri accordi. Non perdiamo tempo noi, oh! non perdiamo tempo!

— Tanto meglio, e.... chi è là?...

L'interruzione e l'interrogazione del signor Armenio erano cagionate dal servitore che si era affacciato, come chi abbia qualcuno da annunziare. Infatti alla domanda del padrone rispose con voce monotona il servo.

— La signora Corbenetti.

— Ben venga la signora Corbenetti; esclamò il signor Armenio, annusando una grossa presa di tabacco. Fatela entrare subito. È una eccellente signora, soggiunse poscia, un'antica amica di casa.

Intanto che il servitore introduceva la signora, Giacomo e Maurizio si accingevano ad andarsene; questi se avesse potuto, sarebbe rimasto lì per l'eternità a contemplare Lavinia a tutto suo agio, ma le convenienze non gliel consentivano, e per una prima visita si era trattenuto anche troppo. Dovette quindi accomiatarsi seguendo l'amico che già si era avviato.

CAPITOLO VIII.

Gallina vecchia.

Tutti e due, accompagnati dal padrone di casa, si fecero da un lato per lasciar passare la signora Corbenetti; la quale, chinato leggermente il capo, e stretta la mano al signor Armenio, si affrettò ad incontrare madre e figlia che movevano verso di lei.

I soliti baci, i soliti saluti, le solite espressioni affettuose furono scambiate fra le tre signore; soliti, diciamo, non solo per esse ma per tutte le donne di questo mondo. Le quali, per la più parte, in queste occasioni mentiscono, e baci, e saluti, ed affetti; e se ne valgono solo come d'un intonaco a coprire i veri sentimenti dell'animo, e le piccole gelosie, e le invidiuzze, e i dispetti che v'albergano.

Con tutto questo le donne furono, sono e saranno pur sempre la miglior creazione di madre natura, e care agli uomini; a cui poco importa davvero ch'esse si accarezzino e si bacino per finta, o per veder da vicino, senza parere, il vestito, lo scialle o gli orecchini dell'amica.

— Avete visite? chiese la Corbenetti.

— Visite no, veramente. È il nuovo maestro di piano per Lavinia.

— Chi? Quel coso grosso e tondo come una pallottola?

— No, l'altro.

— E chi è egli?

— Certo Aldini, mi pare.

— Hum! Non ho mai sentito maestri di questo nome. Non può esser nulla di buono.

— E pure il signor Rivazio assicura che è de'migliori, e ha tante lezioni che non ripara....

— Sarà, ma non lo credo. Con quell'aspetto non si può essere maestri di prim'ordine, cara mia.

— E perchè? domandò Lavinia, la quale, senza rendersene ragione, si sentiva punta da quello sprezzo.

— Perchè, carina mia, un maestro di musica, *comme il faut*, dev'essere elegante, lindo, gentile. Quel vostro

signor.... Baldini, Tadini, o come altro si chiami, puzza invece di tribòlato lontano un miglio. Non ha nè pure un paio di guanti; figuratevi, nè pure guanti; oh, che orrore!

— Si può essere buon maestro di piano, mi pare, senza aver guanti; soggiunse Lavinia, che non aveva la signora Corbenetti nelle sue grazie; tanto più che per sonare non si adoperano.

— Voi siete troppo giovane, ragazza mia, e non ve ne potete intendere di queste cose. Ma, buon Dio! Se aveste parlato, se m'aveste scritto un verso, vi avrei ben io trovato un maestro co' fiocchi. Il maestro Ardinollo, per esempio, quello sì che fa piacere averlo d'intorno. Un sonatore perfetto, e un perfetto gentiluomo.

— Veramente anch'io una volta l'ho sentito menzionare, ma non rammento più dove, osservò Marianna, alla quale ormai rincresceva di essersi fidata di Giacomo.

— Ma certo che ne avrete sentito parlare; è una celebrità. Figuratevi, frequenta le prime case. Il conte Della Valle, la marchesa Del Sasso, il principe di San Prospero, il duca Radanasio non hanno altro maestro che lui per le loro signorine. E non v'ha concerto o festa da ballo dove l'Ardinollo non sia chiamato. Oh, è un portento, una celebrità vera, non c'è che dire; e se volete siamo sempre in tempo. Gli scrivo un verso, e domani ve lo porto qui?

— Bisognerebbe sentire mio marito.... Ma dove s'è egli cacciato?

— Eccolo che ritorna questo mio bravo signor Armenio. Venga un po' qua da noi che abbiamo un affare da proporle.

— Tutto disposto a' suoi ordini, signora Angelica, rispose.... presentandole la scatola aperta.

L'offerta non era gentile per una signora, ma la Corbenetti non era più giovane, e il signor Armenio sapeva benissimo che ella non nascondeva cogli amici vecchi il vizietto del tabaccare. Infatti la sua offerta fu accolta naturalmente, e mentre appressava il pollice e l'indice della destra al naso, scuotendone ripetutamente la punta colle altre tre dita, il che faceva molto bellissimo vedere, la signora proseguì:

— Si tratterebbe di fare un piccolo *escamotage.*

— Male, male, onestamente non se ne debbono fare. Tuttavia sentiamo.

— Si tratterebbe semplicemente di sostituire al maestro che se n'è andato ora, e che non vale nulla, un altro che è capacissimo, un mio protetto, un compositore di prim'ordine.

— Ma come sa ella che il signor Aldini non valga nulla? Quali prove ha?...

— Prove! prove! Non ho prove, perchè quando l'avrò veduto un'altra volta saranno due.

— O dunque?...

— Dunque... il vostro maestro ha un esteriore che non mi piace, e non può valer nulla.

— Quando non ci sia che l'apparenza contro di lui non bisogna precipitare i giudizi. Se Lavinia non profitterà delle sue lezioni, se egli non avrà buon metodo, insomma se vedremo che non sia veramente buono, allora ne parleremo, e terremo conto della sua cortese offerta. Ma ora sarebbe una cattiva figura, in ispecie verso l'amico che si è dato cura di trovarcelo.

— Bravo papà.

— Pare che Lavinia l'abbia preso sotto la sua protezione? osservò la signora Corbenetti con leggero accento di dispetto.

— Non è codesto, esclamò Lavinia, facendosi rossa come una fragola. Gli è perchè non mi pare che vada bene rimandare uno senza ragione dopo averlo fatto incomodare a venire fin qui per noi.

— Via, Lavinia dice bene.... ormai c'è, e bisogna provarlo. Se non farà bene, ripeto....

— Non serve, non serve. Quanto a me potete immaginare che non posso aver nulla contro quel giovane. Voleva solamente, poichè v'era l'occasione, favorire il mio bravo Ardinollo, e regalarvi un buon maestro per Lavinia. Ma non ne parliamo più. Quando crederete di doverveno servire, me lo direte, e sarò sempre pronta a far il piacer vostro. Intanto voi non sapete perchè io sia venuta oggi da voi.

— Probabilmente per darci il piacere di una sua visita, osservò l'Armenio presentandole di nuovo la scatola aperta.

— Grazie. Caro signor Armenio, non è solamente per una visita, ma per chiedervi un favore.

— Eccoci pronti.

— Dite, dite pure, Angelica, si affrettò a soggiungere Marianna, e dove possiamo, qualunque cosa....

— Oh, è cosa da nulla, se vogliamo. Doman l'altro è giovedì, mi pare?

— Sicuro.

— E poi venerdì che è il vostro giorno di ricevimento?

— Certamente.

— Or bene, io debbo presentarvi un amico mio, un bravo signore che desidera fare la vostra conoscenza.

— Ma volentieri, volentierissimo. Presentato da lei non può essere che ben accolto in casa nostra.

— Davvero che non c'era bisogno di avvertircene avanti. I vostri amici sono ben degni d'essere pure i nostri.

— So benissimo quanto siete buoni e cortesi con tutti e specialmente con me. Ma in fatto di presentazioni, io sono rigorosa fino allo scrupolo. È vero che il signor Pedretti è persona senza eccezione, e che ella, signor Armenio, deve ancora conoscere.

— Che? Sarebbe forse il nostro padrone di casa?

— Precisamente. Se vi rammentate fui io che v'indicai questo quartiere; sono tant'anni che conosco il signor Pedretti, e l'ho sempre trovato una brava persona.

— Il suo aspetto per dir vero non è molto preveniente. Lo dicono anche un po' tirato; ma tutto questo non vuol dir nulla. È un uomo onesto, che gode di molto credito nella piazza.

— Ed è ricchissimo.

— Di certo. Dunque quando le piaccia di condurcelo, sarà il benvenuto.

— Vi prendo in parola per doman l'altro.

— E sia per doman l'altro, se le piace così.

— Lo sapete già che io son nata in fretta. Ieri egli incontrandomi per via mi fece conoscere questo suo desiderio. Era verso sera, e mancava il tempo per venire ad avvertirvi. Ma ho detto fra me: venerdì ricevono in casa Armenio; domani è mercoledì; andrò a trovarli e combineremo ogni cosa. E così è stato. E ora vi lascio;

ho tante cose a fare avanti pranzo che non so nè pure se avrò tempo che basti.

— Come? così presto?

— Non posso far di meno.

— Via, un altro pochino.

— Non posso, in parola d'onore. Domani l'altro ritornerò come s'è detto e mi tratterrò di più, ma per oggi scappo. Addio Marianna; addio Laviniuccia; lascia che dia un bacio su questa bella guancia. Carina, è proprio tutta gigli e rose! A rivederla, sor Armenio. Me ne dia una presina ancora della sua bella scatola, e me ne vo.

— Stia bene.

— A rivederci presto.

— A rivedella.

CAPITOLO IX.

Misteri di un cuore.

Maurizio rientrando in casa con piena la mente di Lavinia, si sentiva beatificato. La presenza dell'amico, di qualsiasi altro essere, gli sarebbe tornata molesta; ond'egli con un pretesto accomiatò Giacomo.

Nel passare dal bugigattolo del portinaio non vide Cecilia che stava spiando. Essa l'aveva seguito coll'occhio quand'era ito in casa Armenio, e indovinando più che sapendo aveva pazientemente aspettato che ne uscisse. Il cuore della fanciulla era ormai trafitto senza rimedio. Ella non ne aveva mai rivelato i sentimenti, ma si era

avvezza da gran tempo a vivere di una speranza indefinita. A farla felice bastavale veder Maurizio tutti i giorni, parlargli, studiare con lui, sentire la sua voce, respirare le medesime aure. Minacciata di doverlo abbandonare, Cecilia aveva provato una stretta al cuore. Aveva fatto forza a se stessa per vincere il proprio dolore, ma non aveva potuto.

Spinta da questo dolore pungente, si era condotta da lui senza altro fine che di parlargli anco una volta coll'usata confidenza.

La poveretta non avrebbe mai pensato che alle sue lagrime si fosse potuto contraporre l'indifferenza, nè sospettato vi fosse al mondo altri che potesse riempiere il cuore di Maurizio. Ma scoperto ciò, la parte men buona della sua indole prese il disopra. Cecilia era vendicativa come una selvaggia e bizzosa come una bambina: e da bambina intanto si vendicò buttando all'aria tutto quello che le capitò fra mano. Poi seguendo cogli occhi rossi dal pianto i passi di lui, e vistolo entrare sotto l'arco della grande scala, un lampo di luce le rivelò quello che ella non aveva mai sospettato. Volò col pensiero affannato alla bella giovine di cui aveva parlato Giacomo, e non ci volle altro.

Cecilia l'aveva veduta parecchie volte, mentre ella usciva colla nutrice o colla madre, e aveva provato un senso di avversione. Ella invidiava in Lavinia la bella persona, l'elegante vestire, l'incesso nobile e dignitoso. Accorgendosi ora che l'invidiata donzella le rapiva per giunta Maurizio, i suoi sogni, le sue veglie, si accrebbe a mille doppii l'avversione. Avesse potuto, ella sarebbe andata issoffatto a mettere a soqquadro quella maledetta

casa, e graffiare gli occhi alla bella fanciulla vestita di seta. La mala disposizione si dipingeva senza simulazione sul suo volto in quell'istante. Maurizio non si accorse di nulla, e quasi non avvertì che ella fosse lì.

Il giovine salì a gran passi al suo quarto piano. Era troppo beato per curare cosa terrena, giacchè non era veramente di questa terra il sentimento ond' era tutto compreso. Laonde nessun effetto gli fece il caos trovato nella sua stanza. I fogli sparsi, le seggiole rovesciate restarono dov'erano. Maurizio non aveva agio di riparare al disordine. Ben si pose in fretta e in furia a cercare il calamaio, e sul primo foglio che gli cadde fra mano cominciò a scriver note, o per dir meglio a versare sulla carta il tesoro che gli traboccava dall'anima. Mai più d'allora egli aveva sentito il bisogno di farsi grande nell' arte, onde le note si succedevano con precipitazione febbrile. Chi l' avesse veduto allora, non più impacciato dallo sguardo importuno di estranei, coi capelli neri e flessuosi, arruffati con negligenza mille volte preferibile alla femminea acconciatura dei bellimbusti; chi avesse seguito il corrugarsi o lo spianare di quella sua ampia fronte, lo scintillare dei grandi occhi nerissimi, tutto l'esteriore insomma del giovine maestro in quel momento solenne di creazione, non avrebbe potuto non restarne ammirato. Se il testimone poi avesse appartenuto alla metà più gentile del genere umano, non avrebbe di certo potuto far meno d' innamorarsene pazzamente. Ma in quella stanza non v' era alcuno, da esso in fuori; il quale non posò la penna finchè non ebbe tradotto tutto intiero il concetto che Lavinia gli aveva ispirato.

Finito che ebbe si avvicinò al pianoforte, e si provò a

rendere sensibile all'orecchio la sua creazione e, convien dirlo, ne restò soddisfatto. V'ha qualche cosa nel genio che si rivela a sè stesso, anco a fronte della maggiore umiltà, della più che modesta estimazione che l'uomo faccia del proprio valore. E Maurizio era appunto di coloro che non possono dissimulare a se stessi la propria potenza.

Per quel giorno ei non fu più padrone di sè. Ricco delle sue recenti rimembranze, non sentì altro bisogno che di mantenerle vive. Per quel giorno non mangiò, non bevve, non uscì. Temeva il contatto degli uomini, come se da esso venisse profanata la purezza dei proprii sentimenti. In una parola sognava a occhi aperti, come sognò la notte a occhi chiusi. Anzi che una passione che cominci, pareva l'eccesso della passione.

Se gli aveste chiesto quali fossero i suoi propositi, quali le speranze e i timori, egli probabilmente non avrebbe saputo che rispondere. Non aveva propositi, nè speranze, nè timori, ma amava come si potrebbe amare nel paradiso.

Il giorno di poi si levò più tranquillo. La lunga notte gli aveva popolata la fantasia dei più bei sogni usciti dalla porta d'avorio, e non erano ancora del tutto svaniti al suo destarsi. Che monta se egli deve combattere colla miseria, strappare la vita a frusto a frusto, sentirsi nato a grandi cose senza che nessuno lo comprenda, lo aiuti, lo applauda? Egli ama Lavinia, e basta. Come il popolo eletto aveva fra le tenebre della notte la miracolosa colonna di fuoco che lo menava a libertà, così l'immagine di Lavinia, oramai intronizzata nel suo cervello e nel cuore, lo scortava sicuro attraverso il roveto delle umane miserie.

La sua musica, frutto di lunghe veglie, dov'egli aveva

versati tesori di fantasia, si giaceva polverosa nella sua cameruccia; il suo piccolo peculio era quasi esaurito; una sola speranza di farsi conoscere non era ancora venuta a rallegrarlo; e pure egli cantava. Aprendo gli occhi gli parve vedere svolazzare per l'aria i veli che coprivano la sua Lavinia, gli parve di udirne lo strascico delle vesti, i suoni della voce argentina; gli parve specchiarsi nell'azzurro di quegli occhi pieni di dolce ed ineffabile mestizia, e gli entrò una gran voglia di cantare, e cantò. Cantò svegliandosi, cantò vestendosi, e cantava ancora quando Giacomo tornò a battere al suo uscio.

CAPITOLO X.

Una proposta gradita.

— Ebbene, come va? disse questi cercando invano una seggiola ritta!

— Bene assai, rispose Maurizio.

— Ma che diavolo avete fatto? C'è tutto sossopra in questa stanza. Non si può nè pur sedere.

— È vero, sclamò l'altro guardandosi attorno meravigliato. O come va egli?

— A me lo dite? Se non lo sapete voi!... Guardate; c'è tanto arruffio che si potrebbe comparare a un campo dopo la battaglia. Mi fate celia? Non c'è più una cosa al suo posto.

— E pure io non ho toccato nulla da ieri mattina a questa parte!

— Allora il caos si sarà fatto da sè. Non fa meraviglia; siamo nel secolo delle tavole giranti, delle seggiole parlanti, nel secolo dello spiritismo e del vapore... Ma veniamo a noi, carino, non c'è da confondersi; lasciate star le cose come sono, chè tanto troppo ci vorrebbe a rimetterle in ordine, e datemi retta.

— Eccomi agli ordini vostri.

— Siete contento della lezione che vi ho procurata? Contentissimo, e va bene. Già me lo immaginava, e non occorre altro. Ma non è questo che io voleva dire. Ciò che voleva dirvi si è che io ormai ho preso a proteggervi, e che a ogni modo vo' fare il vostro bene in ogni cosa.

— Mille grazie.

— Non c'è di che. Mi siete simpatico e basta; e poi siete un bravo giovane, che ha ingegno, fantasia, e *les beaux esprits se rencontrent*, dicono i francesi.

— Ma vorreste dirmi...

— Vengo subito al grano, poichè lo volete. Ieri quando ci lasciammo incontrai quasi a due passi da questa casa il maestro Ardinollo; quello, vedete, è giovane di grande avvenire per la musica italiana, un vero genio, un uomo che farà dimenticare il grande Rossini: una volta lo vidi con qnesti due occhi il celebre autore del *Barbiere*; lo vidi con questi due occhi a tanta distanza quanto ce n'è da me a voi. Insomma, mi vuol un bene all'anima, e quando mi vede è sempre il primo a fermarmi.

— Chi, il Rossini?

— Che! l'Ardinollo; voi lo conoscete bene, non è vero?

— Sicuro, eravamo insieme al Conservatorio a Napoli sotto Mercadante. E vi dirò di più che non eravamo punto

amici... cioè, egli. Quanto a me non ebbi mai per lui nè odio nè amore, e soprattutto nessuna invidia, mentr' egli pareva dispiacente vedendomi comporrè più presto di quel che egli sapesse, e dar nel genio al maestro. Rammento ancora che se poteva farmi qualche dispettuccio se ne ingegnava. Ma sono miserie a cui non va pensato; ora egli è il maestro in voga; sarà un secolo che non lo vedo, e non sento per lui alcun rancore. E che vi disse l'Ardinollo?

— Mi disse che aveva avuta commissione di comporre uno spartito nuovo pel teatro *Regio*. Io gli offerii subito la mia *Battaglia di Salamina,* in tre atti e sei quadri, ma non gli tacqui che aveva un impegno con voi.

— Con me? ripetè Maurizio meravigliato.

— Con voi, con voi. È vero che ier l'altro sera se ne parlò così alla sfuggita, ma non fa nulla. Il figlio di mio padre quando dà una parola la mantiene, anco con sacrificio. E sebbene l'Ardinollo sia tomo da pagarmi la mia *Salamina* a peso d'oro, io non ho voluto cedergliela senza prima riparlarne con voi, mio caro Maurizio.

Maurizio non potè a meno di ridere alla scappata del poeta.

— Voi lo sapete pure, soggiunse, che io non potrei pagare il vostro libretto nè pure a peso di carta; e....

— Non fa nulla; quando ho detto che voglio proteggervi non l'ho detto a caso. Se non mi potrete pagare in una sol volta mi pagherete in due, in tre, a tutto vostro comodo.

— Grazie, mio buon Giacomo, ma non posso accettare le vostre generose esibizioni.

— Avete torto, perchè con la mia *Salamina* vi rendereste immortale senza una fatica al mondo.

— Pazienza, resterò mortale; tanto gli è il destino di tutti gli uomini.

— Dunque non la volete?

— No: e poi per dirvi tutto da qualche tempo mi sto occupando di scrivere un libretto e di musicarlo da me. Se mi riesce, credo sarà meglio che valersi delle parole e dei pensieri altrui.

— *Verba, verba, praeteratque nihil.*

— Cioè?

— Nulla! Vo' dire che ho parlato al vento. Ma non importa. Di questo passo torno dal vostro antico amico Ardinollo, e gli cedo la proprietà assoluta della mia *Salamina*, e non se ne parli più. E qual'è il soggetto del vostro libretto?

— È un segreto! Almeno fin che io non sia certo di ben riuscire.

— Rispettiamo il segreto. Volete venire con me questa sera al concerto della signora Fedowna?

— I miei concerti ormai me li faccio da me, rispose Maurizio accennando la musica e il pianoforte. Ma vi ringrazio di tanta premura che avete per me.

— E tu batti col ringraziare. Quando v'ho detto che vi sono amico, e desidero il vostro bene, pare a voi che mi si debba ringraziare? E poi gran che invitarvi ad un concerto che costa cinque franchi.

— Ah! costa cinque franchi! Ecco un'altra ragione, e principalissima, che m'impedirebbe d'approfittare del vostro invito cortese.

— Adagino. Se dico venite, gli è segno che il biglietto c'è. Io sono amico di quella signora, che canta come Dio non vuole, ma che è gentilissima. Son io, sapete,

che scrivo le sue lodi nel *Pirata* e nella *Fama*, e però ella mi regala quanti biglietti voglio. Poverina non si accorge che obbligandomi ad essere testimonio auricolare delle sue stonature, mi carica la coscienza più che mai. Ma non importa; io so bever grosso all'occasione; se non fosse così, a questo mondo ladro, un brav'uomo come me non la camparebbe. Insomma, accettate, sì o no?

— No.

— Me ne dispiace; si sarebbe passata una bella serata insieme. L'avevo anco annunziato alle signore Armenio.

— Chi?

— Le signore, qui di faccia. Dove s'andò ieri, insomma. Avevo parecchi biglietti da collocare, e ho pensato fra me: il signor Armenio non mi può dir di no; la figlia è appassionata per la musica; la madre le darebbe la luna se la chiedesse. Dunque andiamo ad offerirgli i biglietti per il concerto Fedowna. Infatti ne vengo adesso, e...

— E accettarono?

— Non si domanda neanco. Appena aperto bocca, il signor Armenio mise la mano alla borsa e mi snocciolò 15 bei franchi, che ora insieme con gli altri porterò alla mia cantante. Anzi gli è meglio che ci vada subito, se no non la troverei più in casa. Dunque addio, mio buon Maurizio. Fino a domani non ci rivedremo...

— Ma, veramente, ripensandoci meglio, non sarebbe poi gran male, se anch'io approfittassi dell'offerta.

— Proprio? Accettereste proprio?

— Ma...

— Ebbene, tanto meglio; trovatevi questa sera alle otto al *Café de Paris*, e passerò a prendervi.

— Va bene.

— Badiamo, veh, che se ci sarete, bene; se non ci sarete vo da me.

— Vi sarò.

Sarebbe bastata una lontanissima speranza di rivedere Lavinia a cavar Maurizio dalla sua solitudine. Ora c'era la certezza, ed egli, un'ora innanzi il fissato, faceva sentinella al *Cafè de Paris.*

A suo tempo comparì Giacomo tutto azzimato e profumato, con un aspetto da cavadenti vestito da festa, ben lungi dal rivelare l'autore di una *Battaglia di Salamina.*

I due amici si avviarono. Lungo la via, Giacomo, secondo il consueto, non cessò un momento di tenere il becco in molle, dispensando Maurizio dal rispondere. Il che venne assai in acconcio, avendo questi altro pel capo che vuote ciancie.

Entrato nella sala, i suoi occhi girarono avidi fra quel pieno di gente per iscoprire colei che solo gli pareva degna di essere ammirata. Ciò gli tolse modo di confrontare il modesto suo abbigliamento con quello degli eleganti che popolavano la vasta sala.

Era ancora tutto in quell'indagine, quando l'Armenio in persona si avvicinò a Giacomo, e con quell'aria di bonomia, che era tutta cosa sua:

— Ecco qua il nostro bravo signor Giacomo, disse: siete venuto anco voi al concerto?

— Si domanda nè pure? Se non vi son io, chi ci dev'essere? E le signore ci sono anch'esse? Dove me le ha cacciate?

— Sono là, in capofila. Siamo venuti prestino per prendere i buoni posti.

— Ha fatto benissimo.

— Venite, venite, che avran caro di vedervi.

— Sono con lei; avviso Maurizio, il nostro maestro di musica.

— Che c'è egli pure?

— Sicuro. L'ho cavato dalla sua tana per farlo vivere un po' in mezzo al mondo. È un bravo ragazzo, ma ha la natura dell'orso. E dove s'è egli cacciato, che non lo veggo più? Hum! avrà trovato posto in qualche luogo. Lo vedrò più tardi. Andiamo intanto a riverire le signore.

— Andiamo.

In così dire il signor Armenio passò innanzi e l'altro dietro, e attraversarono pel lungo la sala finchè non furon giunti. A pochi passi dalle signore, col dorso al muro, Giacomo vide subito il giovane compositore. Il quale, con occhio da innamorato avea scorto di lontano la chioma bionda e le spalle alabastrine della sua diva, come direbbe un poeta secentista, e mettendo da banda la sua natural timidezza si era fatto strada sino a lei.

— Ah, siete qui? V'avevo perduto. Mi avete piantato come un cavolo.

— Scusate.... ma, volevo....

— Volevate farvi innanzi per conto vostro, e avete fatto benone. Ecco qui il signor Armenio, che stava appunto chiedendomi di voi.

Maurizio non sapendo che far di meglio nella confusione in cui era, fece un profondo inchino al signor Armenio, il quale stringendogli cordialmente la mano e offrendogli una presa di tabacco, disse:

— Ah, ci siete anche voi al concerto? Mi fa veramente piacere. Vedete qui, a due passi da voi, avete la

vostra alunna. Lavinia, soggiunse volgendosi alla figliuola, c'è qui il maestro che ti vuol salutare. Maurizio, quasi suo malgrado, perocchè fosse abbastanza felice di vedere senz'esser veduto, si avvicinò salutando senza tutta quella grazia che spiegano i giovani in simiglianti occasioni. Il sangue gli salì fino al bianco degli occhi pronunziando poche parole, e dette che l'ebbe, senza quasi aspettar risposta, se ne tornò al posto di dianzi.

Lavinia, alla quale Maurizio era diventato qualche cosa di più pregevole, dopo il male che ne avea udito dire dalla Corbenetti, gli fu più benigna dell'usato; l'accolse con un grazioso sorriso, e con un grazioso sorriso lo accomiatò.

La madre invece che dopo que' discorsi e dopo le lodi sperticate fatte all'Ardinollo non vedeva più di buon occhio il maestro di sua figlia, fu pulita ma fredda. Del che per altro Maurizio non s'accorse come non fosse suo fatto.

Giacomo all'opposto si avvicinò alle signore, strinse loro la mano, e cominciò a ragionare per la centesima volta nel corso della giornata della sua amicizia colla signora Fedowna, dei biglietti che aveva collocato, della sua *Battaglia di Salamina*, e di mille altre cose di simil fatta. E poichè dietro alle signore c' erano in quel momento vuote due seggiole si pose a sedere senza complimenti, e invitò Maurizio a prender posto vicino a lui. Quanto al signor Armenio, non potendo egli comportare lo star fermo su due piedi o seduto, nè a teatro, nè in altro luogo pubblico, si era allontanato.

La sala intanto si andava riempiendo, e tutte le sedie erano state occupate. Nondimeno andavano sempre giun-

gendo nuove signore, con gran dispetto di quelli che s'erano accomodati per benino e speravano di non essere molestati. Ma la civiltà voleva di non lasciare le signore in piedi; e quando se ne vedeva qualcuna aggirarsi fra le file in cerca di una sedia agli uomini toccava di cedere la propria.

Una delle ultime a comparire, secondo il solito, fu la signora Corbenetti, accompagnata dal suo protetto, dal maestro Ardinollo, che si faceva un pregio di sbraccettarla dove e quando volesse.

Ella aveva varcato da ben cinque o sei anni il fatale quaranta, e a quattr'occhi e con persone di confidenza, annusava pur anco una presina di tabacco; ma sapeva adoprare tanto artifizio, in ispecie se aiutata da un'acconciatura che escisse un po' dal comune, che nessuno avrebbe supposto il vero dell'età sua.

A furia d'empiastri, di pomate, di tinture, di profumi, di capelli finti, di capelli tinti, la Corbenetti faceva fare un passo indietro alla sua fede di nascita, e un passo abbastanza ragguardevole.

La Corbenetti non era maritata, non era vedova, o per dir meglio era l'uno e l'altro nel tempo stesso, mentre aveva anch'ella un marito, come hanno tante, ma un marito che da gran tempo faceva casa da sè. Non preme ora andare indagando il perchè della separazione. Ma giova osservare che essa non impediva alla Corbenetti di essere ben accolta dappertutto, nè di esercitare un certo potere sulle persone che praticava. Sia che la gente abbia più indulgenza pel vizio che per la virtù, sia che nella separazione non vi avesse nulla, o poco, di vergognoso, sia finalmente, che è più probabile, in gra-

zia della dote appannata che la signora Corbenetti uscendo dalla casa maritale portò seco, sta in fatto che tutti le facevano riverenza, e i giovani la corteggiavano senza incorrere nel disprezzo o nel ridicolo. Fra gli adoratori, i quali si succedevano con meravigliosa frequenza, il favorito del momento era appunto il maestro Ardinollo. Era lui che faceva gli onori di casa quando la signora riceveva, lui paraninfo al teatro, al passeggio, ai balli, alle conversazioni. Le male lingue, che le più volte indovinano, pretendevano che l'elegante maestro recitasse quella parte per procacciarsi buone lezioni.

Checchè ne sia, la protezione della vecchia civetta gli giovò a farsi strada nel mondo. Avanti di conoscerla gli riesciva a gran fatica di strappare tante lezioni quante bastassero per vivere magramente nel corso del mese; conosciutala, in poco d'ora diventò il maestro in voga, il genio della musica, qualche cosa, insomma, di divino nell'arte. Da poco in qua, coloro che riuscivano a poter dire: il maestro di mia figlia è l'Ardinollo; coloro che ottenevano di farlo sedere al piano nel loro salotto in una sera di conversazione, erano beati come se avessero toccato il cielo con un dito. E tutto questo perchè la Corbenetti si era adoperata con le mani e co' piedi a metterlo in mostra, presentandolo, raccomandandolo e cantandone le lodi in tutti i toni.

Il vero è, che l'Ardinollo possedeva superbia molta, sapere poco, genio musicale punto. Era de' moltissimi che s'incontrano in ogni parte, i quali spendono l'osso del collo e i più begli anni della vita per farsi medici, avvocati, pittori, maestri di musica o che altro vogliate, senza aver sortito da natura qualità appropriate all'arte o alla scienza

a cui si danno; senza una speranza, una probabilità che in quell'arte o in quella scienza troveranno il compenso di tante fatiche e di tante spese. Così l'Ardinollo, se non rinveniva una protezione così efficace nella Corbenetti, assai probabilmente non avrebbe tratto che scarso profitto dai capperi che andava schierando sulle cinque righe come soldati in parata.

La signora Corbenetti, da donna che la sapeva lunga, aspettava sempre ad entrare in un teatro, in una sala, quando tutto era quieto. Per tal guisa ella riesciva a distrarre improvvisamente l'attenzione degli astanti e raccoglierla tutta sovra di sè. È ben vero che dalla quarantina in su gli occhi dei giovanotti non si arrestavano più a guardarla con quella ammirazione piena di desiderio che ella a vent'anni sapeva inspirare, ma a ogni modo guardavano, e ciò era assai per una donna che prendeva tabacco, e voleva passare per giovane ancora.

Quindi anco in quella sera, la Corbenetti aveva di tanto protratto l'acconciarsi, da entrare appunto in sala nel momento in cui la concertista cantava pateticamente la prima aria del suo programma. In tutta la sala, quant'era lunga e larga, si sarebbe sentito volare una mosca, onde l'arrivo della Corbenetti non poteva passare inosservato; tanto più, che se ella si faceva sentire col fruscìo del vestito il suo cavaliere faceva un chiasso del diavolo scricchiolando gli stivali di pelle verniciata. Al romore improvviso molti volsero il capo, e alcuni anco zittirono. Erano coloro che avevano pagato il loro biglietto d'entrata e volevano divertirsi; erano gli amici e i protettori della cantante, fra i quali va messo in capo lista l'autore della *Battaglia di Salamina*. Il quale, non sapendo alla bella prima che

quel rumore importuno si dovesse proprio a colui che doveva metterla in musica, si fece a zittire più forte degli altri, e per darsi aria autorevole, e per il diritto che la conoscenza della concertista gli concedeva. Nondimeno lo copia audace non si scosse punto nè poco, e non trovando posto nelle ultime file, avanzò sempre, e passò imperterrita all'altro estremo della sala, e proprio fino al punto dove Giacomo si stava seduto a suo bell'agio.

Per quanto egli amasse colui il quale doveva menarlo diritto diritto all'immortalità, lo mandò mentalmente ai mille diavoli, perchè giungeva in sì mal punto a scomodarlo. Ma poichè non v'era alternativa, si levò a malincuore, e tirando Maurizio pel vestito:

— Venite, disse a bassa voce, bisogna dar luogo alle signore.

E uscito coll'amico, accennò all'Ardinollo che poteva approffittare della seggiola rimasta vuota. L'offerta cortese fu accolta senza esitazione, tanto più che la Corbenetti, riconosciute le amiche, non vedeva il momento di mettere in moto lo scilinguagnolo, e presentar loro l'Ardinollo, il maestro per eccellenza. Dispiacente della freddezza che gli Armenio avevan mostrato pel suo protetto, metteva ora un certo impegno nel provar loro che aveano avuto torto marcio.

Intanto la signora Fedowna aveva finito di cantare il suo pezzo, e sebbene lo avesse eseguito proprio come Dio non vuole, trovò qualche benevolo che le battè le mani.

— Voi pure siete qui? cominciò subito la Corbenetti, mettendo la sua nerissima capigliatura fra madre e figlia. Davvero non m'aspettava questo piacere.

— E perchè no? chiese Marianna.

— Perchè l'ultima volta che ci siamo vedute.... quando fu? Ier l'altro.... sicuro.... non me ne diceste nulla.

— Allora non si sapeva che vi fosse il concerto. Soltanto ier sera mio marito venne a casa co' biglietti....

— L'avessi saputo, ve li avrei procurati io col mezzo qui del maestro, e saremmo venuti insieme. Pazienza: ho avuto la fortuna di trovar questo posto. Che vi pare, eh, di questo concerto? C'è di molta gente, non è vero?

— Anco troppa. Fa un caldo....

— C'è il meglio e il migliore. Guardate la contessa Brestelli, la seconda in terza fila; l'è come il prezzemolo; si trova dappertutto. E la marchesa Del Fano, e la baronessina Saletti; è carina la Saletti, non vi pare? Peccato abbia il naso schiacciato; e poi questa sera con quelle piume bianche e quel nastro di velluto sta orrendamente; pare abbia in capo un turbante turco. A proposito, quei signori che ci hanno ceduto il posto mi pare d'averli riveduti altrove.

— È il mio maestro di piano, disse Lavinia con una certa soddisfazione.

— Ah, ho inteso, quel maestrucolo che vi fu messo per le mani da....

— Zittati, disse la signora Armenio, non vedi che sono a un passo da noi?

— E che m'importa? non è mica un'offesa.... Che ho detto di male?

— L'ha chiamato *maestrucolo!* esclamò Lavinia facendosi rossa, rossa.

— Ebbene? Che ci ho colpa io se non è un maestro co' fiocchi? Vi ripeto che nessuno lo conosce, e c'è uno qui che può far buona testimonianza. Maestro, disse po-

scia volgendosi all'Ardinollo, avete mai sentito mentovare il signor.... come si chiama egli?

— Maurizio Aldini, rispose Marianna.

— Avete mai sentito dire che il signor Aldini sia un bravo maestro di pianoforte?

— Peu.... disse l'Ardinollo con un fare di disprezzo; è un povero diavolo che studia di molto, ma finora non ha fatto nulla che si possa dire musica.

— Lo sentite? esclamò la Corbenetti.

— Eravamo insieme a Napoli qualche anno fa, e veramente non posso dire che si facesse distinguere in altro che nel portare sempre lo stesso vestito.

— Eh? Che ve ne pare? Quando io dico una cosa, non è possibile che.... Ma già che siamo qui tutti insieme, mi permetterete, Marianna, di presentarvi il maestro Ardinollo.... La signora Armenio e sua figlia.... una signorina piena di spirito e di grazie.

— Per l'amor del cielo! esclamò Lavinia coprendosi il volto colla pezzola di batista ricamata.

— Non vuole che si cantino le sue lodi, questa cara tortorella; ma io lo voglio dire, perchè è la verità.

— Così ella mostra che alle altre qualità sue aggiunge la modestia.

Sarebbe inutile e fors'anche noioso ripetere parola per parola i complimenti adulatorii dell'Ardinollo a madre e figlia, e il cicaleccio della Corbenetti interrotto a fatica quando si ricominciava a cantare o sonare. Diremo invece che Marianna e Lavinia dovettero prender parte alla conversazione più di quanto avrebbe voluto Maurizio, il quale dacchè fu costretto a cedere il posto, che non avrebbe scambiato col paradiso, e dar luogo all'Ardinollo, col

quale non aveva mai avuto buon sangue, si era sentito dare una trafitta al cuore. Vederlo poi trattenersi a preferenza con Lavinia, e sorriderle, e farle quelle smancerie che in buon fondo non vogliono dir nulla, ma sono nell'uso della gente elegante, era martirio incomportevole al povero Maurizio. Se egli fosse stato uso a vivere in mezzo al mondo; avesse conosciuto per esperienza come certe cose non solo si tollerino ma si esigono, non si sarebbe tanto accorato. Ma egli aveva sempre vissuto co' suoi libri, colla sua musica, col suo pianoforte; il culto per Lavinia era il primo che egli avesse tributato fin qui ad alcuna donna, e non era certo se la diva lo gradisse. Il Dio d'Israele, a quanto narrano, per dar segno di accogliere lietamente il sagrifizio, faceva piovere dal cielo un fuoco che lo consumava. Maurizio non aveva avuto alcun segno, e il fuoco che lo divorava l'aveva dentro di sè. Qualche sguardo dalla finestra, dato che non fosse casuale o di mera curiosità, era assai poco per fabbricarvi su una speranza, era nulla quale schermo alla gelosia. Sicuro, la gelosia. Giacchè Maurizio per la prima volta in vita sua ne sentiva in cuore l'acuta puntura; tanto che se in passato non aveva per l'Ardinollo che indifferenza o disprezzo, in quella sera sentì crescersi nell'animo un non so che assai prossimo all'odio.

Egli avrebbe potuto, dovuto anzi, torsi di lì, poichè la vista lo offendeva tanto, e nessuno lo obbligava a rimanere; nondimeno non seppe staccare le spalle dalla parete, e stette saldo sino al terminare del concerto. Del quale, com'è da credere, non aveva goduto una nota, sebbene rispondesse sempre affermativamente alle esclamazioni e alle osservazioni che Giacomo gli andava di tanto in tanto

cacciando dentro gli orecchi. Mentre tutti si alzarono per andarsene, e il signor Armenio si era avvicinato per ricondurre le donne, Maurizio restava lì come smemorato, e Dio sa che comparsa ci avrebbe fatto se il suo mentore non l'avesse urtato nel braccio. Seguendo docile l'amico, scese le scale in mezzo alla folla senza vedere alcuno, e non si scosse se non alla voce di Lavinia, la quale rispondeva ai saluti che nel separarsi la Corbenetti e l'Ardinollo le indirizzavano. Ma questo pure servì ad inacerbirlo, perchè giunse in tempo di udire la madre rinnovare all'Ardinollo un cortese invito di andarle a visitare, invito che non mancò di essere per una seconda volta accettato con premura. Giunto nella sua cameruccia, Maurizio seduto al piano forte tentò cavarne nuovi concenti, e non potè; presa la penna per comporre, non riuscì a mettere una sola nota sulla carta. Il cuore era piagato, l'ispirazione era muta! Col capo inclinato sul petto, colle braccia penzoloni stette lungamente in dolorosa meditazione, finchè una lagrima lentamente scendendo dalla pupilla gli rigò la guancia. Fu una lagrima sola, ma una lagrima amara più dell'assenzio e del fiele!

CAPITOLO XI.

Presentazione.

Francesco Pedretti, proprietario del palazzo Gallipoli, col soprabitone turchino e i calzoni nuovi di lana grigia, a giorno e ora fissate fu dalla signora Corbenetti, che do-

veva condurlo in casa Armenio. Il Pedretti aveva una cinquantina d'anni, ma non li mostrava; era robusto, segaligno e di statura vantaggiosa; tolto l'anima gretta, la sua persona non aveva nulla di ributtante. Onde con quei vestiti fra il nuovo e il rinnovato non faceva poi tanto brutta comparsa. A tutto questo si può aggiungere la barba rasa di fresco, e un grosso catenone d'oro, non fresco per dir vero, ma fatto apposta colla materia abbondante se non col lavoro squisito, per dar nell'occhio.

Armato così di tutto punto, il bravo Pedretti si presentò in casa Armenio. Non è a dire se fu accolto affabilmente avvegnacchè in quella famiglia tutti lo fossero. La padrona, contenta di scambiar quattro chiacchiere coll'amica, che era il gazzettino della città, fu la gentilezza in persona; il marito non istette indietro nelle dimostrazioni amichevoli, e si pose tosto a parlare d'affari col Pedretti. Di discorso in discorso, passò una buona mezz'ora, e il Pedretti, malgrado suo, era sulle mosse per tor commiato. Anco l'Angelica, per dir vero, la quale non faceva quella parte di buona voglia, avrebbe desiderato che il vecchiotto si tornasse colle pive nel sacco dalla sua spedizione. Se non che vedendo non esserle ormai più possibile di sgabellarsela senza disagio, e parendole, com'era veramente, che il fine principale della visita non fosse per tal guisa ottenuto pienamente, esclamò:

— E quella cara gioia di Lavinia, dov'è?

— Studia! rispose la madre, con aria d'importanza.

— Studia, studia; e sempre la stessa antifona. Ma non sapete voi che la farete dar nel tisico a furia di studiare?

— Ma, Dio mio, ha tante lezioni in capo al giorno, la poverina.

— E chi vi obbliga a sopraccaricarla in codesto modo? Lasciate, lasciate che vada io a sollevarla un tantino....

— Ma....

— Non c'è *ma* che tenga. Spero bene che non mi lascierete andare senza che' io l'abbracci.

E in così dire, senza attendere licenza, si levò da sedere e uscì. Pratica com'era della casa non ebbe mestieri che alcuno le indicasse la via, tanto che in un batter d'occhio fu di ritorno tenendo a braccetto la fanciulla. La quale, coll'aspetto svogliato, rendeva manifesto non essersi tolta dalla sua camerina spontaneamente.

Chi avesse saputo a puntino quello che nella sua camera ella facesse, non si sarebbe meravigliato se il sopraggiungere improvviso di Angelica, o di qualsiasi altro, non fosse per riuscirle gradito. Tutti credevano che ella si scapasse sui libri, e non avesse altro pensiero da quello in fuori di apprendere le lezioni, procacciatele con sì gran profusione.

E la stessa Angelica, maligna quanto Lucifero, comparendo nella camera e vedendola seduta al tavolino tutto coperto di carte e di libri, aveva creduto in buona fede che così andasse la bisogna. Ma la verità è che il tavolino era posto sotto la finestra, e la finestra dava sulla corte, e di faccia v'era un'altra finestra, aperta non solo, ma occupata da uno de' suoi maestri, e forse dal più caro che avesse.

Infatti Maurizio, lasciato da un canto il comporre, lo scrivere e ogni altra cosa, non sapeva ormai staccarsi da quella finestra, dalla quale a tutto suo agio vedeva dentro alla camera della sua diletta.

Dopo ciò non farà più caso, se Lavinia si allontanasse

a malincuore da quella deliziosa finestra per venire a conoscere il signor Pedretti. Nondimeno, poichè non v'era ragione onesta per ricusare l'invito, dopo lieve insistenza Lavinia dovette rassegnarsi a seguire quel ficcanaso di Angelica.

— Eccolo quest'angioletto. Se non era io, Dio sa quanto tempo restava in mezzo a' suoi libracci! Vedete, sor Francesco, questa cara creatura? Sarebbe stata una vera perdita se ve ne foste andato senza conoscerla.

Il Pedretti s'inchinò profondamente come chi aderisce senza restrizioni, e non potè nascondere la sua soddisfazione alla vista della bella fanciulla. Egli non era di molte parole, in ispecie trattando persone di condizione e soprattutto signore; nondimeno in quell'occasione mise a contributo tutto il suo vocabolario di cortesie e di gentilezze. A vederlo accanto a Lavinia, stemperarsi in proteste e in complimenti; e contorcersi tutto per dare maggior efficacia al discorso, si sarebbe facilmente assomigliato a quegli orsi ammaestrati che nelle fiere con le mosse che fanno, dilettano grandemente i contadini, e riempiono di soldi le tasche del padrone. A giudicare dall'avviamento preso si sarebbe detto ch'ei più non pensasse a muoversi di lì, quando dianzi aveva manifestato desiderio d'andarsene. Ma poichè ciò che ha principio ha fine, anco la visita doveva finire, e senza indugio soverchio per non fare il paio con quella di santa Elisabetta. E questa volta fu appunto la signora che diede la mossa, ed ei non potè opporsi.

Tolto commiato, e avviatisi per la scala, la Corbenetti, non si tenne dal prorompere in un grande scroscio di risa, e;

— Affediddio, esclamò, che se non era io avreste messo radice presso la bella Lavinia.

— Bella davvero! osservò seriamente Francesco. E poi così savia e modesta che non mi pare veramente una ragazza del giorno d'oggi.

— Ve l'aveva detto io? ribattè Angelica colla solita sua aria di trionfo. Ve l'aveva detto io? Ho proprio piacere che giudicando coi vostri occhi propri non mi abbiate trovata esagerata.

— Davvero che avevate ragione da vendere. Quella ragazza è una meraviglia, almeno da quanto pare alla prima.

— Eccolo qui co'suoi dubbi. Non vi fidate di me che bazzico da tanto tempo nella casa? Vi fidate sì o no?

— Mi fido di sicuro; e perchè non dovrei fidarmi? Forse perchè voi non vi mostraste a principio propensa a secondarmi? Ma voi sapete che non soltanto da ieri son uso ai vostri capricci, i quali peraltro non vi hanno mai impedito di favorire un amico..., quando ci abbiate il vostro interesse.

— Linguaccia che siete; che interesse ho io in tutto questo? esclamò Angelica con sorriso forzato; con voi non si può nè vincere nè impattare!

— La verità, signora mia, io amo la verità; e non dubitate che non ve la tacerò in nessun'occasione, perchè....

— Via, via, lasciamo gli scherzi, interruppe Angelica, alla quale non accomodava che il dialogo prendesse tale piega. Lasciamo gli scherzi; occupiamoci del fatto vostro. Dunque poichè si è cominciato, diamo fuoco alla miccia, e quello che s'ha a fare si faccia a' nostri giorni.

— Adagino, mia cara signora Corbenetti, adagino.

— Che adagino e non adagino? Mi fate fare quello che pare a voi; volete vedere, esser veduto, e poi vi mettete a fare il tentennino. Bisogna essere risoluti nelle cose. Il mondo è fatto pei solleciti.

— Ella dice benissimo, signora mia bella, ma non si tratta mica di prendere una presa di tabacco.

— O che ci vuole? M'incarico io d'ogni cosa. Se vi contentate, domani torno da Marianna e le spiffero la faccenda tale e quale.

— No, signora Angelica, non bisogna precipitare le cose. Alla mia età ci vuol prudenza. Ho i capelli grigi, sa ella? e coi capelli grigi certe cose conviene ponderarle assai.

— Per me fate come vi piace, chè non me n'importa nulla. Badate peraltro che a furia di prudenza i capelli grigi diventeranno bianchi, ed allora sarà ancor più difficile che....

— Ma lasci almeno che ci ritorni. Capperi, non è mica come mutarsi di camicia il prender moglie.

— Mi fate celia? Quando presi marito fu dalla sera alla mattina.

— E però....

Angelica vedendo la mala parata, non gli lasciò finire la frase, e:

— Basta, disse, lasciamola lì; chè certe cose è bene non rimescolarle. Dunque, volete ancora vedere, esaminare, ponderare?

— Un altro poco, signora Angelica, un altro poco, e poi mi risolverò.

— Bene, sia come vi piace. A ogni modo ripeto che sarò sempre agli ordini vostri.

•

— Lo credo e la ringrazio. Anzi le prometto di non mover pedina senza di lei.

— Vorrei vedere anco questa; dopo che s'è fatto tanto perchè la tornasse di casa nel vostro palazzo, e procurarvene la conoscenza, e..., insomma, non voglio nemmeno supporre mi mettiate da un canto, tra i ferravecchi.

— Ma chi ha mai pensato ciò? esclamò Francesco con qualche impazienza. Mi sembra d'aver detto il contrario precisamente.

— Via, via, leviamo le celie. Voi sapete bene che non m'importa nulla di mestare in questa faccenda; basta che la cosa si faccia; sia poi col mezzo mio, o d'altri, torna lo stesso. Quanto a voi, ripeto, pensateci bene; andate, vedete, esaminate, ma quello che avete a fare, fatelo presto, chè non mi pare abbiate tempo da perdere. L'inverno si avvicina a gran passi, caro mio.

— Lo so, pur troppo.

— E si sta bene accanto al fuoco.

— So anco questo, rispose Francesco, sorridendo maliziosamente.

— Se sapete ogni cosa, non occorre altro. Siete prudente e avveduto, ma il lupo perde il pelo non il vizio; mi verrete a cercare fra non molto, e con altri propositi nella mente. Intanto vi lascio e vi ringrazio della buona compagnia. Siam giusto a casa, e ho fatto più tardi che non credevo. Scommetterei che il maestro aspetta da mezz'ora. Addio, signor Francesco, qua la mano e a rivederci.

— A rivederla, signora Angelica; e mi conservi la sua protezione, soggiunse Francesco scherzosamente.

— L'avete tutta, sebbene non ve la siate mai meritata.

— A proposito di musica, rammenti al maestro la promessa che mi fece per quella povera ragazza.

— Non dubitate, è cosa combinata.

CAPITOLO XII.

Spionaggio.

Se nessuno di casa s'era avveduto della cagione che tratteneva Lavinia così lungamente in camera, v'era fuori chi spiava di lei ogni sguardo, ogni gesto. Cecilia, pieno il cuore di rabbia gelosa, aveva giurato seco stessa di guastar l'ova nel paniere a Maurizio, caso mai il sospetto si mutasse in fatto. E a rafforzarla in questo proponimento, e a crescerle l'affanno; le veniva dinanzi con tutte le sue dolcezze un passato pur troppo recente, nel quale si metteva col suo lavoro sulle ginocchia fuor dell'uscio per vedere rientrare il maestro, o per guardarlo dalla finestra. In que' giorni ella credeva che egli se ne stesse alla finestra per lei; ma ora si rammentava o le pareva (il che tornava lo stesso per tribolarla) che Maurizio negli ultimi tempi, volgesse ognora lo sguardo alle finestre di casa Armenio, dove non rade volte Lavinia si affacciava e si tratteneva. Con un cuore come quello di Cecilia, con la fantasia accesa dal dispetto e dalla gelosia, è da credere ch'ella ingigantisse ogni cosa a' suoi danni, e tenesse in mente una storia particolareggiata di ciò che forse allora non era che un germe, se era. Ma passarono i giorni e le settimane; Maurizio era più che mai assiduo nelle

lezioni, e coscienziosamente le rendeva più lunghe del dovere; e quando non dava lezione, eccolo alla finestretta del quarto piano, e guardava, guardava a quelle che aveva diffaccia. Facesse bel tempo o cattivo era caso strano ch'ei non fosse al suo posto.

Tanta costanza non poteva sfuggire all'occhio inquisitore di Cecilia, la quale ne mise altrettanta per istrappare, alla più piccola occasione, una parte del secreto. E ogni qualvolta ella coglieva a volo qualche cosa che a lei paresse un cenno, un sorriso, un furtivo chinar del capo, era tant'olio versato su carboni ardenti.

Un tal giorno, stando ella appunto col capo inchiodato fra i battenti semiaperti della sua finestra, la madre le arrivò dietro senza ch'ella avesse tempo di schermirsi, e....

— Che tu fa' tu costì, bighellona? Era questo per solito il vezzeggiativo col quale Possidonia le mostrava il suo affetto materno. In altro momento, Cecilia, intollerante per natura, e poco osservante del quarto comandamento, avrebbe risposto sgarbatamente alla madre; ma quella volta ella non solo la prese in santa pace, ma parve soddisfatta di aver qualcuno a cui far parte delle sue osservazioni.

Il perchè senza rispondere direttamente, e abbassando la voce come chi teme di farsi udire, la prese per la mano, e tirandola a sè:

— Guardate, disse.

— Che cosa? rispose Possidonia, la quale in fatto di curiosità non si lasciava andar innanzi alcun'altra donna; che cosa ho da guardare?

— Ziii... guardate lassù, al secondo piano.

— Be'?...

— E poi al quarto.... aspettate che veda io, se c'è sempre... sicuro, e' c'è il maestrino che fa il cascamorto a quella civetta, a quella bruttacchiola, a quella stremenzita, a quella....

— Ehhh, tu n'avra' mai finito? Che t'importa se.... Ma davvero. Guarda, guarda, come la fissa; e... Ma bella, bella davvero! e quel gonzo di vecchiaccio che vuol-farla da signore senza un soldo al mondo, s'è preso in casa lo sposatore senza saperlo.

— Chi sa non l'abbia fatto apposta?

— Ma ti par egli? Col po' po' di superbia che gli hanno, e con tutti que daddoli per tirar su la figliuola? E non canzono! 'Gna sentire la Ghita che li serve, e Nicola il carbonaio che bazzica per casa. Bisogna sentire! Ci vogliono conti e marchesi, ci vogliono principi del sangue. Figuriamoci un povero tribolato di musicante, senza scarpe in piedi. Ma a ogni mo' ci pensin essi ad assestar le partite. E Possidonia che avea cominciato da rimproverare la figliuola del difetto della maldicenza, non rifiniva più di tagliare i panni addosso a tutta la famiglia Armenio, e a Maurizio, e Dio sa a quanti altri se avesse continuato a discorrere. Fortunatamente distratta da alcuno che sopraggiunse ella s'interruppe, e per quel giorno fu tregua.

Ma venne il giorno di poi, e col canto del gallo, Possidonia si destò, e dando un urtone col gomito al suo Saturnino gli narrò per disteso la scoperta fatta, consegnando il suo segreto a tale, che certo avrebbe saputo sfruttarlo in quegli esercizi edificanti che gli valsero il nomignolo di don Basilio.

Quando la prava natura non lo avesse indotto a propagare la cosa per seminare scandali, la sua avversione per Maurizio avrebbe portato il medesimo effetto.

Ma poichè egli soleva oprare il male senza parere, la cosa non andò tanto sollecita. Una parola di quà, una strizzatina d'occhi di là, un sospiro, una fregatina di mano, tutto gli serviva per mettere la gente al possesso dei segreti amori di Maurizio e di Lavinia, onde alla fine tutto il casamento ne fu pieno.

Quando gli parve la cosa divulgata abbastanza da coprirgli le spalle, il mellifluo Basilio ricorse al mezzo ch'egli serbava per le occasioni solenni; la lettera cieca. Cogli sgorbi che poteva mettere in carta, essendo quasi analfabeta, Saturnino non avrebbe compicciato nulla di buono; ma v'era Cecilia per aiutarlo, alla quale non parve vero di cominciare la guerra a Maurizio.

Chiusosi nel suo bugigattolo colla figlia, Saturnino le dettò una specie di accusa in forma di lettera, e la indirizzò bravamente al signor Armenio. Il quale, ricevuta che l'ebbe, e decifrata non senza stento, non fece motto: ma giunto a casa, e messosi tranquillamente le sue pantofole, la veste da camera e la papalina di velluto nero, fece chiamare la figlia, e la pregò di sonargli certo pezzo suo preferito, che Lavinia eseguiva a meraviglia. Ma in quel giorno il signor Armenio trovò mille difetti, e disse la figlia sua non solo non aver progredito ma scapitato di quello che sapeva: poi soggiunse risolutamente che bisognava cambiar maestro. Lavinia rimase a principio turbatissima all'inaspettata decisione. Ripreso animo, sperò di poterla mutare. Mise innanzi tutte le difficoltà immaginabili, pregò, supplicò; pianse perfino. Tutto questo non fece che confermare il vecchio ne' suoi sospetti, e fu, contro il solito, incrollabile nel partito preso. Il mese era giusto per finire; sul tavolino v'era carta,

calamaio e penna. In un batter d'occhi, egli aveva scritto un biglietto per ringraziare Maurizio delle cure prestate e avvertirlo che le lezioni eran sospese fino a nuovo avviso, non potendo Lavinia, pel momento, attendere alla musica.

Nè a ciò solo si tenne, chè la mattina di poi accompagnava la figlia e la moglie a una villetta, da qualche tempo presa in affitto a poche miglia dalla città. Non fu chiaro allora se Marianna fosse a parte della cagione di provvedimenti sì gravi e precipitati, perchè contro l'usato non aprì bocca, ma al vedere com'ella vi s'acconciò di cheto convien dire non li ignorasse. Quanto alla figliuola, passato il primo momento, non aveva più fiatato; non essendo ella tale da farsi scorgere. Il suo cuore era stato ferito crudelmente; la partenza improvvisa metteva il colmo al suo dolore, ma fu tanto prudente perchè nulla ne trasparisse.

A Lavinia non era sfuggito alla lunga la lotta che travagliava il giovane, nè

> Amor, che a nullo amato amar perdona,

poteva concederle di restar fredda a sì grande affetto. Innocente come una colomba, inesperta come un'infante, ma sensibile, appassionata per tutto ciò che era bello, ella non restò lungo tempo indifferente a fianco del garzone. Quando Maurizio la vide la prima volta, ella non l'avvertì, o lo guardò come tanti che s'incontran per via. Se qualche volta affacciandosi alla finestra vedeva pur esso affacciato il locatario del quarto piano, ciò non faceva alcun effetto sul suo animo, tuttochè quasi

inavvertitamente ella fosse tratta a volgere i suoi begli occhi azzurri da quella parte. Così allorchè il suo nuovo maestro di musica le venne presentato, ella non potè non restare gradevolmente meravigliata nel riconoscere in lui il suo vicino, ma nulla più; il che ben altrimenti si sarebbe passato se fin d'allora ella avesse provato qualche amoroso sentimento per essolui. Solo che potendo, per naturale andamento delle cose, notare con alcuno di casa la singolare coincidenza di avere il maestro dimorante nel medesimo casamento, ella si tacque. Non fu proponimento il silenzio, non timore che a' suoi genitori potesse dispiacere la cosa: nondimeno si tacque. La voce del cuore è assai volte più prudente consigliera che la ragione non sia giusta ponderatrice.

CAPITOLO XIII.

Amori.

Col tempo e le frequenti visite del maestro, quello che non era avvenuto avvenne, e si può dire a insaputa di Lavinia. Già il disprezzo irragionevole della Corbenetti per Maurizio, fin dal primo giorno gli avevano guadagnato il cuore della giovane. La quale tanto più calorosamente prendeva le parti di lui, quanto più grande era la sua avversione per Angelica. Fu l'animo generoso che allora parlava in Lavinia, ma fu pure l'anello che la legò per sempre a Maurizio. Il quale poi, col mostrarsele, coll'esserle soltanto annunziato, la faceva deliziosamente rabbri-

vidire. E s'ei schiudeva le labbra per rivelarle i segreti dell'arte, o con modesta semplicità le improvvisava armoniosi concenti, la giovanetta si sentiva rapita d'ammirazione per lui. Chi ha amato una sola volta nella vita, non ha mestieri che gli si dica quanto all'ammirazione stia vicino l'amore in cuore di donna.

Con questo ricambio di correnti elettriche, mi si conceda la frase in grazia dell'andazzo de' tempi, i due giovani, senza pronunziare una sola parola, s'intesero a meraviglia e si amarono con tutta l'anima. La presenza della madre o della governante non fu d'ostacolo, avvegnacchè ci volessero altri occhi che non quelli di Marianna e di Margherita per cogliere un sentimento così puro, e così poeticamente espresso. E forse, chi sa per quanto essi non avrebbero ricorso a mezzo più spedito, se un'occasione propizia non fosse intervenuta a far sì che il muto linguaggio si cangiasse in qualche cosa di più manifesto. Se fu un punto solo quello che vinse gli amanti di Rimini, una sola parola fu a Maurizio e a Lavinia manifestazione più solenne del reciproco affetto.

Era l'ora della lezione, e il maestro, contro il solito, indugiava. L'indugio non si protrasse, a dir vero, più di dieci minuti, ma per Lavinia parvero secoli. S'era fatta a un tratto di pessimo umore, e d'un'irrequietezza che mal si sarebbe potuta spiegare da chi non le avesse letto nell'animo; e nessuno lo poteva.

In quei dieci minuti ella si levò da sedere altrettante volte, e si affacciò alla finestra. Finalmente comparve, e Lavinia sembrò rinascere. Nondimeno non seppe difendersi da una certa rabbietta verso il giovane per la pena che le aveva data, e, a primo tratto, le si mostrò un po' fredda.

Maurizio cominciò, come doveva, dallo scusarsi, e si scusò in guisa com'egli non sospettasse punto ciò che era. Oh, l'avesse potuto pensare, certo si sarebbe stimato l'uomo più felice della terra! Fatti i convenevoli con la madre, e le scuse con la figlia, Maurizio trasse di tasca un rotolo, legato con fetuccia di seta azzurra, e lo porse a Lavinia, soggiungendo:

— È questa la cagione del mio ritardo. Non ho voluto lasciar passare anco la giornata d'oggi senza metterlo in pulito e portarlo; composto gli era composto da un pezzetto, non restava che copiarlo, e il copiare mi costa tanto!

Non è a dire quanto Lavinia fosse contenta al primo gettare gli occhi su quella carta. Era una variazione per pianoforte sull'aria *A te, o cara*, ecc., dei *Puritani* di Bellini, composta espressamente da Maurizio per dedicarla *alla sua gentile allieva*, come si leggeva sull'intestatura.

Lavinia si rimproverò in cuor suo del rancore serbato, sebbene per brevissimo tempo, verso Maurizio, e si diede subito subito a scorrere desiosamente quella fuga di note, le quali avevano per essa un significato che nessuno al mondo poteva comprendere. Ciò che in quel momento le dolse fu di non poterne improvvisare l'esecuzione, e si fece a pregarne Maurizio. Questi si arrese volentieri al desiderio della fanciulla, e senza pur guardare sul foglio, incominciò sullo stesso motivo a cavare dall'istrumento le note più melodiche e affettuose che si sieno udite giammai. Maurizio avea una bella voce da tenore, e si accompagnava con quella di tratto in tratto. In quel momento i due giovani erano di paradiso, tanto che non

s'accorsero che la vecchia Margherita fosse venuta a surrogare Marianna, chiamata altrove da sue faccende. La buona vecchia faceva le calze per non perder tempo, e di tanto in tanto era presa da cascaggine, non parendo ella punto commossa ai concenti musicali che udiva. Mentre il giovane ripeteva con tutta l'anima le parole che avevano servito di tema alla composizione, volgendo gli occhi innamorati verso Lavinia, questa, nell'intento di nascondere la commozione vivissima ond'era compresa, si era chinata alquanto, come per leggere la musica che stava spiegata sul leggio. Ma in questo atto uno dei suoi lunghi ricci biondi sfiorò la guancia di Maurizio. Egli cessò improvvisamente di sonare.... chè non avrebbe più potuto, Lavinia cessò di guardare la musica, e, rossa come una fragola, si volse a Maurizio; e, come rispondendo al pensiero che la dominava, esclamò:

— Oh, quanto doveva essere felice!...

— Oh, quanto!!... mormorò Maurizio, tenendo gli occhi fissi in quelli di lei.

Marianna, intanto ritornava, e la vecchia Margherita, non sentendo più sonare, aveva aperto tanto d'occhi, e faceva seguire precipitosa una maglia dietro l'altra.

La lezione fu ripresa, come Dio volle, e andò al suo termine. Ma nè Maurizio, nè Lavinia sapevano più in che mondo si fossero. Giunta l'ora di accommiatarsi, Maurizio si avviò per uscire; Lavinia, secondo il solito, l'accompagnò sino all'uscio. I due giovani si guardarono fugacemente, e si compresero anco meglio di prima, tanto che la mano dell'una si trovò inavvertitamente in quella dell'altro, e tremavano amendue..... Ell'era una gioia degna di Dio!

CAPITOLO XIV.

Angoscie.

Mentre Lavinia a malincuore, ma senza sospetti, si avviava colla madre alla villetta, Maurizio riceveva la lettera del signor Armenio. Fu il portinaio in persona che questa volta si prese la scesa di testa di recapitargliela fino in casa. Quasi avesse saputo quello che c'era scritto dentro, il dabbene Saturnino, gongolava tutto suo salendo le scale, e non seppe nascondere un cota suo risolino beffardo, che vólea dire: *Te l'ho accoccata, imbecillone!*

Maurizio non badò più che tánto alla faccia del portinaio, e presa la lettera, e ringraziatolo, richiuse l'uscio. Saturnino, che avrebbe voluto assistere alla lettura, rimase assai sconcertato a quella usciata. Si provò a più riprese a cacciar l'occhio nel buco della serratura, ma non cavandone costrutto, tornò a rintanarsi nel suo bugigattolo.

Se così non fosse stato, egli avrebbe avuto occasione acconcia per godere del male del prossimo. Dappoichè fu sì forte in Maurizio il dolore, che non l'avrebbe in guisa alcuna dissimulato. E sì che la lettera era urbanissima e semplicissima; nè d'altro dava indizio che di un po' di grettezza del signor Armenio, il quale mandando la figliuola in campagna non voleva forse sprecare l'onorario ai maestri. Ma con tutto ciò il cuore gli diceva che quel pezzo di foglio era ferita profonda al suo amore!

Il povero giovane arrossì e impallidì dieci volte al-

meno a quella lettura. E poichè ci ebbe ben meditato sopra, il dolore fu assai più vivo. Vivendo com'egli viveva in un'atmosfera tutta di paradiso, non si era mai preparato alla più lieve contrarietà. Per lui, da qualche settimana a questa parte, le due idee, Lavinia e la vita, si erano così strettamente contemperate da farne una sola. Senza attenderla a quelle date ore alla finestra, senza l'ansiosa aspettazione del momento di sederle vicino al pianoforte, Maurizio non istimava più di poter vivere. Certo ella sarebbe tornata dalla campagna, e forse lo avrebbero richiamato ad insegnarle, ma intanto? Avrebb'egli potuto sopportare pazientemente che que' giorni scorressero?

Maurizio non piangeva, chè la tempra dell'animo suo non era sì debole; ma se gli occhi restavano asciutti, il cuore mandava sangue. Quelle pareti anguste, quel palco basso lo soffocavano. Di momento in momento si sentiva mancar l'aria; era il martirio fisico che derivava dal martirio morale. Si appressò alla finestra, ne spalancò le imposte; ma il punto a cui subito si drizzarono i suoi occhi fu la finestra dove Lavinia, proprio in quell'ora, soleva affacciarsi.

Ed era chiusa! E chi sa per quanto sarebbe stata priva dell'ornamento che gliela rendeva sì cara! Al passato così felice, confrontando un presente così angustioso, Maurizio si sentì mancare le forze. Si appoggiò al davanzale e si pose la mano fra i capelli; il capo gli pesava come piombo, la fronte ardeva come per febbre, mentre una faccia livida, con due occhi fulminei, spiava di lontano i suoi movimenti, e si studiava d'indovinarli, senza che egli l'avvertisse.

Ei dovette ben presto togliersi anco di lì. Preso il cappello, se ne uscì, tuttochè sapesse benissimo non essere la poca o la molta aria che lo travagliasse siffattamente.

Tutto stravolto, passò accanto al finestrino del portinaio, e la stessa faccia di prima si sporse in fuori alquanto per meglio vederlo; e, a giudicare dal riso cinistro che le si stampò sul labbro, parve soddisfatta del suo esame. Ma nè pur questa volta Maurizio l'avvertì, e passando oltre, lasciò che Cecilia lo guardasse a sua posta e godesse de' suoi dolori.

Maurizio preferiva le passeggiate solitarie alle romorose. I pochi conoscenti e i pochissimi amici suoi non lo avevano quasi mai incontrato fra la folla. Chi lo voleva doveva cercarlo nella deserta campagna, sotto i viali meno frequentati, in cima ai colli, dov' ei poteva a bell' agio conversare colla natura, ammirarne la grandezza, meglio che nello strettoio delle vie cittadine, dove la striscia di cielo che vi sta sopra vi sembra donata per carità, e per vederla nondimeno vi conviene levar il capo. Ma quand'anco per consuetudine e per bisogno dell'animo non fosse stato così, in quel giorno certamente egli avrebbe sdegnato il commercio degli uomini. Ond'è che in compagnia de' suoi pensieri, si avviò verso uno dei viali più appartati, speranzoso di non s'imbattere in anima viva.

CAPITOLO XV.

Uno strano incontro.

Quali si fossero questi pensieri, con qual ordine nascessero, seguissero, cozzassero nella sua mente, potrà comprendere chi ha intelletto d'amore. Descriverli non

varrebbe a rendere il vero. Vi sono momenti nella vita che sfuggono alla penna dello scrittore e al pennello dell'artista, e quello in cui allora si trovava il giovane era de' cosiffatti. Maurizio non era amante volgare, ne incarnava in sè l'ideale di quell'amore che non esiste in natura, sebbene assai perfettamente immaginato da una poetica filosofia. Egli viveva per amare, e amando pativa; questo è certissimo; come amasse e quanto patisse non fa mestieri descrivere a puntino.

Ben diremo com'egli errasse alla cieca, sotto le piante frondose, a rischio sovente di investire in alcuna di esse. Sarà ridevole il caso dell'innamorato, che dà del naso negli alberi; ma il vero è che Maurizio corse gran rischio questo non fosse il suo. A furia di camminare a capo chino e a zig zag come un ubbriaco, se non se la prese colle piante, che l'avrebber lasciato fare, gli avvenne invece di urtare bruscamente un uomo, che è anco peggio. E per malanno più grande l'urtato non pareva tale da togliersela in santa pace. Non pareva appartenere alla classe infima, ma neanco manifestava quell'abito di civiltà che fa sfuggire le brighe, e contentarsi di una scusa. Maurizio, richiamato in sè improvvisamente vi si provò, ma senza gran frutto. L'urto era stato forte, e Maurizio non aveva aspetto di ebbro per essere compatito.

— E sì, che l'è larga la via, borbottò l'uomo, guardando bieco il giovane.

— Vogliate perdonarmi, ripetè Maurizio, con gran dolcezza, avvicinandosi a lui... ma non ho fatto a posta...

— Vorrei vedere anco questa; ribattè l'altro senza cangiar di tono. Vorrei vedere anco questa! Ma ad ogni modo bisogna aver gli occhi in tasca per...

— Scusatemi tanto, riprese Maurizio, ma... sono così infelice che...

A queste parole uscitegli dal labbro senza ch'ei stesso le avvertisse, quegli che già aveva fatto un passo per andarsene, si fermò, e si volse a guardare il giovane coi suoi occhi lucenti.

— Infelice?! ripetè, infelice voi?!

Maurizio, a cui doleva di essersi lasciato andare a una confessione che non calzava punto nè poco al caso, non seppe più che cosa rispondere, e se ne stette confuso atterrando lo sguardo.

— Bene, proseguì l'incognito mutando alquanto negli atti, se siete voi, lo sono anch'io! E che perciò? È forse nuova l'infelicità al mondo perchè dobbiamo accorarcene tanto? Siamo forse noi soli gli infelici?

La maniera di esprimersi dello sconosciuto, l'accento di paterna gravità che avevano le sue parole contrastavano colla meschinità delle vesti, colla ruvidezza del tratto. Il perchè Maurizio levò gli occhi sullo strano interlocutore per iscoprire dal volto quello che il fare non lasciava comprendere; e gli parve quella fisonomia non gli fosse punto nuova.

L'uomo che così parlava, poteva avere una cinquantina d'anni. I suoi capelli brizzolati tendevano più al bianco che al nero; le folte sopracciglia arcuate coprivano due occhi ne' quali si manteneva una grande vitalità; profonde rughe gli solcavano la fronte spaziosa; non un pelo di barba sul volto, scarno anzi che no, ma in quella vece una tinta plumbea palesava com'egli dovesse andarne copiosamente fornito. Una camicia di tela grossolana, ma bianchissima, col solino rovesciato, come suole la gente di

contado; una piccola pezzuola rossa a fiori gialli, attorcigliata a mo' di fune, gli serviva di corvatta; una casacca di frustagno giallo scuro, scolorita ma non consunta, un paio di calzoni della stessa roba e dello stesso colore, le scarpe dal suolo grosso, e un cappello bianco di feltro, quasi nuovo, formava tutto l'abbigliamento del nostro incognito. Ma tutto ciò, che preso a parte poteva adattarsi così bene a un contadino in dì di festa come a qualsiasi artigiano, perdeva in lui alquanto della sua naturale umiltà. V'era qualche cosa in quel volto, in quel girar di occhi, in quell'atteggiamento; v'era tanta superiorità in quel tono sicuro di voce, in quella frase eletta, nell'amarezza ond'era improntata, da mostrare anco ai meno esperti non essere egli nè contadino, nè artigiano.

Maurizio lo guardò un istante, e bastò a persuaderlo non avere a che fare con uno di que' malvagi corrotti, che vivono per la colpa e con la colpa. Di guisa che non solo sgombrò dall'animo quel senso di repulsione che lo aveva colto a principio, ma provò un sentimento di benevolenza per l'uomo che sapeva infelice del pari e forse più di lui.

Lo sconosciuto, come se leggesse nell'animo di Maurizio, riprese:

— Tu mi guardi, giovinotto, per iscoprire se il mio aspetto giustifichi le mie parole? Or bene, guarda pure a tuo agio. La storia dei miei dolori si legge in queste rughe che mi solcano la fronte anzi tempo; ma non si vede se questi dolori furono meritati o no. Sei ancora troppo giovane; all'età tua io non sapeva che fosse soffrire, nè conosceva da un'occhiata i patimenti altrui. Ti chiami infelice! Ma se lo sei veramente, se qualche affanno grave

già ti tormenta, tanto meglio: conoscerai più presto la vanità della vita. Io non voglio sapere quel che ti affanna: non me n'importa nulla; tu triboli e basta. Tanto, poco più poco meno, le infelicità di questa vita si assomigliano tutte, almeno negli effetti. Quanto a me, ne ho abbastanza delle mie per non curarmi degli altri; l'egoismo è l'unica cosa vera sulla terra. Lasciate pure che i moralisti in giubba nera, o in tonaca lunga predichino tuttodì alle orecchie contro questo vizio degli uomini; essi predicano a' porri; essi, i primi intinti della mala pece. Addio, giovinotto, godetevi in santa pace l'infelicità vostra, e lasciate a me la mia; gli è il meglio che possiamo fare; mettendole assieme tutt' e due non faremo che farle germogliare. Gli è miglior partito ch'io vada a rincalzare i miei cavoli, e voi... a scrivere musica.

E levato di sotto l'ascella il nodoso bastone, mosse pel suo cammino. Ma non avea fatto due passi che, quasi per subitaneo pentimento, si rivolse e indicando col bastone una casetta ciolata in mezzo ai campi.

— Vedete, disse, laggiù in fondo, dopo il filare di pioppi? C'è il mio palazzo. Una mucca, un cane; ecco la mia famiglia. Sono gli unici esseri che io amo davvero, e se lo meritano. Nondimeno qualche volta... amo voi pure... e se verrete un giorno verso lì, chiamate Mario.... e ci sarà posto anco per voi.... giacchè... il vostro aspetto mi piace.

Intanto giovati dell' esperienza fatta, e camminando, tieni gli occhi aperti e la testa levata. Sulla via della malvagità non vi sono occhi che bastino, e la terra che calpesti è troppa sudicia di colpe per non desiderare di guardare le stelle. Almeno le sono pulite e luccicanti. M'avete inteso, giovinotto?

E questa volta, senza aspettare risposta, se n'andò per davvero, lasciando Maurizio in una perplessità grandissima sul modo di giudicare lo strano uomo; miscuglio di bene e di male, di affetto e di misantropia, di ruvidezza e di sentimenti elevati, e di cènto altre contraddizioni.

Se lo avesse incontrato in un manicomio l'avrebbe battezzato per filosofo monomaniaco; sotto que' viali, dopo averlo salutato con un urtone, egli non sapeva più come giudicarlo. Proseguendo lentamente la sua passeggiata, riandò su quanto aveva udito e cercò nella mente dove e quando l'avesse veduto, onde per qualche istante non fu torturato da ricordanze amare. Ma ben tosto ricomparvero più vive che mai, e con esse i suoi dolori s'inacerbirono.

Lasciamolo per breve tempo, e ritorniamo a Lavinia.

CAPITOLO XVI.

Lavinia.

Nel condurre la figlia in campagna *ex abrupto*, il signor Armenio aveva presa una grande risoluzione. Ciò per altro non deve far credere che egli sortisse da natura tempra appropriata alle grandi risoluzioni. Il signor Armenio non era imbecille, nè debole, ma neanco l'uomo dei forti partiti e dei larghi concepimenti.

Qual fosse la sua professione e come da piccoli principii giungesse a onorevole stato, sappiamo. Ma non fu bene chiarito, ci pare, come in tanti anni di la-

voro e di guadagni il pover'uomo non avesse messo da parte un picciolo. Tutte le sue cure, tutte le ambizioni erano rivolte alla figlia, e per darle un'educazione *comme il faut*, e circondarla di un ambiente che a quella educazione si confacesse, nè egli, nè la moglie non avevano mai perdonato a spese. Le quali da prima poterono facilmente essere pareggiate dai guadagni; ma poi crescendo quelle e scemando questi, la vita divenne pel signor Armenio un problema da sciogliere; e un problema tutto pieno di difficoltà. La maggiore delle quali si fu di destreggiarsi in guisa che le donne non si avvedessero mai e poi mai delle altre.

Lavinia dunque era la pupilla degli occhi suoi; ei la teneva con più gelosia che non si tenga in Inghilterra il gran diamante della Corona.

Ciò spiega in parte come al ricevere la lettera cieca ei si mettesse subito in agitazione, e si appigliasse precipitosamente a quel partito. Ma, direte voi, una lettera cieca, non è poi quel documento sul quale un uomo prudente possa fondarsi, senza aver prima verificato se ciò che contiene abbia almeno un principio di verità. E direte santamente: nè il signor Armenio vi si sarebbe affidato così ad occhi chiusi, se un vago sospetto da qualche tempo non lo tormentasse.

Nell'attraversare la corte parecchie volte al giorno, egli aveva sorpresa spesso la figliuola alla finestra e Maurizio diffaccia, il quale al suo apparire si ritirava vergognoso. Altre volte, ma assai più di rado, gli era avvenuto di essere in casa mentre Lavinia prendeva lezione di pianoforte, e vide, o gli parve, che fra i due giovani passasse grande armonia; gli è vero che trattandosi di musica l'ar-

monia era al suo posto, nondimeno Armenio si rammentava del proverbio che il troppo stroppia, e stava in temenza. Ma poichè questi erano sospetti vaghi, il buon Armenio aveva tenute in sè le sue inquietudini, proponendosi per altro di meglio vigilare. Sventuratamente la lettera cieca capitò quand' egli era in tale disposizione d'animo; onde in luogo di essere essa, come doveva, l'atto onde s'iniziano i processi, fu quello con cui si chiudono. Detto fatto, egli se ne aprì con la moglie, e tutt' e due trovarono opportuno troncare di botto la passioncella, se tale si poteva dire, mandando la figliuola in campagna. Così, essi ragionavano, si rimedia ogni cosa; Lavinia non avendolo sempre dinanzi agli occhi non ci penserà più; e l'altro non avendo più occasione di bazzicare per casa, sarà come non si fossero veduti mai. E poi io la terrò ben d'occhio, continuavà Marianna, più di quello non abbia fatto sin qui, e se mi accorgo di qualche cosa non son donna da lasciarla passare. »

Lasciando stare che conoscendo Marianna non le si poteva menar buona questa vantazione, moglie e marito prendevano questa volta un granchio a secco, sia nel giudicare la gravità della malattia, sia nello apprestarvi il rimedio. Se Lavinia, in città, pensava buona parte del giorno a Maurizio, nella solitudine della campagna non ebbe altro nella testa. E se prima vedendolo ogni giorno le due, le tre volte, e sfogandosi col sonare la musica ch'egli componeva a bella posta per lei, l'amore era, poniamo, come dieci, senza vederlo e senza musica fu come sessanta. Inoltre ella vedeva in nube che Maurizio ci doveva entrare per qualche cosa nella subitanea partenza e se ne accorava, presentendo che tornata in città non sarebbe stato

più egli il maestro che l'avrebbe addestrata all'arte dei suoni. Qualche parola della madre l'avevano più che mai confermata ne' suoi timori.

Ond'ella stava tutta sconsolata del presente, e timorosa dell'avvenire. Ma intanto la passione cresceva, e con essa la mestizia, tuttocchè ella si forzasse di celare al più possibile lo stato suo.

Eravamo in sul finir dell'autunno, la stagione più triste dell'anno per i tisici in terzo grado, e per gli innamorati di qualsiasi grado. Da quindici lunghi giorni Lavinia non aveva più saputo nulla di Maurizio, e li aveva passati fra la noia e il tormento. Fino allora nessun amico era venuto a interrompere quella monotonia, a distrarla un poco, se consolarla non era possibile. Tutti i giorni che Dio mandava in terra, purchè non piovesse, ella, con un libro in mano, per pretesto, s'aggirava in quella parte della villa che dominava la strada maestra, e guardava, guardava quanto portasse l'occhio, nella vana speranza di scorgere alcuna volta quel ch'ella più desiderava. Ma ogni giorno rientrava in casa dello stesso colore, e la mestizia e il desiderio crescevano più che mai. Una tal volta ella vide in lontananza qualcuno montare lentamente per l'erta, ma, ohimè! non era Maurizio! Era invece la Corbenetti, accompagnata dal padre suo, e da altri che ella non seppe ravvisare. Per ritardare più che potesse l'incontro poco gradito, ella rientrò in casa a precipizio, lasciando alla madre la cura di ricevere gli ospiti.

CAPITOLO XVII.

Si ordisce.

Con la Corbenetti e il padrone di casa, vennero a desinare alla villa il Pedretti e l'Ardinollo.

— Ecco, disse il signor Armenio, alla moglie, ho condotto questi buoni amici a far penitenza con noi.

Marianna accolse lietamente la brigatella, baciò ripetute volte l'amica, strinse la mano agli uomini, e cominciò subito a darsi moto per render loro gradito il breve soggiorno.

— E Lavinia dov'è? Domandò il padre.

— Lavinia? Ripetè Marianna alquanto confusa;... ma.... era qui con me, in questo momento... sarà forse salita nella sua camera.

— Ora la vo a chiamare....

— Bravo il sor Armenio; la vada a prenderci quella cara gioia; mi pare proprio un secolo di non averla veduta. Siete scappati da Torino come se inseguiti dai briganti.... senza fiatare con nessuno.... Sono proprio in collera, sapete. Vi foste degnati di dirmi una parola, sarei venuta più presto.... ma fu solo ier l'altro che mi combinai col tu' marito, e me lo disse.... Ma brava, brava davvero la nostra Marianna; così si trattano gli amici?!

— Ma che vuoi? esclamò la buona Marianna arrossendo alquanto, fu un capriccio. Dalla sera alla mattina ci siam

risolti.... e si tratta di pochi giorni, sai? Credo che nella settimana ventura rientreremo in città. Ci fosse stato tempo, figurati se non sarei venuta a salutarti.

— Basta, basta, io perdono facilmente; sono di buona pasta, già lo sai.

— La signora Angelica è angelica di nome e di fatti; osservò l'Ardinollo con affettazione.

— Adulatore!

— La vera modestia crede di essere adulata, udendo la verità.

— Ah! rincarate la dose? Volete farmi arrossire?

Il Pedretti, a volte mordace, stava lì lì per rispondere che l'arrossire per taluno era fuor di stagione, ma non potè pel sopraggiungere di Armenio. Ei dava la mano a Lavinia, la quale, per una leggera tinta di mestizia, pareva più seducente che mai.

— Oh, la mia Laviniuccia, che consolazione rivederti dopo tanto tempo! Ma guardate, eh, signor Francesco, che cara gioia hanno i nostri buoni amici? Andate franchi, miei cari; non aveste fatto altro al mondo che metter insieme questa figliuola, avreste fatto abbastanza.

Il pallido volto di Lavinia si tinse di un vivo incarnato a quegli elogi sperticati, e corrispose meglio agli abbracciamenti di Angelica per nascondere il proprio rossore agli astanti. Quando Angelica ebbe finito di baciarla e ribaciarla, le presentò il Pedretti e l'Ardinollo.

— Questi amici tu già li conosci, mi pare? Il signor Ardinollo, professore di musica, del quale t'ho parlato le tante volte; e il signor Pedretti, il più caldo ammiratore che tu abbia.

Data la stura, la Corbenetti continuò a tener cattedra,

sino all'ora del pranzo. A tavola l'Ardinollo era stato messo accanto a Lavinia: ma Angelica non ebbe pace finchè nel posto di lui non sedette il Pedretti; ponendosi ella dall'altro lato.

Fra i tormenti che affliggevano la povera creatura, questo di desinare fra que' due non fu il minore. Ella parlò poco, mangiò meno, e sospirò molto, tutto che Angelica facesse ogni sforzo per farla ridere, e il signor Pedretti per mostrarsele cortese ed elegante, nel che veramente non bene riusciva. Fosse caso, o proposito, alle frutta il signor Armenio entrò in discorso di musica, e Marianna annunziò di avere licenziato Maurizio.

— Ve l'aveva detto io, che quel vostro.... non so più come si chiama, non vi avrebbe servito come va? Ve l'aveva detto: ma siete benedetta gente che non date mai retta. Almeno ora che siete liberi, badate di fare una buona scelta, soggiunse Angelica con una' occhiata d'intelligenza.

— Oh, senza dubbio, signora Angelica, senza dubbio, cercheremo di farla a dovere; tanto più che non si dovrà andare molto lontano; rispose il signor Armenio ricambiando l'occhiata a sua volta.

Lavinia comprese ogni cosa di quel palleggio, e si sentì stringere il cuore. Se, per avventura, ella avesse dimenticato in quel momento Maurizio, era un modo ben crudele di farglielo tornare alla memoria. La povera figliuola avrebbe voluto almeno levarsi di lì per isfogare non vista il suo dolore, e sottrarsi alle cortesie goffe dell'uno ed alle sdolcinate dimostrazioni di affetto dell'altra. La qua'e avvedutasi da lunga stagione non essere ella nelle grazie di Lavinia, non aveva cessato un momento di carezzarla, di

simularle gran premura e affezione, di colmarla di elogi, di fare insomma tutte le parti di amica sinceramente affettuosa.

Tutte queste tenerezze non potevano essere senza un perchè. E il perchè c'era, e sarà chiarito a tempo e luogo; ma intanto noteremo come in quel giorno fosse in Angelica uno studio anco maggiore del consueto per rendersi benigna la ritrosa donzella. Il che se non piaceva a Lavinia, operava nondimeno che per rispondere cortesia a cortesia ella dovesse mostrarsi un po' più arrendevole di quello non fosse stata fino allora.

Quando Dio volle il pranzo finì, e preso il caffè, il signor Armenio propose una passeggiata sulla collina. La proposta fu accettata ad unanimità meno un voto, quello di Lavinia. La quale cercava ogni pretesto per ischermirsene. Ma i pretesti tornarono vani di fronte all'insistenza di Angelica. Essa s'era fitta in capo che Lavinia dovesse essere della partita, e volle riuscire nell'intento. E poichè questa, rassegnata ormai, si avviò cogli altri, la Corbenetti fece sì che il Pedretti le desse il braccio.

Lungo il cammino, il Pedretti tentò ogni mezzo di tenerla allegra, di farla parlare. Il vecchiotto era tutto ringalluzzito, e, convien dirlo, faceva miracoli. Nondimeno i suoi sforzi furono gettati. Lavinia non rispondeva che per monosillabi, e spesso spesso lasciava cadere il discorso senza risposta.

Per fortuna la passeggiata durò poco, e poco più si protrasse la dimora degli ospiti alla villa. Togliendo commiato, non mancarono gl'inviti a ripetere la visita; e furono accolti non solo con la buona grazia della gente ammodo, ma con la soddisfazione di chi ne vuole approfittare.

Il Pedretti soprattutto non si tenne indietro; e promise di tornare, quand'anco nessun altro l'avesse accompagnato.

Ritornati in città l'Ardinollo a un certo punto lasciò la signora alle cure amichevoli del Pedretti, dovendo recarsi altrove. Alla Corbenetti non dispiaque di rimaner sola col vecchio. Appena il maestro fu tanto lontano da non udire si volse a lui, e gli chiese a bruciapelo:

— Or bene, fa ella il caso vostro?

— Di certo, soggiunse l'altro; quanto a fare il mio caso non c'è dubbio; sapete da un pezzo il mio desiderio.

— Dunque quel che s'ha a fare faciamolo presto, questa parte non mi piace punto nè poco; e se non fosse che.... basta, ad ogni modo quanto meno si prolunga la commedia sarà meglio per tutti.

— Ma abbiate pazienza ancora per poco; è un passo grave che richiede molta ponderazione.

— O che volete aspettare? Dio buono, a udirvi sembrate nato da ieri.

— Ma almeno vorrei vederla un'altra volta; vorrei parlarle un poco sull'argomento.

— Male, mio caro, male assai. Una ragazza com'è Lavinia non va interrogata nè direttamente, nè indirettamente su queste faccende. Non ha mica il babbo e la mamma per nulla. Sono essi a risolvere, essi a dar la notizia, essi a far tutto insomma. Accomodatevi con l'Armenio e con Marianna, e vi rispondo io del resto. A vedervi così indeciso, si direbbe non voleste far nulla di nulla. Ma in tal caso si dice subito; e sapete bene che non mi spiacerebbe niente affatto. Meno fatica e più sanità, dice il proverbio. Mi rincrescerebbe per voi, che alla vo-

stra età, scusate, non potreste trovare da nessuna parte un partito come quello di Lavinia.

— Ecco, poichè siamo sul discorso, vi dirò proprio il mio pensiero. Fossi ancora giovinotto, com'ero trenta anni fa....

— Quando facevate il mestiere....

— Di aver trent'anni di meno sul groppone.... sicuro, accetterei più spedito. Ma ce n'è un'altra....

— E sarebbe?

— E sarebbe che quegl'imbecilli degli Armenio hanno dato alla figlia educazione tale da richiedere una spesa continua, e....

— E che v'importa? Voi siete ricco ...

— Ricco! Ricco! mormò Francesco. Ci vuol altro per esser ricchi. E poi, quand'anche lo fossi, non vorrei mica rovinarmi per secondare i suoi capricci. Una certa spesa, capisco anch'io, bisognerà sopportarla, soggiunse dopo breve silenzio con un sospiretto: è giovane, e qualche divertimento lecito ed onesto si dovrà prendere. Insomma, io sono pel sì più che pel no, e prevedo che finirò per fare questa pazzia.... la prima della mia vita.

— Dunque, poichè dovete farla, decidetevi, e, soprattutto, non mi tenete qui sulla porta con questo vento per farmi prendere una buona infreddatura.

— Che benedetta donna che siete, che donna benedetta! Vi ripeto di non mettermi colle spalle al muro; fosse un altro affare non istarei sul tirato, ma si tratta di matrimonio, e voglio andar cauto; rivedere la signorina, e parlarle, e....

— Or be', guardatela e parlatele a piacer vostro; ma dopo decidetevi.

— Dopo mi deciderò.

— E se vorrete finire la faccenda da voi....

— Ohibò? Ma che vi pare? Non siamo forse d'accordo che sarete voi la messagiera d'amore? disse il Pedretti sorridendo maliziosamente.

— Bravo! bella parte mi assegnate! Una volta certo non avrei fatto la messaggiera, come dite; ma ora.... basta, non ci pensiamo, da domani in poi sono a vostra disposizione.

— Domani è ancor presto, ma vi prometto che non appena io sia ristato alla villa verrò subito a trovarvi e concerteremo insieme il modo di terminar la faccenda. Va bene così?

— Benissimo; ma intanto non vo' rimaner più oltre in istrada. Addio dunque a presto; e andandovene a casa pensate almeno che dovrete a me questa immensa fortuna negli ultimi anni della vostra vita da peccatore.

— Oh, ella se n'intende bene assai di certe cose. Non è egli vero, signora Angelica?

— Addio, Checchino, fa troppo freddo.

CAPITOLO XVIII.

Proposta.

Il Pedretti, a dir vero, era assai meno perplesso di quanto mostrava, intorno allo sposare Lavinia. Perchè, e il lettore lo ha già compreso, a questo fine soltanto intendevano gli sforzi di quelle oneste persone. Il

Pedretti, come sappiamo, era più che anzianotto; anzi a volerlo trattare senza complimenti, si poteva dir vecchio. Ma il Pedretti era tirchio quanto ce n'entrava, sebbene in certi casi non solesse avere il granchio al borsellino. Mentre avrebbe spento uno solfino perchè gli servisse due volte, e curvato due volte la spina dorsale per risparmiare un centesimo; sapeva all'uopo far sagrifizii, e anco ragguardevoli. Ma quest'*uopo* era determinato da lui, e i sagrifizi regolati secondo i suoi appetiti, onde in tutto il corso di vita sua non si diede mai il dannato caso che egli sborsasse un quattrino per fare una buona azione. Ora dunque, per l'età sua e per la venustà di Lavinia, egli si sentiva venire l'acquolina in bocca, al pensare di poterla condurre in moglie; e sagrifizii era disposto a farne per giungere al suo fine. Ma lo spaventava l'idea di metter la casa su un piede diverso assai del consueto; di dovere spendere e spandere per conciliarsi la gratitudine della giovane sposa, la quale ei sapeva benissimo non avrebbe mai potuto concedergli il cuore. Ma che cos'era il cuore pel signor Pedretti? Un muscolo come un altro, il quale coi suoi filamenti, coi nervi, le vene e tutto il resto gli rappresentava il peso specifico di tanta parte del corpo umano. E pure se del cuore non gli caleva, gl'importava assai che la consorte trovasse in casa sua quello che non avrebbe potuto trovare in altre; gli pareva che ov'ella avesse potuto soddisfare, non che ai bisogni, ma ancora ai capricci, non avesse poi avuto tempo di accorgersi del marito vecchio e per tre quarti consumato. Questa condizione gli sembrava capitale per ripromettersi buona vita e sufficiente tranquillità d'animo; ma il maledetto granchio al bor-

sellino lo teneva in asso. In questo continuo tergiversare, egli non lasciò di visitare la famiglia Armenio ripetutamente in villa, e di resistere ognor più debolmente alle insistenze di Angelica. E l'una cosa e l'altra portò in fine l'effetto che doveva. Perchè, mentre le premure di questa lo incalzavano, il vedere frequentemente Lavinia lo determinò del tutto. Di maniera che un bel giorno, senza più altro pensarvi su, andò a trovare l'amica e le disse chiaro e tondo poter ella iniziar trattative con i genitori della sua vittima futura.

Non è a dire se la Corbenetti si rallegrasse della vittoria, e se accettasse di presente il carico che le si affidava. Servendo il vecchio amico per dispetto, e per necessità imprescindibile, ella sfogava il rancore che aveva per Lavinia, fin da quando la giovane mostrò di averla in uggia. Inoltre, quando non vi fosse stata altra ragione, c'era sempre la bellezza, la grazia, la gioventù di Lavinia che Angelica, invecchiando, non sapeva perdonare. Non pose dunque tempo in mezzo, e il giorno stesso ella si portava alla villa, dove trovava Lavinia alquanto indisposta. Siffatta indisposizione la servì a meraviglia, perchè non potendo la giovane uscire di camera, lasciava a lei tutto l'agio di trattenersi coi genitori.

Dopo i saluti la venne subito a' ferri corti, e seduta in terzo con essi in un salotto terreno appartato, incominciò:

— Questa volta, miei cari, non sono venuta per farvi visita. C'è per aria un affare grave, un affare serio, che spero vi farà gran piacere.

— Sentiamo, disse il signor Armenio, accomodandosi sulla poltrona come chi si accinge ad ascoltare con attenzione, e annusando una grossa presa di tabacco dalla sua

preziosa tabacchiera smaltata di gemme; sentiamo, sentiamo pure.

— Voi sapete ch'io vi sono amica; sono anni che ci conosciamo, e ho per voi tanto affetto da cercare il vostro bene ogni volta ch'io possa.

— Ah; di questo non dubitiamo punto! osservò Marianna.

— Benissimo. Fra le cose che ho sempre desiderato per voi, una delle principali è stato un buon collocamento per Lavinia.

— Dio volesse! ripetè Marianna.

— Ed ella che ne dice, signor Armenio?

— Certamente, rispose questi; capitasse un buon partito.... come m'intendo io; sarebbe certo un gran dolore staccarci la nostra unica figlia, che amiamo tanto, pure... se...

— A meraviglia, continuò la Corbenetti, infervorandosi. Non c'era neanco bisogno di fare questa ricerca. I genitori non possono avere altro desiderio al mondo che di ben collocare i proprii figliuoli. Ora veniamo a noi: io ce l'ho il partito adattato. Un partito che vale tant'oro quanto pesa, un riccone insomma che non ha altra voglia che di depositare le sue ricchezze ai piedi della vostra Lavinia.

— Ma...

— Lasciatemi finire, e scusatemi se mi faccio lecito di entrare in certi particolari, che per altro sono quasi necessarii. Io non so quale sia la dote che voi vorrete assegnarle dovendola mandare a marito?

— Per codesto, rispose Marianna, io credo che la nostra Lavinia potrà avere...

— Ecco, interruppe il signor Armenio visibilmente impacciato e colla manifesta intenzione di impedire che sua moglie compiesse la frase colla quale la buona donna prometteva forse più di quello ch'ei non fosse in grado di mantenere. Ecco... quanto a dote... bisognerebbe prima sapere.. A ogni modo un riccone, come ella dice... chi sa poi se..

— Capisco, capisco, voi credete che il partito che vi offro vi possa obbligare a dissestare troppo il vostro patrimonio, sebbene alla fin del salmo, fra cento anni, s'intende, debba esser tutta roba di Lavinia. Questo si sa, e...

— Io non dico questo... balbettò il signor Armenio, che avrebbe fatto in quel momento qualunque sagrifizio perchè quella pettegola non l'avesse posto così *ex abrupto* nel ginepraio di dover mettere al nudo dinanzi alla moglie e ad estranei le condizioni poco liete in cui si trovava.

— Ma via, facciamo un'ipotesi; un'ipotesi la si può sempre fare, e non impegna nessuno. Supponiamo dunque che voi voleste assegnare alla figliuola una dote di centomila franchi.

— Centomila?... Sicuro, supponiamo.

— Al giorno d'oggi, che cosa sono centomila franchi per accasare una figlia? Niente affatto. Ve ne sono tante e poi tante che hanno assai più, e fanno matrimonii che Dio ci salvi, scampi e liberi. Ma, a ogni modo, anco trattando sopra centomila franchi solamente, a voi può essere certo più comodo di goderveli ancora per degli anni, senza avere da metterli fuori. Per quanto se ne abbia oltre il bisognevole, non può scomodare di avere centomila franchi di più al proprio comando. Or bene, col partito che

v'offro, potrete guardare le vostre migliaia di franchi come non aveste mai avuta una figliuola da maritare.

— Ma io non comprendo?!

— Lasciatemi finire, e comprenderete, mio caro signor Armenio. La persona che si è invaghita di Lavinia e che è tanto ricca da potere, volendo, lastricare questa stanza di napoleoni doppi, non domanda un solo centesimo!

— Ma dite per davvero? esclama Marianna quasi entusiasmata alla fortuna inattesa.

— Per davverissimo, rispose Angelica guardando or l'uno or l'altro dei due coniugi che erano rimasti poco men che sbalorditi. Colui che vuol diventar vostro genero, si contenta per ora di sposare Lavinia senza cercar d'altro. Che ne dite ora, signor Armenio? Aveva ragione io quando vi diceva che un altro partito come questo non era possibile al mondo?

— Ma bisognerebbe vedere prima di che si tratta, osservò lentamente il signor Armenio, il quale, pratico degli affari, si spaventava sempre ai partiti troppo grassi.

— È giusto, giustissimo. I genitori hanno il dovere sacrosanto di tutelare la sorte dei proprii figliuoli, oh, fin qui avete mille ragioni; e io pure, vedete, avessi avuto figli sarei stata scrupolosissima. Se adunque esigete che io vi parli più chiaramente, io non me n' ho certo per male! E perchè non mi piace andar per le lunghe, giacchè le cose lunghe diventan serpi, come dice il proverbio, vi dirò alla dirittura il nome della persona che ambisce d'entrare nella vostra famiglia.

— Chi è egli, chi è? domandò Marianna spingendo il collo in avanti per udire più presto.

— È il signor Francesco...

— Basta, esclamò il sig. Armenio stendendo la mano, e spargendo sulla tavola il tabacco che teneva fra le dita.

— Ma almeno mi lasci finire...

— No, no, basta così! continuò egli con un certo risentimento. Non occorre altro. Già mi pareva di aver compreso. Il signor Pedretti è un brav'omo; di certo che è un brav'omo, ma non può essere il caso per la nostra Lavinia. Egli ha quasi tre volte l'età sua, e la sua maniera di vivere non può convenire a mia figlia.

— E io credeva di averle procacciato un ottimo collocamento, mormorò Angelica indispettita. Mi sarò sbagliata, ma creda che non v'è stata mala volontà.

— Per codesto non ne dubitiamo neanco; e anzi le siamo grati del pensiero, e lo tengo come una prova della sua buona amicizia per la nostra famiglia. Ma parliamo d'altro. Di questo è inutile intrattenerci ancora.

La conversazione continuò per poco, ma languida e stentata. Tanto i coniugi Armenio quanto la Corbenetti non si trovavano pel momento più bene in compagnia. Di guisa che quest'ultima presto s'accomiatò, dolente e arrabbiata di aver fatto un buco nell'acqua.

Giunta a casa, trovò il Pedretti che l'aspettava con grande impazienza.

— Ebbene, che ci fate voi qui? esclamò Angelica di malumore. Voi aspettate una buona nuova, n'è vero? Or bene, io vi dico che que' tangheri non vogliono nè pure sentir parlare di voi.

— Dite davvero?

— O che devo dir per celia?

— E risposero proprio un bel no?

— Tondo come una luna piena, rispose la Corbenetti

gettando rabbiosamente sul sofà la mantiglia di seta e il cappellino.

— E pure verrà il momento che diranno di sì.

— Lo sperate voi?

— Ne sono certo. Dopo il rifiuto, mi ci si metto di picca, e voi sapete bene che quando voglio riuscire non mi mancano mezzi.

— Sarà tempo perso.

— Tempo perso? Guardate qui. E sì dicendo levò di tasca un suo grosso portafogli di pelle vecchio e bisunto, e aprendolo sotto gli occhi di Angelica le mostrò un pacchettino di cambiali.

— Che è codesto?

— Questi, disse l'altro, sono gli argomenti che faranno decidere l'Armenio a suo marcio dispetto. Ci vorran se' mesi, un anno, ma dovrà cascarci, il vecchiaccio. Io, vedete mi farei sbuzzare per un quattrino; ma in certe cose, ci andasse tutt'ogni cosa, non ci farei sopra nè pure un pianto, purchè si riesca.

— Se debbo dirvela giusta, non ci capisco una maledetta.

— Mi spiegherò meglio, e capirete. Gli affari dell'Armenio vanno a rotoli. Guadagna pochino, e spende di molto. Ormai è sul pendio e non può ritrarsi. Col divisamento che ho fatto, mi diedi d'attorno per iscovare dove giacesse Nocco, e l'ho trovato. Queste cambiali, raccattate qua e là, ascendono a cinquanta mila lire circa; una decina, o tutt' al più una quindicina forse potrà pagarle; badiamo, che dico *forse*. Quanto al restante, ci dobbiamo vedere. Quand'egli sia coll'acqua alla gola, si raccomanderà per non affogare. Fino a quel giorno diamogli fune, e non pensiamo a altro.

— Mi direte tanto!

— Lasciate fare a chi sa fare, mia brava signora Angelica.

— Oh! per me lo sapete pure, che se farete senza di me, sarà tanto di guadagnato.

Il Pedretti alla scortese risposta non fece mostra di risentirsi. Pareva egli avesse in quel momento qualche pensiero più grave a cui volgere la mente, che le chiacchiere dell'amica. E infatti preso il cappello, se n'andò pe' fatti suoi.

CAPITOLO XIX.

Una fredda e una calda.

Intanto che i due si consolavano dello smacco presente col futuro trionfo, i coniugi Armenio ragionavano fra loro dello strano partito che si era offerto per Lavinia. Ambidue erano d'accordo nel dirlo inacettabile; nondimeno, come suole avvenire, non sapevano ristarsi dal prenderlo ad esame mettendo il bene e il male in equa lance. Per quanto il cuore paterno del signor Armenio non ammettesse nè pure per ipotesi il sagrifizio della figlia diletta, considerando le angustie presenti gli sapeva male che le qualità del Pedretti, e l'età più che matura, impedissero a Lavinia di approfittare delle sue ricchezze; e traea speranza da questo caso che altri e migliori se ne offerissero. Marianna invece che non conosceva punto nè poco il vero stato della famiglia, non sentiva verun rin-

crescimento; e si mostrava quasi irritata con l'amica, che aveva creduto possibile un matrimonio così disuguale. Il perchè non parendo a lei di essersi abbastanza sfogata ne' suoi discorsi col marito, e provando d'altra parte stimolo vivissimo di narrare la cosa a qualcuno, andò difilata nella camera della figliuola. La quale, per impedire a Marianna di commettere una sciocclieria, dormicchiava su d' una poltrona. La vecchia Margherita le stava accanto per prevenire ogni suo bisogno, e come vide Marianna, pose l' indice alla bocca per raccomandarle il silenzio.

— Come va ora? chiese questa entrando.

— La s'è assopita un pochino; ma si sente il capo, e non vorrei la fosse sotto a qualche malanno grosso.

— Il cielo ne guardi, Margherita. La sarebbe la nostra morte. Ed è così da un pezzo?

— Da quando son venuti a chiamarla per...

— Sicuro; per quella faccendiera dell'Angelica che....

— Ah, era la sor' Angelica? Se n' è gia ita?

— Di certo; o che la ci aveva a fare a quest'ora? Se sapeste che proposte! Cose, cose, da far sbellicar dalle risa. Se sapeste, Margherita....

— Già da quella donna non m'aspetto nulla di buono; mormorò la vecchia scrollando il capo.

— Avete ben ragione. Ma chi l' avrebbe mai immaginato?

— E di che si tratta? La mi dica un po' qualcosina anco a me, benedetta sia!

— Ve lo dico subito, ribattè Marianna abbassando di più la voce, ma non dite nulla a nessuno, nè pure a Lavinia, sapete? Tanto non c' è capo nè coda. Insomma, si tratta di un matrimonio.

— Oh, poverin'a me!

— E di che cosa vi lagnate ora?

— O che le par nulla? Staccarsi questa figliuola che ho veduta nascere, che ho allattata colla mia poppa, perchè la vada a marito e si dimentichi della sua povera vecchia Ghita; ah, le par nulla una simile disgrazia; le par nulla? Oh! pover' a me, pover' a me!...

— Ma chetatevi, via, che dal dire al fare e' c' è che ire.. Figuratevi se vogliamo separarci dalla nostra Lavinia, per mandarla a marito così presto; e poi con quel tanghero del Pedretti.

— O chi è egli il Pedretti?

— Gli è quello che fu qui a desinare due o tre settimane fa? Non vi rammentate?

— Ora sì; quel giovanotto secco, cogli scopettoni neri...

— Ma no, no: quello gli è il maestro di musica, e non ci ha nulla a che fare. Lo sposino sarebbe l'altro, che fu qui anco dopo, a farci godere della sua graziosa presenza.

— Chi? Quel brutto vecchiaccio?

— Proprio lui! Bellino quel coso! Non è vero?

— O poverin'a me!

— Ma chetatevi, dico, perchè le abbiamo detto un bel no, tondo e sputato.

— E bene gli hanno fatto, caspiterina! esclamò la vecchia battendo le palme una coll' altra in segno della sua gioia.

— Ma chetatevi, ripeto, che sveglierete Lavinia. Angelica se ne sarà avuta per male, ma pazienza! Le cose riescono come le si fanno. Ma questa figliuola dorme sempre. Lasciamola riposare tranquilla; così spero si riabbia

più presto. Intanto scendo un momentino per dir qualche cosa a mio marito, che ho dimenticato. Se nel frattempo Lavinia si svegliasse, chiamatemi. Ma non le dite nulla, sapete, di quanto v' ho detto; per amor di Dio, non le dite nulla!

— La sia tranquilla.

E Marianna e la vecchia governante credettero che il loro dialogo non fosse udito dalla fanciulla. Ma non fu così. Lavinia all'entrar della madre era in quello stato di dormiveglia nel quale cade facilmente chi non si trova in perfetta salute. Quando Marianna cominciò a narrare della Corbenetti, la fanciulla aveva udito ogni cosa, e con qual cuore è facile indovinare. Un certo presentimento le aveva mostrato in nube che le carezze esagerate di Angelica dovevano riuscirle funeste. Le parole della madre giungevano a confermarlo; ma fu ventura che alla notizia della proposta succedesse tosto l'altra del rifiuto.

Nondimeno il solo venire a conoscere che gente come la Corbenetti e l'amico suo avevano posto gli occhi su di lei, bastò per accrescere il suo tormento. Nel segreto della sua cameruccia, lontana dallo sguardo di ognuno, ella si stemprò in lagrime sul proprio destino, che non solo la teneva lontana da Maurizio, ma la esponeva al pericolo di essere prima o poi irremissibilmente sagrificata. Ma prudente, si studiò più che mai di non lasciare trasparir il suo travaglio. Ella vedeva in ciò l'unico mezzo di rassicurare i genitori, l'unico mezzo di rivedere nel più breve tempo possibile il suo diletto.

Infatti il momento desideratissimo non doveva esser lontano. Il signor Armenio, oltre una leggera mestizia non nuova in Lavinia, non aveva scorto in essa alcun

segno di profonda passione. Mentr' era alla villa, la vigilava assiduamente, e lontano ne lasciava la cura alla consorte. La quale non era così acuta da saper indovinare i reconditi sentimenti della figliuola. Onde un bel giorno, quando questa meno se l'aspettava, fatto consiglio di famiglia, fu deciso il ritorno in città per la mattina di poi.

CAPITOLO XX.

Di nuovo lo sconosciuto.

Non è a credere che intanto Maurizio stesse con le mani alla cintola. Egli aveva girato, cercato, indagato; perfino presso il portinaio che non era la persona più compiacente di questo mondo.

Cecilia da qualche tempo non era più in casa per ispiare od avversare gli amori di Maurizio o di Lavinia. Progredendo ella assai bene nel canto, era stata collocata in un istituto dove gratuitamente doveva perfezionarsi nell' arte sua. Mancando lei era pure mancato a Possidonia lo stimolo continuo di bracare a' danno de' giovani. Ma restava Saturnino, che non era amico di Maurizio, e chiamava pettegola Lavinia, e aveva architettato il broglio della lettera cieca, e bastava egli solo, insomma per una buona dozzina di donne maligne.

Quindi Maurizio, rivolgendosi a lui, non cavò nessun frutto delle sue ricerche, o se credette talvolta di averne cavato qualche cosa, le non furono che false indicazioni

date sotto la cauta formola dell' *io credo*, *potrebb' essere*, *non sarebbe improbabile*, e via dicendo.

Deluso da ogni parte, Maurizio si stava tutto sconsolato. Di comporre, di dar lezioni non si parlava nemmeno; onde, a poco a poco, mangiando nel sacco, il sacco diventava floscio floscio, e sa Dio se era mai stato gonfio. Ma egli non pensava a ciò. Era troppo poeta e troppo innamorato per badare al vile metallo, come dicevano una volta gli scolari di rettorica. L'abisso gli si apriva sotto i piedi, ed ei vi calava dentro dolcemente, guardando il cielo e vagheggiando le stelle. La vecchia di Talete milesio poteva deriderlo; Lavinia l'avrebbe adorato. E così va il mondo, dove c'è compensazione per tutto. Senza adunque curare i conti di cassa, egli stava ore ed ore alla finestra guardando le imposte di casa Armenio. Sebbene chiuse ermeticamente egli le contemplava con indicibile soddisfazione. Esse gli rinnovavano alla memoria il passato; gli fingevano al pensiero i lineamenti adorati della sua Lavinia come se ella fosse là affacciata nella modesta venustà della sua persona. È vero che ogni giorno passato gli cresceva una delusione, ma è vero altresì ch' egli, ponendosi alla finestra, sperava d' incontrarsi colla sua diva. E quando venne il giorno, e venne esso pure, nel quale vide le amate sembianze, non è a descrivere la gioia del suo cuore. Chi la chiamasse frenesia non esagererebbe punto, tanto profonda fu la scossa ch'egli provò alla vista di Lavinia, dopo tanti giorni di desiderio.

Era ancora deliziosamente commosso, quando Giacomo battè al suo uscio. Egli pure era contento avendogli l'Ardinollo promesso di comprare la sua *Battaglia di Salamina*, onde non ebbe agio di scorgere l'allegria dell'amico.

— Poichè ve ne state seppellito eternamente in questa stamberga, conviene sbucarvi come si fa alle lepri. Oggi siamo ricchi, soggiunse poscia, oggi possiamo disporre di parecchi napoleoni nuovi di zecca che è una consolazione a vederli; veramente non li abbiamo ancora veduti, ma non serve; gli è come fossero nel taschino del panciotto. Oggi è giorno di *gaudeamus*, di baldoria, e non dimentichiamo gli amici. Vedete voi questi danari? (e faceva suonare nella mano una diecina forse di franchi fra moneta di argento e di rame), or bene, questi sono un nulla a fronte di ciò che potremo disporre fra giorni, quando ci verrà pagato il primo quadro della gran *Battaglia di Salamina*. E tuttavia i posteri dovranno inorridire leggendo la misera somma ricavata da quel lavoro; ma non importa! Botta lo storico, vendè a peso la sua opera per pagare il farmacista. Io non voglio medicine; sono superiore in questo al celebre canavesano; io voglio un buon desinare per festeggiare il contratto fissato col nostro Ardinollo, e lo voglio al *Ponte di Ferro*, dove vi mettono sotto il naso una *fondua* che sa di paradiso e certi maccheroni che vi fanno venire l'acquolina in bocca. Voi mi sarete compagno nella santa impresa, e vi giuro pel cuoco di Rossini che ne faremo strage.

Il quarto d'ora fu bene scelto. Maurizio tenne l'invito e poichè l'ora del giorno era innoltrata, si avviarono al luogo designato. Non molte volte nell'anno accadeva a Giacomo di avere dieci franchi da buttare come in quel giorno; e chi fa professione di scrittore e di poeta in Italia non istenterà a crederlo.

Mentre i due amici per andare all'osteria del *Ponte di Ferro* dovevano attraversare la città nelle sue arterie più

popolose, avvenne a Maurizio d'imbattersi con un signore la cui fisonomia non gli pareva ignota. E poichè questi passando innanzi gli aveva volto uno sguardo inquisitorio, egli aveva potuto a sua volta squadrarlo dalla testa ai piedi: e confermarsi nella persuasione di averlo riveduto. Se Maurizio avesse potuto dire subito a se stesso: questi è il tale dei tali, e mi sono trovato con lui nel tal luogo, nel tal giorno, forse ei sarebbe passato oltre senza badarvi più che tanto.

Ma il non potere rendersi ragione di ciò, gli fece entrare nell' animo il desiderio di saperne più addentro. E contro la volontà manifesta di Giacomo, a cui tardava di misurarsi in singolare certame coi famosi maccheroni del *Ponte di ferro*, volle a forza tornare indietro per seguire lo sconosciuto.

Questi andava di buon passo, e a Giacomo grasso e tarchiato conveniva quasi di correre per andar di conserva col compagno, al quale di tanto in tanto, sbuffonchiando come un toro, esclamava:

— Ma, per Dio, con questa corsa mi volete far risparmiare l'assenzio. Sono tutto in sudore, e mi converrà mangiare doppia porzione d'ogni cosa. Maurizio, dico, volete farmi scoppiare? Rammentatevi che per oggi non posso disporre che di dieci franchi, e se il conto sale... domani...

Il giovane non udiva, o faceva mostra, e seguitava intrepido il suo cammino, senza raggiungere chi voleva, nè curarsi di mettere a parte l'amico della sua curiosità.

— È forse per questa brutta vecchia che vi date tanta pena? riprese Giacomo, passando dinanzi a una vecchia sdentata, ma elegante negli atti e nell' aspetto. È

forse per lei che facciamo questo bagno alla russa? Metteva proprio conto... Ma l'amico passava oltre senza degnarsi nè pure di volgere uno sguardo alla dama, e Giacomo non sapeva che si pensare.

Mario, chè altri non era lo sconosciuto, a un certo punto prese una stradiciuola, e Maurizio dietrogli. Perchè essendosi finalmente rammentato dove l' aveva riveduto, la curiosità di sapere di lui più addentro lo spingeva ora a pedinarlo. Tanto più che l'altra volta era coperto di cenci, puliti sì, ma cenci, ond'ei lo aveva giudicato un operaio o un campaguolo. Al presente invece l'incognito aveva mutato assetto. Non più casacca di frustagno, non cappello di feltro, non scarpe grosse e senza lustro. Ora vestiva tutto di nero, con la camicia inamidata, il cappello a cilindro, e per giunta con un paio di guanti neri e una grossa canna d' India dal pomo di argento.

Il vestito non era di ultimo gusto, questo no; si vedeva chiaro che chi lo portava non curava il figurino delle mode; nondimeno era quale suole averlo un uomo di età, e di un certo grado. Com' era avvenuta siffatta trasformazione? E chi lo sa? Ma era proprio la stessa persona veduta altra volta, o qualcuno che le rassomigliasse maledettamente? Nè pur qnesto ei sapeva dire, e appunto per ciò Maurizio lo seguiva strettamente. Per fortuna v'era mezzo di accertarsene, ed era il vedere se l'incoguito, poichè era sulla via, fosse andato alla casetta bianca oltre il viale. E se non andava a casa? Ma quest' ultimo dubbio fu presto sciolto, avendo Mario preso da quella stradicciuola per giungere più presto al viale. Il quale non essendo molto discosto dal *Ponte di ferro* rendeva più tollerante Giacomo nel secondare lo strano capriccio dell'amico.

Infatti, tenendosi sempre a breve distanza dallo sconosciuto giunsero al viale. Colà quest' ultimo rallentò il passo, levò di tasca uno piccola pipa di gesso già piena di tabacco, poi una scatoletta di fiammiferi, ne accese uno e si pose a fumare.

Nel frattempo Maurizio, traendosi dietro a fatica l'anfitrione, giunse a oltrepassare l' uomo dalla pipa. E guardatolo di nuovo, si persuase più che mai quegli essere l'uomo ch'egli aveva urtato, o per lo meno il fratello gemello di lui.

Nel passargli accanto, anco a Giacomo venne fatto di sbirciarlo attraverso alla sua lente, e visto chi fosse pose la mano al cappello e salutò. Ma nel compiere l'atto cortese s' affrettò a prendere vivamente per un braccio Maurizio, e se lo tirò dietro a sua volta. Le parti erano invertite, e per opposta cagione, dappoichè Maurizio avesse corso per veder meglio quell' uomo, mentre Giacomo faceva altrettanto per non vederlo più.

— Conoscete quel signore? domandò Maurizio.

— Se lo conosco! Come conosco voi. Ma andiamo innanzi per l'amor di Dio, chè non ho proprio voglia di fermarmi a discorrere con lui. È un originale che non ha tutti i suoi venerdì, e se si mette a chiacchierare c'impedirà certo di andare a desinare.

— Ma vorrei sapere....

— Come si chiama? Questo veramente non lo so. L' ho incontrato al Circolo parecchie volte, e abbiamo stretta amicizia, anzi a dirvela giusta, un giorno mi prestò un napoleone che credo di non avergli mai restituito. Se non era per perder l' ora del pranzo sarebbe stata una bella occasione di pagare il mio debito. Ma

quod differtur non auferlur, e verrà la volta anco di lui, se vincerò la mia *Battaglia di Salamina*.

— Ma se non sapete il nome, sapete che cosa faccia, che grado abbia nel mondo?

— Vi dirò tutto quello che vorrete, o almeno tutto quello che so, senza garantirvi che mi abbiano informato a dovere, ma per l'amore delle mie povere budella ridotte un fil di refe, concedetemi qualche momento di comporto. Ecco il *Ponte di Ferro*, soggiunse poscia e si guardò indietro; vedete? quel bravo galantuomo attraversa il prato. Si vede che gli piace la campagna; infatti dicono che viva come un eremita. La sua dimora dev' essere in questi dintorni, se non isbaglio. Veh! veh! s'è fermato e pare voglia vedere dove andiamo. Meno male che non torna indietro. Davvero che s'è scappata bella! *Garçon*, due porzioni abbondanti di maccheroni con cacio e burro, ma di quelli di sotto banco, e vi sarà una mancia da milord inglese.

In così dire si assise ad un tavolino dove era già apparecchiato per due, e senz'altro indugio addentò il pane con una voracità degna di *Don Checco* dell'opera.

CAPITOLO XXI.

A desinare.

— Dunque lo conoscete? chiese Maurizio.

— Amico caro, rispose Giacomo a bocca piena, abbiate pazienza, ma io ho un uso dal quale non mi diparto mai....

— E sarebbe?

— Di non discorrere fino a che non s'è mangiata la minestra.

Maurizio sorrise, e si rassegnò. Dopo essersi forbito le labbra, Giacomo riprese:

— Adesso che abbiamo provveduto al primo bisogno dell'uomo, quello dello stomaco, sono pronto prontissimo a dirvi tutto ciò che volete.

— L'era una semplice curiosità la mia; volevo mi diceste chi sia quel tale che avete salutato, e che pure volevate schivare.

— Quanto a schivarlo avevo le mie buone ragioni, e ve le ho dette; quanto al nome, in parola d'onore, volessi dirvelo non potrei, e mi pare d'avervi detto anche questo.

— Ma perchè non potete?

— Per la buonissima ragione che non lo so. Sapete come la va; si è al club, al teatro, in conversazione; s'attacca discorso con questo e con quello; si fa anco amicizia qualche volta, e non si cura poi di sapere come uno si chiami. Infatti che cos'è un nome? Niente affatto. Voi vi chiamate Maurizio e siete il più bravo giovane che io mi conosca; io mi chiamo Giacomo e sono il primo poeta di questa illustre città e rispettivo circondario; nondimeno se invece di Maurizio e di Giacomo ci chiamassimo Antonio e Lorenzo, saremmo sempre gli stessi. Ma si può sapere piuttosto da voi perchè abbiate tanta voglia di conoscere quel signore?

— Ve lo dico subito. Dovete sapere che un giorno, saranno tre settimane, l'incontrai lungo i viali, e avendo qualche cosa per il capo lo urtai un po' bruscamente, a dir vero.

— Ed egli?

— Ed egli era vestito come un artigiano, un facchino.... che so io? Or ora vestiva assai meglio e mi è nato dubbio non fosse lui; ma poi guardatolo più attentamente ...

— E avete corso tanto per quel coso?

— Sicuro.

— Veh, veh! Ed io credeva che teneste dietro a qualche sottana. Ma, per l'anima mia, potevate ben dir qualche cosa che mi avreste risparmiato questa sudata. Or bene, dovete sapere che è uno strambo colui; anzi la gente lo tiene senz'altro per matto. A giorni lo vedrete cencioso come un mendicante; a giorni come l'abbiamo veduto poco fa. Che diavolo di lepre è questa che ci hanno portata? scommetterei che è porzione del gattone nero che mi veniva fra i piedi l'altra settimana che fui qui a desinare. Non lo vedo più, devono proprio avergli fatta la festa in onor nostro.

Dunque, come vi diceva, quel tale..... ecco, ora rammento: si chiama Boldoni. Se è vero ciò che raccontano, una volta era tutt'altro; anzi da giovane era de' più eleganti del paese, e si faceva ben volere da tutti. Poi gli venne in mente di prender moglie, e sposò una donna che gliene fece di tutti i colori. La prese per amore, e per qualche mese parevano du'anime in un nocciolo. Ma a breve andare la si mise a civettare con l'uno e con l'altro degli amici del marito, e non contenta di fargli spendere l'osso del collo gli regalò certe.... Ma insomma, si sono dimenticati di noi, è un'ora che ho chiesto un'altra bottiglia; ehi, *garçon*, del vino.

— Ed egli abbandonò sua moglie?

— *Vado a dirvi,* fu così, a un dipresso. Fatto è che oltre il guaio che v'ho detto v'ha di mezzo un'altra storia di certi interessi; la moglie s'era messa d'accordo con uno strozzino, e gli fecero un brutto tiro; basta, io non mi rammento più bene, ma se vorrete, posso chieder meglio di che si tratt.... Oimè!

— Che c'è?

— *Lupus est in fabula.*

Maurizio si volse e vide infatti l'incognito entrare lentamente, e porsi a sedere in un canto piuttosto appartato della sala. Aveva ripreso il suo vestire dimesso, quel medesimo col quale Maurizio lo aveva incontrato la prima volta. Nondimeno il cameriere, che pareva lo conoscesse assai bene, non si era affrettato meno che non solesse cogli altri avventori ad andargli incontro per prendere l'ordinazione.

Giacomo intanto, al quale rincresceva alquanto di trovarsi così vicino al suo antico creditore, faceva il possibile per non mettersi in mostra, e si andava storcendo sulla seggiola, ora in un verso, ora in un altro. Fossero stati spicciati dal pranzo, se ne sarebbe andato senza frappor dimora; ma col pranzo a mezzo non si poteva. Nondimeno cercò di affrettare, guardandosi bene di volger ilcapo verso Mario, il che gli dava un aspetto così comicamente goffo, da far la fortuna di un attore faceto da commedia.

Ma la manovra di Giacomo fu vana; l'altro li aveva veduti entrando nella sala, e sembrava anzi non potesse levar loro gli occhi di dosso, mentre mangiava. Ed essendo parchissimo il suo pasto, non avendo egli ordinato più che una minestra, un pezzo di bove arrosto e una

bottiglia d'acqua, si trovò ad aver finito, innanzi che i due amici avessero fatto sparire i resti del loro più lauto banchetto. Tratta di tasca la solita pipa di gesso mezzo annerita, la riempì gravemente, l'accese con uno solfino che strofinò sui rozzi calzoni, e levatosi da sedere si avviò a passo lento verso i due amici. A quella vista il povero Giacomo si sentì stringere il cuore, e voltosi a Maurizio che non gli badava punto nè poco, intento qual'era a tener d'occhio il suo incognito, esclamò:

— Così Dio m'aiuti com'egli viene a farci una visita. Sarà senza dubbio per chiedermi il napo.... Gli è vero che domani glielo posso ridare, ma ora come si ripara? Se voi....

E non continuò chè Mario era già alla loro tavola. Contro l'aspettazione ei non chiese più che tanto la restituzione del famoso napoleone, nè guardò Giacomo quant'era lungo; ma indirizzandosi a Maurizio, gli stese la mano, e:

— Giovinotto, noi c'incontriamo per la seconda volta, e non mi pare siate sì malcontento come quel giorno; tanto meglio. Può darsi che allora la vostra bella vi avesse fatto qualche torto; tanto meglio per voi; e può anco darsi che ora siate allegro perch'ella vi abbia sorriso; tanto peggio per voi. Non vi fidate del sorriso delle donne. È un sorriso pieno di seduzione e d'inganni; quando meno ve l'aspettate c'è sotto il tradimento; date retta a me, non vi fidate delle donne. So io quel che mi dico.

E così dicendo versò un bicchiere colmo di vino, ei che non aveva bevuto che acqua, e lo bevve tutto d'un fiato, con gran rincrescimento di Giacomo che l'avea a punto serbato per sè. Poi gittando fuori di gran boccate di fumo dalla sua pipa di gesso, continuò:

— Io vi aveva invitato a casa mia, e voi non siete venuto. Pazienza; ci verrete nel giorno del bisogno, e questo giorno verrà, ne sono sicuro. Ma se foste venuto si sarebbe votata insieme una bottiglia; e non sarebbe stato gran male, non è vero?

Maurizio non sapeva che si pensare, nè che rispondere. Il linguaggio di Mario era oggi ben diverso dal giorno in che l'aveva incontrato nel viale. Allora ei s'era mostrato strano, ma in qualche cosa dignitoso e solenne; al presente era press'a poco un beone di bassa sfera. E sì ch'egli aveva poco mangiato e meno bevuto. A Maurizio, per cui la vita non era che illusione, non poteva piacere questa rozzezza, onde avrebbe desiderato di non aver mai conosciuto un tal uomo, e di togliersi di lì senza prolungare soverchiamente il dialogo. E già in luogo di rispondere a tono stava per sollecitare l'amico ad andarsene, quando quell'uomo singolare, senza curare il suo silenzio, riprese con accento assai diverso di quello di prima:

— Voi avete avuto in dono da natura il genio della musica. A che vi perdete in vane passioni? Scrivete, scrivete sempre. Che importa se non v'è un dannato d'impresario che metta fuori le vostre opere? Scrivete sempre! Orfeo dicono si tirasse dietro perfino le pietre al suono della sua lira. Fate anche voi lo stesso miracolo, tirandovi dietro gli uomini!

Tanto ai giorni nostri, fra uomini e pietre non c'è gran divario; anzi se ve n'è uno gli è che le pietre colpendovi si contentano di farvi livido di fuori, mentre gli uomini vi ricercano il profondo del cuore.

A questa uscita Giacomo restò a bocca aperta, come chi non sa darsi ragione di ciò che ode o vede. Mau-

rizio invece si sentì scorrere un brivido per tutte l'ossa.

Mario aveva toccato la fibra più sensibile del suo cuore. Era un pezzetto che i nuovi amori lo avevano distolto dal suo amore antico, e ne provava rimorso.

Le parole dello sconosciuto gli sonavano amara rampogna. Egli non seppe che rispondere, ma i suoi occhi, ma tutto l'aspetto suo manifestavano ben chiaramente quel ch'egli sentisse in quel momento.

Intanto l'uomo dalla pipa continuò:

— Ella, è ritornata, e voi siete felice. Ma potrete voi dirla mai cosa vostra? Io ne dubito assai, assai. È un povero vaso di vetro; fragile.... fragile.... Coloro che lo circondano lo romperanno, siatene certo; e non vi toccheranno nè pure i cocci. Che importa a me? nulla. Anco la mia felicità fu spezzata, ridotta in frantumi, come vaso di vetro. E pure me ne duole per voi. Il vostro cuore ribocca d'affetto, lo comprendo; ma versatelo sulla carta il vostro affetto, e qualche cosa resterà di voi.... dopo morto, se non altro. Io credo che vostro zio, se fosse qui, direbbe che ho ragione. È un vecchio ignorante vostro zio, che non sa imbrattar carta nè legger libri, ma sa quel che va fatto per far bene; e scommetto che vi direbbe le stesse ragioni. Basta, lasciamola lì; l'è cosa vostra, e a voi tocca pensarvi. Quanto a me non me n'importa un fico, perchè alla fin del salmo questo mondo non è altro che una gran commedia; chi recita bene viene applaudito, chi recita male è sonoramente fischiato. E va nelle regole. Ma calato il sipario, tanto gli applauditi quando i fischiati s'accorgeranno d'aver fatto per celia. Nondimeno se vi posso essere utile, ripeto, io abito dove sapete; e se verrete a trovarmi si vuoterà una bottiglia

di quello buono. Il vino è l'amico più sincero degli uomini, e il vecchio Noè la sapeva lunga. Un bicchier di vino a tempo e luogo, ma un solo bicchiere, vi caccia la malinconia di dosso. Rammentatevi anche di questo; voi che vivete nel mondo della luna. Passato il viale, nella casa bianca, in mezzo al prato, mi troverete sempre pronto a curare la vostra malattia. Intanto vivete felice, se potete.

In così dire si scostò dalla tavola, e senza volgersi indietro e senza essere trattenuto, se ne uscì lentamente com'era entrato.

Giacomo era rimasto di sasso. Maurizio non aveva nulla compreso, sebbene gli fosse manifesto che quel tale conosceva le cose sue quasi più di lui. In quel momento avrebbe voluto ad ogni costo che egli si fosse trattenuto ancora a parlargli. E voleva raggiungerlo, e sollecitò Giacomo, e si avviò intanto fuori dell'osteria. Lo sconosciuto non vi era più. Guardò davanti a sè, da un lato e dall'altro, per quanto arrivava l'occhio, ma non c'era più alcuno.

Nel ritorno egli riandò quanto aveva udito, e fece mille supposizioni su quell'uomo. Ma non venne a capo di nulla. Giacomo aveva un bell'interrogarlo sul vaso di vetro, sui cani, sul dono di natura, sulla casetta bianca, cose tutte che egli non aveva compreso bene quel che significassero. Ma il giovane procedeva meditabondo, e non rispondeva verbo, onde l'altro prese il partito finalmente di tacersi. Giunti in città si separarono; Giacomo non ne poteva più. Avvezzo a darsi bel tempo, anco quando l'acque eran basse, non sapeva comportare la mestizia dell'amico proprio nel giorno in che, per divertirlo, aveva speso i suoi denari.

A Maurizio pareva mill'anni di richiudersi nella propria cameruccia.

Trovatisi d'accordo senza scambiarsi una sola parola, a un certo punto si lasciarono, e ciascuno andò pe' fatti suoi.

CAPITOLO XXII.

La visita.

Per tutto quel giorno e nella notte appresso Maurizio non fece che pensare al singolare incontro dell'osteria. Come poteva il Boldoni saperla così addentro delle cose sue, e parlargli del suo amore, che egli aveva rivelato a pena a sè stesso? E ammesso anco ch'egli avesse potuto sorprendere il suo segreto, perchè doveva egli curarsene? Un uomo come quello, perchè prendersi la scesa di testa di entrare ne' fatti suoi, e profanare in una pubblica osteria l'oggetto del suo amore?

A siffatte domande ei non era in grado di rispondere nè ben nè male, onde alla fine entrò in sospetto che la partenza improvvisa degli Armenio non fosse opera del caso, ma di quell'uomo bizzarro. Forse era a lui ch'egli andava debitore delle sue pene, a lui che non ricercato lo sconsigliava da quell'amore. Tale sospetto gli si confisse come un pungiglione nel cuore, e non ebbe più pace.

— Bisogna ch'io lo rivegga, egli andava ripetendo mentalmente, bisogna che gli parli. Vo' sapere ogni cosa; vo' che mi dica perchè si mischia ne' fatti miei. Domat-

tina anderò a trovarlo. Non potrà lagnarsi della mia curiosità, nè dispiacergli la mia visita. Me lo disse, e me lo ripetè che andassi.... Dunque anderò.

La mattina di poi infatti, il sole non era ben bene levato sull'orizzonte, ch'egli era già in cammino verso la casetta bianca. La quale se di lontano faceva un certo effetto in mezzo al verde della campagna, quando il verde c'era, da vicino e nella stagione in cui le piante son nude di foglie e di frutti, prendeva un aspetto desolato. Era una meschina bicocca, di quattro o cinque stanzuccie, cogli scialbi nè manco arricciati, e con pochi rozzi arredamenti. Tutt' all' intorno di essa una siepe di spino chiudeva poco spazio di terreno, e qualche pianta fruttifera sparsa qua e là senz'ordine nè garbo.

Un sentieruolo dava accesso all'orticello e alla casa, e non v'avea cancello nè porta che impedisse l'entrata. Solo due pilastri in matton rosso, per tre quarti rovinati, erano indizio che un tempo v'era stato qualche cosa per chiudere l'adito ai curiosi. Ma al presente non ne restava più traccia.

Maurizio quindi potè entrare nell'orticello senza chieder licenza ad alcunò, e appena entrato scorse a poca distanza il suo uomo, che, novello Cincinnato, rincalzava cavoli. Al romore ch'ei fece entrando, l'altro alzò il capo, e parve che una nube passeggiera gli oscurasse la fronte. Ma fu un istante, chè, gettata la vanga in un canto, gli mosse incontro abbastanza lietamente, sebbene le oneste accoglienze non fossero accompagnate nè pure da un sorriso. Il suo volto non pareva fatto per veruna simulazione, nè le sue labbra famigliari al riso stereotipato che sanno usare le persone civili anco quand'hanno tutt'altra voglia che di

ridere. Allorchè gli fu presso, gli stese la mano, e gliela scosse ruvidamente.

— Vi siete ricordato, e avete fatto bene, egli disse, avviandosi verso la casa. Scommetto che siete venuto per domandar spiegazioni, per sapere che cosa veramente io abbia voluto dirvi co' miei discorsi di ieri? Oh, io li conosco gli innamorati. Non hanno che un pensiero, che li tormenta e li rallegra a vicenda. Per essi il mondo è morto; una cosa sola è viva nell'animo loro; la pazzia che lor fa girare il capo.

Maurizio non rispose parola; la sua meraviglia era estrema, e quell'essere stato egli preceduto così impensatamente nel soggetto pel quale si era condotto fin lì, gli toglieva di confessare la verità. Fattolo entrare e sedere su una vecchia seggioluccia di legno, il vecchio continuò:

— Pel momento, mio caro, non posso dirvi nulla che non sappiate più di me. In avvenire forse... ma lasciamo stare. Quello che io credo dovervi ripetere, è di non consumare il genio che vi diede natura con tanta generosità. Voi vi siete fatto compositore di musica, e voi componete. Certo che se aveste fatto lo strozzino, o il pizzicagnolo, o qualche altra cosa simigliante, a quest'ora vi trovereste in ben altre acque. Ma poichè vi siete dato volontariamente all'arte, e voi fate l'artista, e fatelo di cuore. Io conosco il mondo, sapete. Oimè, lo conosco troppo anzi, e perchè voi mi vedete qui a far l'ortolano, non dovete credere che io non sappia altro. Anch'io ho corsa la cavallina a' miei tempi; e ora che non m'è rimasto quasi più nulla, ho almeno memoria viva del passato. Quant'ho al mondo, ora che vi parlo, consiste in questa

casuccia e questo po' di terra. E pure mi basta pel campamento; e per non aver che fare con anima nata. Io disprezzo gli uomini; li disprezzo perchè li conosco. Voi non li conoscete ancora: siete nuovo alla vita; nondimeno avete già chi vi arreca danno senza saperlo, e sapendolo ve ne farebbe di più. Mi guardate zitto zitto? Mi giudicate forse voi pure un povero pazzo, o almeno uno stravagante che non sa sempre che si faccia o si dica? Crediate pure quanto più vi piace di me, non me n'importa nulla; ma giovatevi dei miei consigli, se sono buoni a qualche cosa.

Mario avea facile la parola, e incisiva pel tono onde la mandava fuori. V'era in esso, un misto di amaro, di scherzevole, di affettuoso che lo rendeva più strano che mai. Maurizio non sapeva veramente in che mondo si fosse, e però sentiva vivissimo il desiderio di saperne qualche cosa. Egli avrebbe voluto conoscere qual parte avesse quest'uomo ne' suoi destini, ma non s'arrischiava a chiedere. Dinanzi a lui si sentiva affascinato, si sentiva timido. Nondimeno la curiosità la vinse. Si fece coraggio, e finito che ebbe l'altro di discorrere, incominciò:

— Permetta, o signore, ch'io le chiegga uno schiarimento?

— Chiedere è lecito, rispose l'altro seccamente.

— Vorrei sapere com'ella sappia tante cose sul conto mio che quasi quasi mostra conoscermi più che io stesso non mi conosca!

— Ah, non è che questo?

— Null'altro! replicò Maurizio, fermo insieme e modesto.

L'altro lo fissò in volto qualche secondo, cogli occhi sbarrati e l'aspetto severo. Maurizio che pure lo guardava di sott'occhi, s'accorse com'egli a tratti arrossisse, a tratti impallidisse. Ben presto peraltro riprese l'usato sembiante, o per dir meglio diede in un'allegria romorosa, tanto più singolare, in quanto che nulla in quel momento sembrava atto produrla.

E si pose a ridere sgangheratamente, e girando in su e in giù per la stanza, rinforzava il riso ogni volta che il suo sguardo si posava sul giovane. Il quale, tutto che dubitasse assai del senno di chi gli stava dinanzi, cominciava a sentirsi ribollire il sangue nelle vene. Non volendo più oltre protrarre la scena disgustosa, Maurizio di seduto che era si levò in piedi, e cacciatosi bruscamente in capo il cappello, mosse per uscire.

A quell'atto parve l'incognito ritornasse in sè. Cessando a un tratto dal riso convulso, ricompose il volto a serietà, e si sarebbe detto ch'ei fosse pentito pur anco del dispiacere recato al giovane co' suoi modi. Perchè raggiuntolo in fretta mentr'ei stava per varcare la soglia della stanza, e preselo dolcemente per mano, lo ricondusse a sedere, e:

— Perdonatemi, disse, perdonatemi. Benchè a volte io non voglia confessarlo, convien dire che hanno ragione di chiamarmi pazzo. Va a momenti, vedete! Sto mesi e mesi che ragiono come un dottore delle Sorbona; anzi, assai meglio, perchè non so se i dottori della Sorbona ragionino sempre diritto. E poi, vi sono giorni, momenti, nei quali tutto il sangue mi monta al capo, e basta un'idea, una memoria per farmelo girare come una trottola. E cominciava proprio così poco fa... e mi scuserete; non è vero, che mi scuserete?

Maurizio tacque; non già perch' egli sdegnasse di rispondere, ma perchè la commozione glielo impediva. L'altro non seppe spiegare il silenzio pel suo verso, e riprendendo a parlare con accento anco più dolce e rimesso di prima, e posando benevolmente una mano sulla spalla del giovane:

— Voi siete sempre in collera meco, disse, voi credete forse ch' io sia insensibile al vostro patire, che io vi consideri come un essere spregevole, ch' io vi derida... Non abbiate questa opinione di me, perchè io.... se amassi qualcuno, amerei voi.... voi solo!

Com'ebbe detto ciò Mario lasciò cadere le braccia penzoloni, e chinato il capo sul petto, stette pensoso e muto per alcun tempo.

Riscossosi poi come chi si desti improvvisamente:

— No! esclamò: io non sono pazzo. Se tutti lo credono, voi, o Maurizio, non dovete unirvi agli altri. Non vo' che vi separiate da me con questa persuasione. Disinganni, dolori atroci hanno portato un'alterazione profonda ne' miei modi. Ma non ho perduto per questo la facoltà di ragionare, e sono certo che nessuno al mondo avrebbe saputo reggere contro la nequizia più che io non seppi. E se voi, mio giovane amico, vorrete darmi ascolto, io vi solleverò un lembo di quel velo che cuopre la mia vita al vostro sguardo. Forse vi darò modo di spargere una lagrima sulle mie sventure; fors'anco ne potrete udire il racconto ad occhio asciutto; questo dipenderà dalla tempra del vostro cuore. Ma sia comunque, la lezione di una dolorosa esperienza non può andar perduta per un giovine della vostra età.

CAPITOLO XXIII.

Si comincia a saperne.

E Mario si assise confidenzialmente accanto a Maurizio, il quale non fiatava per non perdere una sola delle parole di lui. L'aspetto del suo nuovo amico, perchè tale egli era già pel giovane, era tranquillo e quasi sereno. Pareva che il pensiero di chiamare qualcuno a parte dei suoi patimenti addolcisce l'irascibilità sua.

Seduto ch'ei fu, si passò la mano a più riprese sulla fronte, come quegli che vuol raccogliere le proprie idee, e dare ad esse ordine e forma adeguate innanzi di manifestarle. Dopo di che cominciò:

— Pochi uomini a questo mondo hanno la ventura di nascere così bene, come nacqui io. La mia famiglia godeva di un'agiatezza che poco distava dall'opulenza. Io era solo a confortare gli ultimi anni dei miei parenti, i quali mi amavano come sanno amare i genitori di un figlio unico e desiderato. La mia educazione fu accurata, nè mi mancarono studi, nè esercizi ginnastici quali si addicevano al mio stato. Coll'invigorirsi del corpo anche le facoltà dell'ingegno si svolsero felicemente, e amato e stimato, e invidiato forse, io raggiunsi il ventesimo anno della mia vita. Ahimè, quanto presto passarono quei quattro lustri! La felicità abbrevia il tempo, i dolori lo rendono eterno; e quei pochi anni spariti in un lampo senza sapere che sia patire, dovetti poi scontarli con

altrettanti lunghissimi di patimenti e di affanni! Ma questo non fa. Mio padre, che mi amava come la pupilla degli occhi suoi, mi vedeva crescere gagliardo e felice, e ne godeva. Di tutte le cure che egli mi aveva prodigate, di tutte le ansie che il suo cuore paternamente affettuoso aveva avuto per me, ora traeva l'ambito compenso.

Ma non era tutto quello che egli si aspettava. Il suo sogno più careggiato era di vedermi accoppiato a una donna, la quale potesse colle sue qualità rendermi felice. Ei s'era fitto in mente l'ideale di moglie che mi potesse convenire, e non perdonava a fatica perchè il suo ideale diventasse una verità.

Infatti un bel giorno ei m'annunziò che avrei sposato la figlia di un ricco signore del paese, e me l'annunziò come cosa fatta. Io conosceva la fanciulla, e non provava per essa affetto nè avversione. Nondimeno mi opposi alla scelta che mio padre aveva fatto per me, giacchè mi parve, in simili faccende, l'autorità paterna non dovesse appropriarsi tanto arbitrio.

La mia opposizione, com'è naturale, dispiacque a mio padre, il quale per la prima volta in vita sua si mostrò severo per me, e inflessibile. Io me ne accorai; e poichè il mio cuore non era preso d'altra donna, avrei alla fine ceduto a' suoi voleri. Se non che, quando meno me l'aspettava, incontrai sul mio cammino chi doveva formare la mia rovina.

Era una donna fatale; co' suoi vezzi, col suo spirito, mi affascinò. Io non fui più padrone di me. Io la seguiva dovunque, e quando le ero lontano non pensavo che a lei, non sognavo che di lei. La ferita recata al mio cuore era insanabile. Me ne apersi con mio padre; egli

disapprovò. Conoscendo l'oggetto del mio amore, e a quale famiglia appartenesse, egli previde tutto il male che mi sarebbe venuto da un legame indissolubile. Le considerazioni che egli mi fece su questo argomento furono gravi e giuste, come io ebbi poscia a sperimentare. Ma in quel momento mi parvero irragionevoli, capricciose, frutto di un' incocciatura e nulla più. Io tenni fermo contro la proibizione di contrarre un tal matrimonio, e un giorno, dopo una scena assai viva, me la sposai. Il matrimonio fu tenuto occulto finchè si potè, ma alla morte di mia madre, avvenuta in quel torno, mio padre lo scoprì. Il pover'uomo se ne accorò tanto che ammalò; e sebbene finalmente si riavesse, non istette più bene. Ai tanti tormenti che ho, debbo aggiungere il rimorso di avergli accorciata la vita. Morto lui, potei condurre in casa mia moglie, e mi parve di poter ancora menare giorni non del tutto infelici. Io studiava ogni mezzo per renderla soddisfatta della sua sorte nel nuovo stato. Ogni suo desiderio era prevenuto, ogni capriccio appagato. Io non viveva che per essa, e parve ella pure non vivesse che per me.

Fu una finzione infame!

Passato l'anno di lutto, mia moglie cominciò subito a mutare di voglie. Se prima le bastavano le dolcezze domestiche, d'allora in poi volle darsi ai passatempi, ai divertimenti romorosi d'una gran città. Il nostro tranquillo paesello non poteva soddisfare nè poco nè molto questa sua bramosia di darsi bel tempo, e mi convenne cangiar soggiorno. A nulla valse che la sua volontà non fosse in questo conforme alla mia; a nulla la considerazione del danno che sarebbe derivato ai miei negozii. Ella aveva deciso, e io piegai il capo. L'amava tanto che non seppi ne-

garle il grave sacrifizio che chiedeva da me. Fissati che fummo nella nuova dimora, la nostra casa fu subito invasa da un nuvolo di parassiti e d'importuni. Erano amici e conoscenti vecchi della famiglia di mia moglie, erano amici e conoscenti nuovi che non mancano mai dove c'è da pappare. Nel far gli onori di casa, ella si dimenticava troppo spesso di avere un marito e... un figlio. Io me ne accorava, ma taceva. La mia dignità non mi consentiva di muovere lamenti per ciò che feriva il mio cuore, ma lasciava intatto l'onore.

Intanto del nostro amore d'un tempo non restava quasi più traccia. Eravamo divenuti a poco a poco meno che amici; un freddo glaciale governava la nostra convivenza, dando ragione così a chi dice il matrimonio tomba dell'amore. Da qualche tempo io non curava più di sapere come e con chi mia moglie passasse i giorni e le ore; tanto più che i miei interessi, dissestati alquanto dall'abbandono in che li avevo lasciati, richiedevano tutte le mie cure. Ma essa non pensava a nulla, fuor che agli spassi, alle orgie. Vi pare strano, non è vero? E pure questa parola calza a capello. Un buon uomo, ignorante, e anco ineducato, se volete, ma di cuore retto e amico della mia famiglia, ch'ei fedelmente aveva servita lunghi anni, fu chiamato da me per dar sesto ad alcune mie faccende. Egli non corse, ma volò alla mia chiamata, e visto il baratro che mi si era aperto sotto i piedi, non potè a meno di indagare più addentro nel segreto del mio cuore. Ed io mi apersi a lui, come a padre, a fratello! Da quel punto ei non mi lasciò più, e fece quello che io non sapeva, nè voleva fare. Vigilò attentamente mia moglie, e valendosi della sua umile condizione, la seguì come un'om

bra; cercò, interrogò, volle ad ogni modo sapere fino a qual grado ella si faceva giuoco del mio buon nome e dei legami che a me la univano, e fu più fortunato assai nelle sue ricerche di quello che avesse creduto a principio.

Per quanto il passo fosse grave, e l'amareggiarmi costasse immensamente al suo cuore, non esitò, e mi rivelò brutture, le quali non si possono decentemente ripetere. Fu il colpo di grazia. Da qualche tempo la mia testa mal reggeva agli affanni che mi torturavano l'animo. Io era diventato irascibile all'estremo; una parola, un cenno, bastavano a farmi dar ne' lumi. La gente di servizio, che mi aveva sempre provato dolce ed umano, era fatta segno di mali trattamenti ingiustificabili per parte mia; gli amici mi dicevano stravagante, incivile, e non mi risparmiavano certo nei loro colloqui poco caritatevoli.

Tutto questo mutamento si era operato in me prima che io sapessi tutta l'estensione del mio disonore. Io fino allora era vissuto nella credenza che colei non sarebbe mai scesa a tanto, e in fondo in fondo io nutriva pur sempre un resticciuolo di speranza che i suoi trascorsi fossero passeggieri, e dovesse giungere il momento di un'ammenda onorevole e fors'anco di una riconciliazione.

Ma quella notizia, sulla quale io non poteva dubitare un istante, finì di rovinare la mia povera testa. Chi me la recava, tentò invano di attenuarne gli effetti. Il dardo era lanciato, nè si poteva ritirare. Quasi furente corsi nel quartiere di mia moglie, e ve la trovai.... ma essa non era sola, e ... Il mio furore si accrebbe allora a dismisura. Non fui più padrone di me. Io vedeva gli oggetti senza distinguerli; le tempie mi battevano come se il cranio do-

vesse spezzarsi! Mi precipitai dietro al vile che fuggiva, giù per una scaletta segreta che metteva nella corte. La mia mano era armata di pistola, e sebbene tremasse vivamente come per paralisi, il colpo partì, ed ei cadde riverso, tingendo in vermiglio la parete. La sete di vendetta, l'esaltazione, non mi fecero arretrare dinanzi all'omicidio che credeva di avere commesso.

In quel momento io non era conscio di me, nè delle opere mie. Gettai un urlo selvaggio, un urlo di gioia feroce, e m'avventai sul caduto. Voleva accertarmi se gli rimaneva un filo di vita, per troncargli anco quello. Ma contemporaneamente due braccia nerborute m'afferrarono per le spalle; una forte scossa mi fece cadere la pistola, e caddi nelle braccia dell'amico privo di sensi e di ragione!

Dopo alcuni giorni mi riebbi; il farnetico mi era passato, ma solo per mettermi in grado di sopportare nuovi dolori. Quello medesimo che mi aveva scoperto il mio disonore, che mi aveva impedito di commettere un omicidio, stava al mio capezzale e mi guardava con tenerezza tutta materna. Da lui seppi le particolarità della scena che v'ho narrata.

La mia arma aveva colpito giusto, ma chi mi aveva coperto di vergogna, non era morto. Egli era stato soltanto ferito, e non gravemente; e la paura, più che la piaga, lo aveva fatto cadere. Intanto un processo era già iniziato a danno mio, anzi un doppio processo, perchè anco mia moglie era corsa a' tribunali domandando una separazione. Durante la mia breve ed acuta infermità, ella se ne era già andata da casa mia, nè io avrei voluto, per quant'oro al mondo, che vi rimettesse il piede. Io sentiva che l'aura solo da

lei respirata mi avrebbe soffocato. La brama di vendicarmi di tante offese che ella mi aveva fatte non era ancora del tutto affievolita in me, e ricuperando la ragione, Dio sa a quali eccessi mi avrebbe condotto. Ma il giudizio degli uomini mi aspettava, nè io poteva sottrarmene Essend'io guardato a vista in casa, appena guarito, fui posto in prigione. Lasciai alle cure di quel dabben uomo, che solo al mondo mi avea dato prove d'affetto sincero, la mia casa e l'unico figlio mio, il quale con inaudita indifferenza era stato abbandonato dalla madre in mani mercenarie. Il processo durò molti mesi; io ne uscii assoluto, ma senza che la sentenza de' tribunali mi ristorasse degli affanni patiti Restava il giudizio di separazione, a cui io non poteva aderire perchè mia moglie metteva innanzi pretese gravissime. Il mio patrimonio era rovinato; mia moglie, consigliata dal suo drudo, s'impadronì di quello che rimaneva. Nei bei giorni del nostro amore io le aveva lasciato dichiarazioni scritte che in certo qual modo mi obbligavano. Ella se ne valse, e mi trascinò pei tribunali, finchè per istanchezza io non le ebbi abbandonato ogni cosa. La giustizia degli uomini ne aveva fatta una delle sue! Io fui condannato a pagare chi mi aveva disonorato col meglio che possedessi. Del mio ricco patrimonio non mi rimaneva quasi tanto da soddisfare i miei avvocati, che senza pietà mi dissanguarono. Io stava per impazzire di nuovo, e peggio di prima Una grand'uggia del mondo mi prese; non volli più vedere alcuno, nè pure l'amico, nè pure... il figlio mio! Lunga pezza vissi appartato da tutti, come un eremita; dopo raccolsi gli avanzi del naufragio, e ne feci due parti.

Dell'una, ed era la maggiore, regalai l'amico purchè allevasse mio figlio e non me ne desse mai più novella!

La sua vista mi avrebbe rammentato sua madre, e tutta la serie di offese e di dolori che per essa mi vennero. L'altra porzione, e fu piccola cosa, serbai per me. Con essa comperai quest'orticello e questa catapecchia, dove vivo come un orso da molti anni, aspettando che la morte venga a togliermi da tante moleste ricordanze. Così facendo io sperava che il mio cuore s'inaridisse; io sperava di dimenticare di essere stato marito e padre, ma forse... non lo potrò. Basta! non posso più continuare! sono troppo commosso, e mi dorrebbe se... Scusate, ma vorrei restar solo, vorrei... Addio, vivete felice... se potete; addio; vi ho narrato il più tristo episodio della mia vita perchè vi serva di lezione; perchè amandovi.. come padre, non vorrei consumaste la gioventù e l'ingegno...

— Addio, figliuolo! ripetè dopo breve silenzio; vi spiace forse che io vi chiami così?

Maurizio voleva rispondere, ma egli lo interruppe alla prima parola.

— No, non occorre che m'assicuriate; vi leggo nel volto, e basta. Basta, non avete capito che voglio restar solo?! Lasciatemi, lasciatemi.... e il vostro buon genio v'accompagni.

In così dire Mario afferrò convulsivamente Maurizio per mano, e senza dargli tempo di parlare, lo condusse fino all'uscio, e quivi lo lasciò.

CAPITOLO XXIV.

Lo zio.

Maurizio se ne tornò profondamente commosso dalla visita fatta allo sconosciuto, e dubitò più che mai avere egli parte ne'suoi destini; ma quale e quanta, non poteva dire.

La conoscenza del suo stato, degli avvenimenti passati, delle persone che egli aveva avvicinato, delle sue speranze, de' suoi timori, perfino della sua maniera di vivere, traspariva di tanto in tanto dalle espressioni che uscivano di bocca a quell'uomo singolare. Il quale, ad accrescere il buio, alternava spesso parole e atti da scemo, con parole e atti pieni di gravità e di buon senso. Era finzione questa o verità? Maurizio non poteva chiarirlo. A ogni modo dopo il colloquio recente non vi era più dubbio che quand'anco i patimenti e le delusioni avessero alterato alquanto le facoltà intellettuali di lui, la maggior parte di quello ch'ei diceva portava l'impronta dell'assennatezza.

E se in tali momenti egli mostrava di saper di lui così addentro, ciò non poteva ascriversi al caso. Sono tante le persone che s'incontrano nella vita, tanti gli avvenimenti che ci vengono narrati di questo e di quello, che troppo ci vorrebbe a tenerli soltanto in memoria. Ma fra Mario e Maurizio la bisogna correva altrimenti. Tre sole volte nella vita si erano veduti, almeno a ricordanza

del giovane; lungo il viale, all'osteria, nella casetta bianca; e in tutte Mario aveva gettata lì qualche parola da mostrare che Maurizio non gli era affatto indifferente, e soprattutto che gli era noto da un pezzo, e da un pezzo forse lo vigilava inavvertito.

Questa idea si era fissata come un chiodo nel cervello del giovane, e per tutta la strada non fece che riandare i discorsi tenuti nei varii incontri suoi collo strano coltivatore di cavoli.

Ma nel riandare sui propositi uditi, il suo pensiero si fermò sulle poche parole sfuggite allo sconosciuto intorno suo zio. Dunque egli conosce questo che mi tien luogo di padre? Dunque gli è lui che avrà commesso a quest'uomo di vegliare sopra di me? Dunque gli è perciò che mi ha dette tante belle cose di me, dell'arte mia, e...? Ma no, no, non è possibile; il mio povero zio non è tale da servirsi di certi mezzi; egli è semplice di costumi, povero, e non sa ricorrere a sotterfugi. No, no, non è possibile. E quando fosse altrimenti, come fece quest'uomo ad adempiere il carico che gli fu commesso? Io non lo vidi mai avanti quel giorno che lo incontrai sotto il viale, e il suo modo di vivere non è tale da curarsi di nessuno al mondo! Ma s'egli non conosce lo zio, non può darsi che alcuno glien'abbia parlato? Non può darsi che nell'indagare, nello spiare la mia vita ei sia venuto a sapere anco l'esistenza di questo mio parente, non mai uscito, ch'io mi sappia, dal suo villaggio natìo? Ma tutti questi dubbii, mi sono penosi; io non posso vivere colla certezza che vi sia qualcuno al mondo che segua come ombra invisibile tutte le mie mosse, che s'impadronisca dei segreti più cari al mio cuore, senza ch'io possa conoscere la cagione che lo fa muovere, senza

che io possa seguire le vie tortuose che lo fanno giungere al suo fine. Scriverò allo zio, e saprò da lui qualche cosa, posto ch'ei sia in grado di schiarire le tenebre che mi circondano.

Povero zio! Sono ben tre mesi che non ti scrivo! Tre lunghi mesi che tu non sai nuove de' fatti miei! Ma che poteva io dirti? Quale consolazione darti negli ultimi anni della tua vita? Come poteva io, sventuratissimo, venire in aiuto alle tue sventure, alleviare le tue infermità, compensarti per avere tu sagrificato il meglio e il migliore a farmi uno stato?

Mentr' eri curvo a cavare dalla terra il pane quotidiano, io spendeva in un mese le tue fatiche di un anno: e tu, sempre buono, sempre affettuoso, sempre indulgente non mi negavi mai nulla. Forse attendevi, e di santa ragione, che ne' tuoi ultimi anni io ti compensassi di tanto sagrifizio; forse speravi che il mio nome diventasse chiaro nel mondo, e.... Ma dov'è la gloria, dove le ricchezze accumulate colle mie opere? A che mi ha giovato sin ora quel po' di genio che mi par di avere; a che le lunghe veglie, la fame quasi patita per condurre vita libera nel mondo, schiava solo dello studio? A che? A nulla! Non v' ha nulla di vero su quèsta terra, nè pure l'egoismo, nè pure l'amore!

Mentre il giovane, volando di pensiero in pensiero, si tribolava in siffatto modo, era giunto a casa, e conchiudeva con quella sconfortante sentenza entrando appunto dentro la corte. Donde levato lo sguardo dinanzi a sè, scorse Lavinia, la quale forse stava attendendo impaziente il suo apparire. A quella vista ei tutto si mutò in cuor suo, e gli parve bestemmia, quanto nello scon-

forto dell'animo gli era sembrata la più limpida delle verità. Come per incanto si ravvivò in lui la fede nell'amore nella gloria, nell'avvenire. La sua fronte corrugata si spianò, l'occhio torbido brillò di vivacità tutta nuova. In un baleno gli si schierarono davanti alla fantasia i futuri trionfi, il plauso delle genti, le dolcezze domestiche. Lavinia, il vecchio parente, una miriade di amici, di ammiratori, di cortigiani puranco, e Dio sa quanto lungi sarebbe andato con questi sogni, se non si fosse trovato naso a naso con Saturnino, il quale, col suo fare mellifluo, gli presentò un piego.

Come l'improvviso apparire del pedagogo fa cessare d'un tratto il chiasso de' vispi fanciulli, i quali quatti quatti si rincantucciano sui banchi d'onde s'erano tumultuosamente e disordinatamente levati, così bastò l'aspetto sinistro di Saturnino a fugare tutte le fantasticherie dorate dal cervello di Maurizio.

Il quale, tolto in mano il piego e visto che era un dispaccio telegrafico, senz'altro avvertire, si allontanò di alcuni passi e l'aprì.

Un dispaccio telegrafico è sempre un avvenimento non ordinario, ond'è giusta la curiosità di chi lo riceve. Giacchè tra i mezzi di comunicazione rapidissima d'oggidì, servirsi del filo elettrico vuol dire avere premura assai stringente. E voi, a cui è indirizzato il dispaccio, non potete difendervi da una certa trepidanza nel dissuggellarlo. Chi può sapere che cosa arrechi? Chi indovinare se lieta o triste ne fu la cagione? Forse un'eredità, forse un fallimento, forse l'arrivo prossimo o la malattia di persona amata, e fors'anco una noia, o semplicemente il capriccio di chi vi scrive? Ma intanto voi trepidate, e

la mano non è sempre ferma nello schiudere il foglio misterioso.

Una lettera, al contrario, è cosa ordinaria, e vi può portare il finimondo senza che nel riceverla proviate alcuno di questi effetti. È possibile, e forse non lontano il giorno nel quale il carteggio epistolare, come oggi si usa, sia bandito del tutto, e l'elettrico si pigli da solo il carico di servirci in un baleno dall'uno all'altro polo; ma intanto un dispaccio telegrafico per Maurizio era abbastanza singolare perch'ei dovesse meravigliarsene. Il vecchio che gli faceva da padre, non sapendo scrivere, gli mandava assai di rado sue nuove, e nessun altro al mondo pensava di scrivergli, non che per telegrafo, ma neanco per posta.

Checchè ne sia, egli aprì il piego, e lesse. Lesse, e sulle prime non ne comprese bene il significato. Fosse l'orgasmo, o la cattiva dicitura, egli dovette rifarsi da capo, e giunto all'ultima parola, le sue guancie si scolorarono, e il cuore gli balzò in petto più forte che mai. Era una notizia dolorosa, le cui conseguenze egli prevedeva più terribili di quello che per avventura non fossero. Era il vecchio zio, il buon Lorenzo Aldini, gravemente malato, il quale lo pregava per mezzo del sindaco del piccolo comune di correre a lui se voleva abbracciarlo per l'ultima volta!

A questa notizia, a questo invito, il cuore di Maurizio non poteva restare insensibile. E a lode del vero conviene aggiungere che egli non esitò un istante a decidersi. Avesse avuto le ali sarebbegli sembrato tuttavia di giungere tardo al desiderio. Vinto dal dolore, dall'ansia, non pensò in quel momento ad altra cosa che alla par-

tenza, e vi si apparecchiò precipitosamente. Non più lo sconosciuto, non Lavinia, bastarono a deviare il suo pensiero da quell'unico intento.

Infatti, senza por tempo in mezzo, corse nella sua cameruccia, fece alla peggio un involtino di alcuni oggetti di vestiario, involtino quasi più smilzo di quello che il povero Yorick portò seco nel suo viaggio sentimentale al di qua della Manica, e scese a precipizio le scale, e gettò la chiave sulla tavola del portinaio aggiungendo in fretta:

— Parto per qualche giorno; ravviate le stanze e conservatemi le mie robe finch'io non torni.

E uscito dal portone di casa Gallipoli, senza guardare innanzi nè indietro, senza nemmeno gettare un' occhiata alla sfuggita alle finestre di Lavinia, a passo di corsa si avviò alla stazione della strada ferrata. La immagine del vecchio zio, che forse in quell'istante mandava l'ultimo respiro, gli metteva l' ali al piede, e per quanto egli non avesse pria consultato nè l' ora presente, nè quella tampoco della partenza del convoglio, provava in sè stesso il rammarichio di chi teme non giungere in tempo.

E sebbene col suo passo più che sollecito divorasse la via, nondimeno egli non sapeva contentarsene, e gli pareva ognora di perdere un tempo prezioso. Per guisa che veduta una vettura che gli passava vuota d' accanto, senz'altro vi saltò dentro gridando al cocchiere di correre alla stazione.

E quegli corse infatti colla sua brenna, e la tempestò siffattamente di frustate da provare subito com' egli non facesse parte della società contro il maltrattamento delle bestie. In poco d'ora, la vettura fu alla stazione; Maurizio ne scese, e cercò coll'occhio il pertugio donde si di-

stribuisconoo i biglietti di partenza ai viaggiatori. Era tappato ogni cosa, nè v'era indizio sul piazzale, nè sotto il loggiato del prossimo giungere o partire di convogli. A quest'ostacolo il giovane addolorato non aveva posto mente nell'uscire di casa; il perchè si volse al cocchiere che lo stava contemplando con certo suo sogghigno tutto suo proprio, e gli domandò:

— Quando parte il convoglio?

— Eh, eh, ci saranno più di tre ore. La guardi. E in così dire, gli accennò l'orologio.

Infatti erano le due soltanto, e l'orario attaccato alla parete segnava la partenza più prossima per le cinque e qualche minuto. Non c'era da replicare, e non rimaneva al giovane che attendere l'ora pazientemente o ritornarsene.

Per quanto al dolore s'aggiungesse il dispetto, ei si appigliò al secondo partito, e si fece ricondurre al centro della città, dove giunto, tolse di tasca il borsellino per pagare la corsa. Oimè! un altro malanno e peggiore del primo; il borsellino era quasi vuoto, e, levato quanto spettava al vetturino, non rimanevan che pochi soldi, e così pochi da non bastare nemmanco a correre un paio di chilometri di strada ferrata. Questa scoperta, perchè rispetto a Maurizio incurante di tutto quel che è del vivere quotidiano, fu proprio una scoperta, lo atterrì. Tutto quanto possedeva in quel momento ei portava indosso, nè sapeva come e a chi ricorrere per aiuto. D'altra parte la necessità di partire stringeva; l'affetto, la gratitudine, tutti i più nobili sentimenti dell'animo gli gridavano con gran voce che egli non poteva ritardare un istante la sua visita allo zio morente. E pure egli non

avrebbe saputo come sopperire alla prosaica mancanza di moneta, che per sua sventura l'aveva colto proprio in quell'occasione!

Nondimeno una speranza ancora gli rimaneva nell'unico amico vero che avesse, e a questo si volse senza esitare. Se Giacomo non possedesse altro che venti franchi, era certo che glieli avrebbe prestati di buon animo, e corse difiato a lui un po' ravvivato di coraggio.

Il dabbene librettista, che si lagnava sempre dei cento trentasette scalini che doveva montare per giungere fino a Maurizio, abitava una specie di soffitta quasi elegante, ma così alta da far desiderare il quarto piano dell'amico. Giacomo poneva ogni studio nell'allontanare le occasioni di ricevere gente in casa sua, e quando avveniva che qualcuno v'andasse suo malgrado, ei soleva sempre giustificare la meschina dimora, con l'ampio orizzonte, e con l'aria balsamica. Della interminabile distesa di tetti che aveva sotto di sè, e della musica notturna dei gatti in amore che spesse volte gli impedivano di prender sonno, ei non facea motto. Ma con Maurizio era da lungo tempo che non aveva più mestieri di ricorrere a questi sotterfugi, onde lo accolse senza rammarico, e fu anzi contento della visita inusitata.

— Che buon vento vi porta? esclamò il poeta stendendogli la mano.

— Tristo vento, replicò Maurizio mestamente.

— Oh, come siete nero quest'oggi! osservò Giacomo gettando uno sguardo sull'amico suo, come siete nero! Si direbbe che ci siamo dati l'intesa, perchè io pure, a dirla giusta, ho un diavolo per capello.

— Voi pure?!

— Io pure, sicuro! Guardate un po' che razza di disdetta è la mia. Voi sapete quanto vi dissi ultimamente della mia *Salamina*. Ebbene! Avevo contato sulla parola dell'Ardinollo, come sopra una cambiale di Rotschild.... Diavolo! se non si può contare sulle parole, su che cosa si deve contare oggidì che non c'è altra moneta in corso? Ho fatto un bel bollo io a contare sulla sua parola!

— E perchè? domandò Maurizio ansiosamente.

— Perchè quando siamo stati all'ergo, e' m'ha girato nel manico. Invece di pagarmi il primo quarto del prezzo convenuto per un'edizione della mia *Battaglia di Salamina*, ei, con quattro ragionaccie che non valgono un fico, me la rimandò indietro, e chi s'è visto s'è visto. Pare impossibile come certa gente perda alle volte il senso comune.

— Dunque il vostro contratto?

— È andato in Emmaus.

— E l'anticipazione che vi doveva fare?...

— In Emmaus, come sopra.

— Me ne rincresce assai.

— Figuratevi io!

— Me ne rincresce anco per me.

— Cioè a dire? domandò Giacomo, fissando Maurizio con la lente all'occhio sinistro.

— Perchè io non ho mai avuto più bisogno del vostro aiuto quanto in questo momento.

— Bene, per Dio! L'avete scelto bene il vostro momento.

— Scusate, ma mio zio sta male, assai male, e io debbo andare a vederlo.... e senza perdere un minuto

di tempo. Ho necessità di un po' di denaro, necessità estrema, e speravo che voi poteste sovvenire al mio bisogno.

All'accento melanconico e accorato col quale il giovane pronunziò queste parole, Giacomo si fece serio. Egli sapeva quanta reverenza, quanto affetto Maurizio portasse a questo suo parente per trovar luogo a scherzare. Nondimeno, poichè anco la sua serietà non era dello stampo delle altre, ei non seppe far altro per rispondere alla domanda che gli veniva fatta, che aprire il palmo della mano e soffiarci sopra leggermente.

— Ecco il mio bilancio.

— Ma comè fare, buon Dio! esclamò Maurizio desolato.

— Come fare? Quanto vi occorrebbe pel momento?

— Ma...., una ventina di lire.

— È una somma.... cospicua per chi non ha un soldo, come voi ed io. Ma vediamo, non avete nessun oggetto di cui disfarvi? Qualche cosa d'oro, qualche buon vestito, qualche....

— Non ho più nulla, nulla.

— La facenda si fa seria. Ma non avreste neppur libri, mobili?

— Nulla, vi ripeto. Non ho altro che la mia musica.

— Chi volete che prenda la vostra musica a questi lumi di luna? Son brutti tempi, mio caro, brutti assai. Le opere dell'ingegno sono contate meno di nulla, lo vedete da voi: io stesso non posso cavare un picciolo dalla mia battaglia, che mi costa più lavoro di quello non occorra per combatterne una vera e propria. E poi, aveste almeno uno spartito completo, qualche cosa che potesse aver l'apparenza di una garanzia.... morale?

— E voi credete?... esclamò Maurizio anziosamente.

— Non so quello ch'io mi creda; anzi non credo nulla. Ma se ci fosse uno spartito, si potrebbe tentare col signor Arsura. Lo conosciete voi il signor Arsura?

— No.

— Già è inutile il chiedervi se conoscete qualcuno. Il signor Arsura è un impresario ingrassato a furia di divorare gli ultimi quartali agli artisti che lo servono. E torno a dire, se aveste uno spartito fatto da dargli in pegno, potrebbe darsi che col secento per cento io lo inducessi a sborsarvi una cinquantina di lire.

— Andate, andate subito, gridò Maurizio afferrandolo per un braccio.

— Ihhh.... quanta furia. Ma lo spartito?

— È bell'e fatto. È il lavoro di un anno.

— E siete contento di cederglielo per cinquanta lire?

— Cederlo?! esclamò il giovane quasi con orrore. No; lo darei per nulla piuttosto che sacrificarlo ad un usuraio. Ma se vi riesce di farglielo accettare in pegno.... per quanto possa rincrescermi.... ma la necessità non ha legge.

— Ebbene, tentiamo. Dove avete questo spartito?

— A casa.

— Andiamo a prenderlo?

— Andiamo.

Dopo tre ore dacchè questo dialogo aveva avuto luogo, Maurizio, accompagnato da Giacomo, entrava nella stazione della strada ferrata di Novara. Il signor Arsura a furia di preghiere e di eccitamenti d'ogni sorta si era finalmente indotto a prestare cinquanta lire per un mese, col pegno in mano, e col frutto in ragione del quattrocento ottanta per cento; e scusate se è poco.

CAPITOLO XXV.

Rivelazioni,

I pensieri che accompagnarono Maurizio nel non lungo suo viaggio, non furono punto lieti, ed è da credere.

Al rammarico di essersi separato così bruscamente dalla sua Lavinia, si aggiunga il sapere il vecchio parente a un passo dalla tomba. Il suo cuore sensibile non sapeva accomodarsi a questa idea, per quanto la grave età dell'infermo e gli acciacchi rendessero assai improbabile ch'ei potesse scapolarsela.

Ma il dubbio penoso non durò a lungo. Il convoglio si arrestò alla stazione, intermedia che era quasi la meta del viaggio di Maurizio. Diciamo quasi, perchè fra la stazione e il paese v'era un'erta di qualche centinaio di metri.

Nello scendere dalla carrozza di strada ferrata, Maurizio non ebbe molti compagni, giacchè, tolti un merciaiuolo ambulante, e un soldato in licenza, nessun altro era smontato con lui. Maurizio non conoscendo quelle buone genti, si disponeva a fare da solo la sua via, quando, a un tratto, vide sbucare dall'interno della stazione una singolare figura, la quale, correndogli incontro tutta ansante e a braccia aperte, lo strinse a più riprese ed amorosamente al seno.

Di primo acchito, Maurizio, non che rispondere con pari calore alle oneste accoglienze, non seppe nè pure ravvisare chi gliele faceva. Era quasi un lustro che non si era con-

dotto al paese, nè dopo i primi anni vi aveva mai fatta lunga dimora. Onde non vi poteva contare molte amicizie, e nè pure molte conoscenze, se con questa voce si vuol intendere aver famigliarità con le persone più che per semplice veduta si possa. È quindi assai naturale che, all'impetuosa manifestazione di affetto fattagli da persona sconosciuta, il nostro giovane restasse perplesso, non sapendo che si pensare. Ma intanto ch'ei chiamava a rassegna le memorie del passato, per vedere di raccappezzare chi fosse colui che lo trattava con sì grande dimestichezza, l'altro non ristava dall'esclamare, baciandolo a più riprese:

— Il ben venuto, il ben venuto. Non ho potuto resistere alla tentazione di correre ad incontrarvi, e sono stato a un capello di giungere troppo tardi.

Apriamo una breve parentesi per avvertire il leggitore che in questo il dabben uomo mentiva per la gola, giacchè era più di mezz'ora ch'egli era lì per trovarsi all'arrivo di Maurizio.

— Ma è stato per dare la pozione a quel povero uomo di Lorenzo che ho ritardato. Poveretto! Sta così male! Ho una gran paura che questa volta egli voglia dir per davvero. Ah, se sapeste, come mi piange il cuore.

Così dicendo, ei fece la voce tremula e piagnucolosa, portando all'occhio la pezzuola turchina, tutta screziata dalle macchie di tabacco di cui faceva grande uso, come lo attestavano le ampie e ben munite narici. Fatta questa dimostrazione del suo cordoglio, ei si pose di nuovo la pezzuola fra la camicia e lo sparato del panciotto, e riprendendo il suo discorso come se nulla fosse:

— Sicuro, ei soggiunse, quando ho sentito sonare le otto, ho piantato lì ogni cosa e mi son messo a correre

a correre quanto mi permettono le gambe, e anco gli anni che non son così pochi come una volta. E a furia di correre e di correr poi, sono arrivato proprio a buco, e son contento, perchè mi dispiaceva foste arrivato a casa senza nessuno che vi accompagnasse. In questa occasione dolorosa, in mezzo a certe disgrazie (e qui abbassava di nuovo e inteneriva la voce), fa piacere di avere un amico che vi dia un po' di consolazione.

Bisogna convenire ch' egli aveva una parlantina così fluente, da non dar tempo non che di rispondere ma nemmanco di afferrare tutte quante le parole che gli uscivano dal labbro. Infatti egli impiegò certo minor tempo nel dirle, di quello che noi nel registrarle qui, e tolse a Maurizio d' intromettere un solo monosillabo fra un periodo e l' altro, fra l'una e l' altra esclamazione ond' egli infiorava il discorso. Non pertanto questo non gli nocque, perchè dette campo a Maurizio di rinnovarsi alla memoria i tratti di quel volto, il quale apparteneva nè più nè meno che al signor Sebastiano Lucchetti, segretario pubblico del comune, e privato di quante madri avessero da scrivere ai propri figli nell' esercito, di quante giovani volessero far sapere agli amanti lontani le pene dei propri cuori, di quanti contadini avessero negozii da regolare, amministrazioni da tenere, e va dicendo. Nel quale ultimo ufficio si pretendeva in paese che i contadini sullodati non avessero sempre a lodarsi dell'opera sua.

Quando Maurizio ebbe raccappezzato all' ingrosso con chi aveva a fare, sebbene nulla sapesse nè delle opere e nè tampoco del nome di lui, si trovò un po' meno impacciato. Tanto più che il pensiero gentile di venirgli

incontro, avvalorato dalle grandi manifestazioni d'affetto pel suo congiunto, gli aveva fatto passar sopra a quel certo che di ributtante che avea l'esteriore del signor Lucchetti, e tollerar pure il fetore d'aglio onde nel tenero amplesso lo aveva ammorbato.

Di guisa che non si tosto gli fu dato, lo ringraziò assai della cortesia, e gli chiese nuove più particolareggiate dell' infermo.

— Male, rispose l'altro, riprendendo la sua aria compunta; male assai, mio caro Maurizio! Tanto, gli è inutile nasconderlo quando fra un quarto d'ora al più vedrete da voi. Se domineddio vuol fare un miracolo, il padrone gli è lui, e non si può dir nulla; ma senza un miracolo credo non vi sia da sperare che la scampi. Così dice anche il medico, e sebbene il nostro medico condotto sia più bestia del suo cavallo, questa volta temo proprio ch' ei non colga nel segno. È l'asma, figliuol mio, è l'asma che gli sale al petto, e son certi malanni, capite bene, senza ch' io mi spieghi meglio; son certi malanni da andare al mondo di là da un momento all'altro.

— E ella, dunque, non crede che mi resti nulla a sperare? ripetè tristamente Maurizio.

— Fin che c'è fiato, c'è speranza, dice il proverbio, e io non voglio mettermi in contrasto co' proverbi. Tanto più che il vostro arrivo potrebbe fargli prendere il dirizzone buono. Gli è tanto che desidera vedervi il pover' uomo. Ogni ora, ogni minuto, quando gli riusciva di accozzar insieme quattro parole, non faceva che ripetere: Venisse Maurizio; ho bisogno di vedere Maurizio; ho necessità di dirgli qualche cosa innanzi di morire; fatelo entrar qui, senza tanti complimenti; sollecitatelo. Così

egli diceva fino a ieri l'altro; c'era forse di mezzo un po' di delirio, nondimeno ei diceva così, e lo ripeteva a ogni minuto, anco quando il male gli dava requie. Ma da due giorni peggiorò di molto, e c'è pericolo che non vi riconosca nè pure. Basta vedremo.

Maurizio si commosse profondamente alle parole del Lucchetti, e sentendosi spuntare una lagrima, il buon giovane si fece ad asciugarla con la pezzuola. Al Lucchetti non isfuggì l'atto, e stimando che Maurizio si asciugasse la fronte pel sudore, e volendo cogliere anco quell'occasione per dargli prova novella della sua buona servitù, si affrettò a prendergli per forza l'involtino che teneva sotto l'ascella, esclamando:

— La si sente caldo, n'è egli vero? L'è un'erta maledetta questa che affatica, e a volerla salire di questo passo, c'è da prendere una scalmana. Bestia ch'io sono, che non ho pensato prima di levarle codesto imbroglio. La mi dia qua: e stese la mano per pigliare l'involto....

— Ma no davvero, rispose Maurizio, non permetterò mai....

— Via, via, lasciatevi servire; è la più gran consolazione che mi possiate dare. Tanto, c'è più poca strada da fare; la lo vede. Siamo già alla svoltata. Di che cosa si discorreva? Ah, sì, del povero Lorenzo. Figuratevi, dacchè s'è messo in letto, non l'ho lasciato più. Anzi, non fo per dire, ma tutte le volte che l'ho potuto aiutare l'ho fatto con tanto di core. Perchè le son cose che s'intendono; di fiato non si campa a questo mondo, e il povero Lorenzo è un pezzo che non gli va piu come una volta. Quest'anno poi che gli è mancato anco quel po'

di vino che gli era solito fare, e' s'è trovato più presto in fondo al sacco. E se non erano i suoi buoni amici che l'aiutavano, Dio sa come la sarebb'ita. Perchè questo, come sapete, gli è un paesaccio; tutta gente senza legge nè fede, che non si muoverebbe da qui a lì per aiutare un povero galantuomo. Ma Lorenzo, ne' suoi bisogni, sapeva che aveva un buon vicino, e senza ch'ei facesse nè anco la fatica di chiedere.... Ma, eccoci a casa. Se volete vo' io innanzi per non dare a quel povero vecchio un colpo troppo forte. Gli è vero che vi aspetta con impazienza, ma nello stato in cui è, non vorrei....

Maurizio gli fece col capo un segno di affermazione e lo seguì lentamente, arrestandosi all'uscio della camera dove l'infermo giaceva.

Dopo un istante il Lucchetti ritornò:

— Potete entrare; tanto il poverino non conosce più, e non vorrei che foste arrivato troppo tardi!

Nelle parole del Lucchetti non v'era pur troppo esagerazione di sorta. Maurizio avvicinandosi al rozzo letticciuolo vide co' propri occhi la verità. Il buon vecchio era agli estremi, e pareva che lottasse assai debolmente colla morte, per trattenere ancora pochi istanti l'ultimo avanzo di vitalità. Maurizio girò attorno lo sguardo, e per quanto conoscesse il luogo e non lo vedesse di molto mutato, gli si strinse il cuore.

Lo squallore di quelle pareti e l'abbandono in cui era lasciato l'infermo, poichè non v'era in quel momento alcuno che lo guardasse, gli faceva provare rimorso. Gli pareva che se non gli fu dato di farlo vivere lautamente, fosse stato debito suo di assisterlo almeno ne' suoi ultimi

giorni. Nè l'agonia del moribondo era la più propria a distoglierlo da' tristi pensieri. Pallido come un cadavere, e cogli occhi gonfi di lagrime, Maurizio si assise sulla cassa di legno che era accanto al letticciuolo, e aspettò in silenzio.

Il Lucchetti si provò una volta o due a dire qualche parola, che Maurizio lasciò cadere senza risposta. Era troppo addolorato per dar retta al chiacchiericcio di un estraneo. In preda ad un'ansia tremenda, il povero giovine stava spiando ogni moto dell'infermo, per iscuoprire se si facesse luogo a un lieve miglioramento, fosse pur stato passeggero; chè in quel punto era follia sperare di più; egli ne sarebbe rimasto alquanto consolato. E infatti dopo breve intervallo ei fu soddisfatto. L'accesso che avea colto il vecchio, proprio al loro entrare nella camera, passò a poco a poco. Lorenzo aprì gli occhi languenti, e li girò intorno a sè senza arrestarli sopra alcun oggetto. Ma a un certo punto egli parve rianimarsi, e concentrare tutte quante le sue deboli forze nella facoltà visiva. Aveva scorto Maurizio. Un lieve sorriso gli sfiorò il labbro, un sorriso lieve, ma che bastava a manifestare la consolazione provata da lui alla vista del giovane.

Non sì tosto questi potè accorgersi del felice mutamento, si avvicinò al moribondo, e chinandosi su lui lo baciò in fronte, piangendo. Lorenzo fece uno sforzo come per restituirgli quel bacio e non potè. Solo col filo di voce che ancor gli rimaneva, mormorò:

— Maurizio, quanto bene mi fate! Un prete, un prete!

— Il prete c'è già stato, disse il Lucchetti, ma se lo riuole posso andarlo a chiamare?

— Andate, andate subito, che il suo ultimo desiderio sia oddisfatto.

Il Lucchetti, che ormai voleva gratificarsi in tutti i modi il giovane, non se lo fece ripetere due volte, e uscì. La sua partenza parve andare a sangue al malato, il quale non appena si vide solo con Maurizio gli fece cenno d'avvicinarsi.

— Maurizio, disse, io aveva bisogno di vedervi. Avrei molte cose da dirvi.... ma.... non posso!

— Riposatevi, e forse potrete riprendere un po' di vigore.

Il vecchio fece col capo un cenno negativo, poi riprendendo a parlare:

— Questo po' di terra, disse, è roba vostra. E perchè Maurizio mostrava di non volere ch'egli lo intrattenesse di codesto argomento.

— No, no, ei ripetè con insistenza, l'è roba vostra, l'è sempre stata vostra. Il sindaco ha avuto.... il testamento.

— Basta, basta, mio buon zio.

— Non zio, amico.... padre.... non sono mai stato.... zio, io....

— Che dite? esclamò Maurizio abbassando l'orecchio per assicurarsi di non aver udito male.

— Vostro padre....

— Ebbene? Mio padre? ripetè Maurizio anziosamente.

— Vostro padre.... è sempre vivo.... e....

— Dov'è egli? dov'è? Qual è il suo nome?

— Vorrei narrarvi tutto..., ma.... non posso, mi sento soffocare....; la vita....

— Ma il nome suo, il nome? insistè il giovane, la cui fronte si copriva di sudore freddo.

— Egli non v'ha mai veduto.... perchè....

— Ma il suo nome?

— Il suo nome, dite?... Egli si chiamava....

— Si chiamava....?

— Si chiamava.... La memoria non mi regge....

Maurizio era desolato. Non voleva affaticare di soverchio il buon vecchio per una parte, e per l'altra si struggeva di sapere qualche cosa di più di una rivelazione appena accennata, e pure così grave e inaspettata. Mille idee gli si affollarono alla mente, mille disegni per istrappare il segreto dalle labbra agonizzanti del vecchio, ma tutti quanti venivano rigettati da lui, siccome inattuabili. Infatti nessun mortale in quel momento sarebbe stato da tanto, da rinfrescare la smarrita ricordanza a Lorenzo, mentre il più piccolo sforzo poteva bastare a spegnerne l'esistenza. Era uno stato orribile, che non si può descrivere con verità. Il povero Maurizio voleva e disvoleva ad un tempo, sperava e disperava, desiderava di avere lì accanto a quel letto di morte qualcuno che lo aiutasse, e pure si compiaceva non essere impedito dalla presenza importuna dei curiosi.

E intanto il vecchio pareva dimentico del tutto di ogni cosa terrena; coll'occhio vitreo e semichiuso guardava fissamente il palco, e non sembrava più essere conscio di chi gli stava vicino. Dopo brevissimo indugio, che a Maurizio parve un'eternità, questi chinò di nuovo il capo verso l'infermo, e interrogandolo dolcemente:

— Non vi rammentate dunque disse, o mio buon zio?

— Rammentarmi?! E di che?!

— Ma di quel nome, insistè Maurizio, di mio padre?

— Egli? È un infelice!... Non ti può voler bene.... egli.

— Ma dov'è? Ma come si chiama?

— Sicuro.... Si chiama.... egli....

Maurizio non respirava più, tutto inteso qual'era a cogliere ogni sillaba, ogni accento dalla bocca di Lorenzo. Il quale, o per lo sforzo fatto, o che la sua ora fosse arrivata, dopo aver pronunziate alcune altre parole senza senso, fu colto dal rantolo, che gli tolse al tutto di più discorrere. A quella vista il giovane si strappava i capelli per la disperazione, e misurava in lungo e in largo la stanza a passo precipitoso, agitatissimo. Di tratto in tratto si riavvicinava a Lorenzo, e tentava di farlo parlare; una sola parola e gli sarebbe bastato! Ma fu tutto invano! Il rantolo si fece di momento in momento più forte, alternato da fieri accessi convulsi; l'agonia precipitava al suo fine. Fra pochi istanti il suo vecchio benefattore non sarebbe più, e avrebbe portato con sè nella tomba un segreto di tanta importanza per lui. Colla mano tremante il povero giovane toccò le tempia del giacente; non mandavano che un fievole battito: palpeggiò le mani; erano irrigidite: un ultimo singhiozzo, uno stralunare d'occhi, un lungo e profondo sospiro, la lotta era cessata... Il vecchio Lorenzo non era più che un cadavere! In quel punto entravano in fretta il Lucchetti col parroco; ma era troppo tardi!

CAPITOLO XXVI.

La vendita.

Il conoscere Lorenzo e non essergli legato per sangue, non aveva scemato in Maurizio l'affetto. Anzi immagi-

nando che il dabben uomo si fosse indotto a fargli da padre per solo desiderio di bene, faceva sì che ei lo amasse di più e ne sentisse più vivamente la perdita. Ci volle non poco prima di staccarlo dalla casetta ove il buon vecchio era spirato. Quella dimora invero non aveva nulla di confortevole; tuttavia ei l'avrebbe preferita a qualsiasi altra, se il Lucchetti non avesse fatto il diavolo a quattro per albergarlo durante il suo soggiorno nel paesello.

Maurizio schivo, per indole, dall'incontrare obbligazioni, ricusò di netto in sulle prime l'offerta generosa del Lucchetti; ma fu tanto l'insistere di lui, e così breve il tempo che ei contava trattenersi che alla per fine accettò.

Dato sfogo al cordoglio, Maurizio ripensò alle ultime parole di Lorenzo.

Le sue rivelazioni, sebbene incompiute, erano state troppo chiare e importanti perchè ei non se ne dovesse rallegrare e affliggere a un tempo. Egli era certo che suo padre, del quale nessuno gli aveva mai parlato, viveva sempre, ma ignorava chi fosse e dove avesse dimora, e per quali singolari vicende lo avesse abbandonato fin dall'infanzia.

E ciò che più gli doleva si era di non avere la consolante certezza, che, ov' anco gli riuscisse di scoprirlo, egli avesse ben risposto al suo affetto.

Questo dubbio non impedì ch'ei non si prefiggesse di tentare ogni via per conoscere ciò che ancora gli rimaneva a sapere della sua storia. E ricordando come il buon vecchio gli avesse parlato di carte lasciate al sindaco, volle farne tosto ricerca.

Non era certo, e il lettore lo sa, avidità del pochissimo bene lasciato da Lorenzo che lo muovesse. Egli era

bito. Basta un cenno. Poi, si pena poco; mangiamo un boccone, se vi pare, attacco il biroccino, e fra un par d'ore al più saremo già di ritorno.

Maurizio che aveva tutt'altro desiderio che di mangiare e bere, lasciò il Lucchetti spedire a piacer suo questa bisogna, e aspettò.

Quando Dio volle il Lucchetti pose fine alla refezione, e sceso in istalla, attaccò la sua brenna al biroccino, e s'avviarono. Il sindaco accolse il giovane cortesemente, si condolse con esso lui della perdita dello zio, e appena richiesto consegnò il foglio che teneva in serbo di Lorenzo. Non era un testamento, per la forma, ma nella sostanza era una bella e buona dichiarazione fatta dinanzi a testimoni e sottoscritta dal sindaco e dal parroco; per la quale il buon vecchio disponeva che alla sua morte Maurizio diventasse padrone assoluto di quel po' di ben di Dio, purchè si contentasse di pagare alcuni debitucci che ancor gli rimanevano e che prevedeva non poter toglier di mezzo innanzi di morire.

Il naso rosso e bitorzoluto del Lucchetti spuntava di dietro alle spalle di Maurizio mentre questi leggeva, e i suoi occhi grifagni scorrevano avidi il foglio per veder bene di che si trattasse. Parve che la lettura fatta così all'infretta gli andasse a fagiuolo, perchè giunto alla fine battè una palma sull'altra, e

— Gran brav'omo che gli era quel Lorenzo, esclamò, gran brav' omo. Ha pensato al nipote, ma ha pure pensato a chi gli fece del bene quando era al verde. Gli è vero che voi siete la perla dei giovanotti e vi sareste fatto scrupolo a ogni modo di pagare fino a un picciolo i debiti dello zio, ma è anche vero che quel Lorenzo gli

era un gran galantuomo. Che mi fa celia, signor sindaco? Rammentarsi dei debiti per dopo morte, mentre tanti non se ne rammentano da vivi se non coll'usciere in casa?

Il sindaco che non pareva avesse il segretario fra i suoi favoriti, non fece mostra nemmanco di sorridere alla sua spiritosaggine, e Maurizio non fu commosso da quegli elogi più che non fosse dalla lettura di quel foglio.

Egli era andato lì, e lo sappiamo, non per leggere un atto di ultima volontà, ma per sapere se quest'atto contenesse la soluzione del dubbio che tanto lo molestava. Il Lucchetti dal canto suo avvedutosi che le sue parole non facevano effetto, e che il giovane si stava tutto silenzioso e dolente a contemplare quel foglio, credendo forse ei dubitasse della sua validità, osservò:

— Non dubitate, Maurizio, che è tutto in regola, me ne intendo io di codeste cose. Tanto, non v'era nè pur bisogno di metter nero sul bianco, perchè Lorenzo non ha, che io sappia, altri parenti che voi, e non c'è caso che scappi fuori qualcuno a pretendere la sua parte.

— E non vi sono altre carte che mi possano riguardare? Domandò Maurizio al sindaco.

— Null'altro. Il povero Lorenzo non m'aveva lasciato che quel foglio, e quello le dò.

— E quando lo fece scrivere?

— Vegga la data. Ov'è l'anno, mi pare.

— E da allora in poi non le disse altro intorno.... a me?

— Oh di lei mi parlava spesso. Mi disse che desiderava assai di rivedere suo nipote; che era l'unico parente che avesse, e gli rincresceva di starne lontano. Ma soggiungeva, si tratta del suo bene; in questo paesucolo ei non ci potrebbe vivere. Gli è meglio che acquisti mondo; piuttosto

ch'egli venga qui, andrò io da lui, e se il ricolto mi va bene quest'anno, e la salute mi regge, l'è proprio la volta che la faccio grossa; vo' andar io a fargli un' improvvisata. Così diceva il buon vecchio, ma poi il ricolto gli andò pessimamente, la salute peggio, e non ne fece più nulla.

Poichè questa conversazione non portava altro effetto che ricordanze funeste, Maurizio stimò bene di troncarla al più presto. Il perchè, ringraziato il sindaco delle oneste accoglienze, s'accomiatò. Quest'ultimo per mostrarsi cortese fino alla fine, volle accompagnarlo all' uscita del giardino, dov'era il biroccino che attendeva Maurizio e il suo compagno.

Nel percorrere il breve tratto, mentre il Lucchetti li aveva preceduti di alcuni passi per vedere se tutto era in ordine nel suo trespolo, il sindaco chiese a Maurizio, se contava fissare sua dimora nel paese.

— Oh no, signore; questi luoghi mi ricordano casi troppo dolorosi al mio cuore, perch'io possa abitarli lunga pezza. Fra due o tre giorni al più sarò di ritorno in città.

— E.... scusi s'io entro un po' troppo ne' fatti suoi. Ella avrà pensato, m'immagino, andandosene di qui, di affidare a qualcuno la liquidazione dell'eredità, sebbene piccola, o almeno di trovar persona che sappia amministrare onestamente per conto suo.

— Io, per dir vero, non ci ho ancor pensato, soggiunse Maurizio, ma veggo bene che non è cosa da trascurare.

— La farà bene di prendere una decisione in tempo, per far le cose a modo. Ma intanto mi permetto di osservarle che non bastano gli occhi d'Argo per una scelta di questa fatta. E soprattutto non bisogna fidarsi cieca-

mente di coloro che ci vengono incontro con partiti soverchiamente grassi. Scusi, se mi prendo la libertà di farle il sopracciò, ma si guardi se non vuol restare gabbato da chi meno lo dovrebbe.

Il ritorno del Lucchetti pose fine al parlare del sindaco, il quale parve appunto voler mettere il giovine sull'avvertita di qualche insidia probabile e non lontana.

Tornati a casa, Maurizio pensò subito al modo di liberarsi da ogni molestia, per tornarsene tosto a rivedere Lavinia. Ormai era troppo lungo tempo che n'era lontano, e non poteva comportarlo. Dell'avvertimento del sindaco ei credette tener conto a dovere e a un tempo provvedere assai bene ai suoi negozi affidandoli in tutto e per tutto al suo ospite. Egli non poteva mai supporre che un uomo, il quale senza nè pur conoscerlo lo aveva colmato di tante cortesie, dovesse poi trattarlo meno che onestamente.

Al Lucchetti non parve vero che la faccenda prendesse quella piega, tanto più che ciò non era che uno degli effetti che ei si era ripromesso fin da quando accolse il giovane con tante dimostranze d'amicizia. Chi lo avesse meglio conosciuto, si sarebbe fatto caso nel vederlo agire in modo sì diverso da quello che non solesse; egli, avaro tirchio, egli non mai disposto a usare la più piccola gentilezza a nessuno, diventare a un tratto così gentile, così riguardoso, così largo del suo.

Era questo un tale fenomeno, che ognuno avrebbe detto: qui gatta ci cova. Ma il nostro giovane era in buona fede, e prendendo tutte quelle lustre per oro di coppella, e amando nell'ospite suo l'amicizia serbata così fedelmente al defunto, nessun sospetto gli venne che il più

semplice de' suoi atti fosse architettato a bella posta, e che tutto in fine si riducesse nel proposito determinato di mangiargli il poco che Lorenzo aveva lasciato.

Se quel benedetto sindaco fosse stato un po' più chiaro, se gli avesse detto: badate, il vostro Lucchetti è un figuro che vi mangerà a traverso, e poi si dirà sempre vostro creditore e vostro benefattore; badate, che ei tenta in tutti i modi di aggiungere il poderuccio del vostro povero zio al possesso ch'egli ha a confine, escludendo sempre l'unico modo onesto, di pagarvelo, cioè, quello che vale. Se insomma tutte queste cose fossero state sussurrate all'orecchio di Maurizio, gli è certo che anch'esso, per quanto poeta ed artista, avrebbe saputo schermirsi. Ma nè il sindaco nè altri gli tenne mai questi propositi, non solo perchè il Lucchetti si studiava di sequestrarlo dalla gente più che gli fosse possibile, ma principalmente perchè nessuno in paese voleva prendersela con un malanno di quella fatta. Imperocchè fosse noto a tutti che ove il Lucchetti avesse potuto sospettare di essere attraversato nelle sue mire da qualcuno, questo qualcuno presto o tardi non sarebbe sfuggito dalle sue gherminelle.

« Fra male gatte era venuto il sorco » e il povero Maurizio dovette alla fine convincersene a tutto suo carico. Quand'egli ebbe manifestato al suo ospite l'intendimento in cui era di vendere il poderuccio, il bravo Lucchetti non fece mostra nè pure che tale acquisto gli potesse accomodare.

Ma invece si fece fare dal giovane una procura nelle regole, colla quale gli dava tutte le facoltà che si soglion dare a un amministratore, senza restrizione di sorta. Con questa carta nelle mani ei finse di mettersi subito in cam-

pagna, per trovare il desiderato compratore; ma tutti i giorni che Dio mandava in terra ei se ne tornava a casa senza aver nulla conchiuso. Le continue sollecitazioni di Maurizio non riuscivano a nulla. Ei prometteva, traccheggiava, indugiava da un giorno all'altro, ma i giorni passavano senza compicciar nulla.

A Maurizio che non vedeva il momento di partire, sarebbe venuto più d'una volta il ticchio di piantare ogni cosa e andarsene. Ma la necessità di provvedere, almeno per qualche tempo, al proprio campamento, lo impediva di prendere simile determinazione. Alla fine perse la pazienza, e uscì de' ghangheri.

Il Lucchetti si mostrò offeso altamente dei modi di Maurizio, e rispose per le rime, e rammentò i benefizi fatti al defunto, e le cortesie presenti, e le noie incessanti che gli venivano dal carico che s'era tolto di assestare le cose sue. Abile attore dal principio alla fine, ei seppe destreggiarsi in guisa da lasciare Maurizio pentito della propria vivacità, e desideroso che non ne rimanesse traccia. Solamente, poichè non era cessato in lui il desiderio di venirne ad una, il buon giovane propose al suo ospite, di comperare egli il podere, e di mandarlo con Dio.

In sulle prime il Lucchetti fece lo svogliato, e mise innanzi i suoi poveri mezzi, le pubbliche gravezze, la cattiva qualità del terreno, e mille altri pretesti di simil fatta. Ma insistendo il giovane, e mostrandosi disposto a qualsiasi sacrificio per uscire da quella bega, ei s'indusse finalmente a venire a trattative, dichiarando esser quella la più gran prova d'amicizia che gli poteva dare, e il maggior sacrifizio a cui si esponeva per lui.

Posto il carro su questo pendio, non fu mestieri ugner

le ruote. Il Lucchetti spiegò un pomposo apparato di stime e controstime del podere, volle far venire a bella posta un perito, e lo albergò in sua casa, e lo fece lavorare sotto gli occhi di Maurizio, che avrebbe di buona voglia fatto meno di tanti perditempi. Ma alle sue esortazioni a tirar via e alla dichiarazione di fidarsi pienamente nell'onestà del Lucchetti, questi scappava fuori con mille proteste, una più energica dell'altra, per determinar nettamente che se le cose non fossero andate in piena regola, egli si sarebbe ben guardato dal fare la compera.

— Il giusto per tutti, mio buon amico, e perchè siete qui in casa mia è tanto più necessario che ci si veda chiaro. Il mondo è malvagio, figliuol mio, e questo paese è anco più malvagio del mondo, e non vo' che si dica: il Lucchetti s'è approfittato dell'impaccio in cui si trovava il nipote dell'Aldini, e l'ha messo in mezzo. Dio me ne guardi! Fra cento anni avvenire, vedete, fra cento anni, io voglio che si possa vedere come la sia andata fino a una linea.

Per far più presto Maurizio cessò d'insistere, e aspettò che le interminabili formalità volute dalla coscienza timorata del Lucchetti fossero compiute. Finalmente venne anco il giorno che il contratto fu steso regolarmente, e regolarmente sottoscritto dalle parti contraenti, e debitamente bollato e registrato, secondo vuole la legge, che per metter bastoni tra' piedi par fatta apposta.

Null'altro restava a perfezionarlo, come dicono i notari, che versare il prezzo di compera. Ma qui mi cascò l'asino, perchè fu proprio a questa stretta finale che l'onesto Lucchetti mostrò quanto potesse la sua valentia. Ei cominciò anzi tutto per grattarsi l'orecchio sinistro, quando si venne

al *tandem* di pagare; quattrini non ce n'erano. Conveniva aspettare ancora un mese o due che egli avesse potuto riscuotere certe somme, oppure ricorrere a qualche amico che gli volesse anticipare quella onde aveva mestieri. Ma dove sono gli amici a questi lumi di luna? Dove le persone generose che senza un po' d'interesse, massime ora che il denaro si fa dar del signore, voglia anticiparne tanto?

D'altra parte al signor Lucchetti rincresceva sottostare a una perdita, quando fra pochi giorni poteva da sè, senza scapito, fare onore al proprio nome. Queste ragioni non persuasero solamente, ma convinsero il buon Maurizio, il quale lo autorizzò a dibattere dal suo dare quel tanto che avrebbe dovuto spendere negli interessi del denaro. E fu questa la prima sottrazione, la quale non fece che precedere una seconda più grossa ancora. C'erano i suoi crediti verso Lorenzo; ei lo aveva aiutato spesso, diceva, e senza alcun lucro. A furia di piccole somme, date di tratto in tratto, si venne a farne una grossa. Non v'erano prove; chè gli scarabocchi che egli presentava non meritavano nome di documenti; ma in compenso egli giurava sul suo onore che le cose erano passate fino a un puntino com'egli asseriva; e il buon Maurizio piegò il capo, e permise che fosse dato quest'altro colpo d'accetta al suo povero patrimonio, stimando che finalmente ogni vessazione sarebbe cessata. Ma che! avanti che ei potesse metter le mani sul meschino avanzo che, pagate altre passività, ancora gli rimaneva, ei si vide presentare, proprio sul punto della partenza, una striscia di carta, dove non era di chiaro se non una lunga colonna di numeri accuratamente sommati fra loro.

— Che è ciò? domandò Maurizio meravigliato, mentre stava prendendo il biglietto di strada ferrata.

— L'è quel po' di spesa che ho dovuto incontrare per voi, carissimo Maurizio, nel tempo che mi avete fatto l'onore di viver in casa mia. Sono le pure spese, chè mi guarderei bene dal guadagnarci sopra. Sicuro, fossi stato in condizioni più prospere non avrei pensato nè pur per ombra a queste bazzecole; ma voi mi comprenderete bene senza ch'io aggiunga altre parole....

Maurizio aveva troppo compreso, e ne era nauseato! Tratto di tasca la borsa, senz'altre osservazioni snocciolò ancora a quel vampiro alcune centinaia di franchi, e senza nè pur volgersi indietro si cacciò dentro la vettura che l'attendeva. Ei si partiva svaligiato dal paesello, come avesse traversata la Sila, sotto il regno di Tallarico.

CAPITOLO XXVII.

Contrattempo.

Dopo una lontananza di ben sei mesi, amareggiata dalla morte del buon Lorenzo e dal traccheggiare del Lucchetti, Maurizio ritornava finalmente alla sua dimora. « Lontan dagli occhi lontan dal core, » è vecchio proverbio, che nella vita trova anco troppo spesso amara conferma. Ma nel caso di Maurizio questo proverbio non calzava punto nè poco.

Man mano che il convoglio si avvicinava alla meta, il

cuore del giovane affrettava il palpito, e il suo capo sporgevasi spesso spesso alla finestra per iscorgere i giganteschi casamenti, e le poche cupole onde la città non va superba. Ma caseggiati e cupole non erano per lui che un segno. Per il che quando li ebbe distinti sotto gli occhi, non li curò più che per desiderare la stazione, e poi la strada dov'era il palazzo Gallipoli, e il palazzo istesso, e la cara finestra dove Lavinia soleva affacciarsi per lui, e via via.

Se non che il costante desiderare trovò un brusco impedimento, perocchè l'androne e la corte del palazzo Gallipoli, e anco parte della via fossero ingombre di gente molta che pareva aspettare un corteggio, o un convoglio funebre. La curiosità negli uomini si fa sentire così per le liete come per le triste cagioni, e ci vuol pazienza.

La folla impediva a Maurizio, non che di procedere, ma di vedere. Il perchè tentato invano di aprirsi l'adito da una parte o dall'altra, ei cercò di sorpassare del capo chi gli stava dinanzi, per raccapezzare qualche cosa di quella aspettazione. Gettando un'occhiata dentro la corte, vide infatti due carozze che parevano lì per qualche occasione solenne. Eran carrozze da nolo ma assai eleganti, e avevano i cocchieri in livrea coi ricami in argento, e col brigidino e la larga fascia al cappello pur essa in argento. I cavalli non eran forse del più puro sangue inglese, ma avevano bell'aspetto. Anzi quelli attaccati alla prima delle due carrozze, che era la meglio, mostravano di non avere dimenticato la nobiltà dell'origine, nè la vivacità dei più giovani anni, e nitrendo impazienti, e scalpitando, tenevan desto il cocchiere. Il quale a sua volta desideroso di mostrare alla gente che i suoi non erano cavalli da dozzina, li andava di tanto in tanto pizzicando colla frusta.

Fosse l'impedimento inatteso, o quale altra cagione, a Maurizio tutto quell'apparato non andava a sangue. Gli era entrato addosso una grand'uggia alla vista di quelle carrozze, e non si sapeva spiegare il perchè.

E domandò a chi aveva accanto, come lui intento ad osservare, che si volesse dire l'insolito accalcarsi di tanta gente.

— Ma... veramente non so.... stava giusto anch'io per chiedere.... Sarà forse un mortorio

— Nossignore, scappò fuori una donnetta, la quale, sebbene piccina, aveva sbirciato fin dentro nella corte, nossignore; non è un mortorio, perchè sulla porta non vi sono nè pure i tappeti; e poi mancano i preti, le confraternite. I' direi piuttosto si trattasse di un battesimo, sebbene le carrozze le sien tutte scoperte e ce ne sien anco troppe.

Vedendo di non poter sapere il vero da quella parte, Maurizio si scostò alquanto facendo un gran lavorio colle gomita per cacciarsi innanzi. E per certa cosa gli sarebbe riuscito, se tutta la sua attenzione non si fosse raccolta improvvisamente sulle carrozze, o meglio su chi saliva in quelle. Eran persone assai note, per non distogliere più lo sguardo da esse. Maurizio era come magnetizzato, e pareva cariatide anzi che uomo vivo. Il cicaleccio delle donnicciuole, i frizzi de' giovinotti non giungevano al suo orecchio; dei cinqne sensi ei non aveva sensibile in quel momento che la vista. Ma che vedeva egli di così strano? Vedeva la sua Lavinia, vestita di bianco, con una bianca ghirlanda di rose sul capo, e col viso più bianco ancora del vestito e della ghirlanda. La vedeva sedere faticosamente, e sfuggire lo sguardo di un vecchiotto tutto azzi-

mato, in giubba nera e cravatta bianca, e un gran catenone d'oro, carico di gingilli d'ogni sorta, che gli usciva di sotto al panciotto. Il bellimbusto si era seduto diffaccia a Lavinia, e per quanto non avesse aspetto di uomo allegro, mostravasi assai soddisfato della parte che recitava in quel momento nella commedia della vita. Ai due lati opposti della carrozza che rimanevano vuoti, si assisero un dopo l'altro, i coniugi Armenio, i quali studiavano inquieti, la fisonomia della figliuola, e si ricambiavano occhiate furtive, dalle quali traspariva più presto afflizione d'animo che gioia.

Mentre la prima carrozza piegava verso l'uscita, l'altra, avvicinatasi alla scala, presentava un aspetto assai diverso, anzi contrario. Le persone che v'eran dentro, a differenza delle prime, si mostravano tutte gioiose nello aspetto e negli atti. Anco fra queste Maurizio aveva delle conoscenze; Giacomo Rivalta, facitore di libretti, colla indivisibile lente, e il maestro Ardinollo, col quale aveva studiato a Napoli. V'era pure una signora assai elegantemente acconciata, la quale girando l'occhio vivace e sfrontato qua e là, pareva pretendere l'ammirazione della folla. Anco di questa Maurizio aveva una certa ricordanza, ma non sapeva più dove nè quando l'avesse riveduta. Il solo Pedretti, quello che sedeva di faccia a Lavinia, gli era affatto sconosciuto. Maurizio era travagliatissimo. Non vedeva lo sposo; ma vedeva uno sposalizio. Un dubbio atroce gli attraversò la mente, un dubbio che gli fece quasi dar di volta al cervello!

Mentre i cavalli infilavano l'androne, a passo lento, la donnetta, di poco prima, la quale a furia di bucare s'era fatta innanzi, esclamò:

— Gesù mio, come l'è sbiancata la sposa! L'ha proprio un viso da camposanto!

La donnicciuola non aveva per anco finito che un giovinotto disse alto a un compagno:

— Bisogna dirlo: quel vecchiaccio del Pedretti ha avuto una bella fortuna; alla sua età, e con quel muso, sposare così bella creatura!

Il velo era spezzato! La verita nuda, orribile, si mostrava a Maurizio, il quale da quel punto non fu più padrone di sè.

Infatti, mentre la prima carrozza usciva sulla via, e la gente si traeva indietro per non essere arruotata, Maurizio si avanzava invece urtando bruscamente la folla.

Nella breve, ma energica lotta, eragli caduto il cappello e quanto altro aveva nelle mani, per forma che la nera e innanellata capigliatura gli scendeva libera lungo la fronte e le gote pallidissime. Cogli occhi scintillanti di luce funesta, ei si avanzò fino alla carrozza, e li fissò su Lavinia. La compassione, il rimprovero, la minaccia, il disprezzo, il dolore, tutto prendeva espressione terribile in quello sguardo, al quale la povera giovane non resse. Fu un istante solo, ma un istante tremendo! Vedere Maurizio, che ella credeva lontano, e vederlo lì, proprio nel punto che ella andava a sacrificare la sua gioventù, e il suo amore, e le sue speranze, e tutto insomma il suo avvenire, fu come colpo di fulmine.... e si abbandonò riversa, priva di sensi.

Il movimento di Maurizio fu sì rapido, che nessuno, se si eccettua il Pedretti, si accorse della cagione vera dello svenimento. Vedendosela cadere come morta, la povera madre si spaventò, e in quel frangente non seppe recare

a Lavinia soccorso efficace. Si mise a piangere ed a gridare al cocchiere che rientrasse! Ma il cocchiere avea altro da fare in quel momento. All'avvicinarsi di Maurizio i cavalli si erano impauriti, e impennandosi, e mordendo furiosamente il freno, chiedevano tutta la sua abilità per evitare disgrazie. Intanto la confusione cresceva. L'Armenio e il Pedretti tentarono di fare ognuno quel poco che poteva, ma s'impedivano a vicenda, e Lavinia era sempre svenuta, nell'accesso di una forte convulsione.

Intanto il cocchiere, acquetati i riottosi animali, tentava di farli rinculare, ma non poteva sì presto per l'angustia dell'androne, e per non danneggiare la vettura che aveva dietro. Chi urlava da una parte, chi piangeva dall'altra, chi ordinava, chi rideva pure, perchè non v'ha disgrazia a questo mondo che non trovi qualcuno che ci scherzi su. La confusione era al colmo, e nessuno sapeva che si fare.

In quel frangente, Maurizio, che in atteggiamento come di smemorato non aveva lasciato il suo posto, si scuote, si lancia e balzato sul montatoio, afferra l'esile persona di Lavinia, che sembrava una morticina, la solleva di peso e, senza nulla curare al mondo, attraversa velocemente la corte, e va a deporla fra le braccia di Maria senza pronunziar parola. Quindi s'invola con uguale rapidità allo sguardo di tutti.

CAPITOLO XXVIII.

« Io debbo parlare!!... »

Se Maurizio non divenne pazzo, certo provò dolore acerbissimo; onde gli venne una tremenda ansietà di sapere di Lavinia e del destino che lo aspettava. Tutta quanta la notte che susseguì la scena descritta ei non potè trovar sonno. Fantasticò nella mente mille modi per sapere la verità intorno agli avvenimenti di cui vedeva gli effetti, ma non sapeva indovinare la cagione. Con tutto questo ei stava irresoluto sul partito a cui appigliarsi. Infine, cessata la perplessità, scese nella corte per andare direttamente a prender nuove di Lavinia, o chiederne al portinaio.

Ma perchè in quel momento Saturnino era ito colla sua metà a visitare Cecilia, la quale fra pochi dì doveva uscire dall'istituto col diploma di prima donna assoluta, e avesse lasciato a custodia del bugigattolo il suo unico erede legittimo in linea mascolina, Maurizio si dovette per forza attenere al primo partito. E s'avviò trepidante verso casa Armenio, e vi sarebbe pur anco salito, se mentre montava le scale non si fosse scontrato in Maria. La vecchia governante scendeva con tutta la prestezza che le consentivano i suoi sessant'anni sonati.

Parve a Maurizio l'angelo della provvidenza. Sebbene quand'ei frequentava la casa non avesse scambiato con essa molte parole, in quel momento non si fece riguardo d'interrogarla:

— Ebbene? come sta ella?

La vecchia Maria, sul volto della quale si leggeva il dolore, si arrestò su due piedi e in luogo di rispondere, interrogò a sua volta:

— Che fate voi qui? Non vi basta il male che le avete fatto? Volete forse vederla morire?!

A quell'intemerata Maurizio rimase interdetto. L'enormità dell'accusa gli mozzava la parola sul labbro; mentre l'aspetto ruvidamente sdegnoso della vecchia, per consueto rimessa negli atti e nel discorso, lo empivano di dolorosa meraviglia.

Dopo breve silenzio, egli cercò di difendersi. Ma invano, chè la vecchia lo interruppe più bruscamente che mai:

— So tutto, diss'ella, e da un pezzo!

Poi smorzato lo sdegno, con accento pieno di dolore:

— Dio glielo perdoni! soggiunse. Col sacrifizio che la poverina doveva fare.... capitar proprio in un momento come quello...

— Ma per pietà, ditemi in quale stato l'avete lasciata? ditemi....

— In quale stato.... in quale stàto! Ma è facile immaginarlo lo stato, dopo la zizzola di ieri. E poi come vuol ella che stia se non potrà mai liberarsi dal malanno che le sta sopra? Come vuole che stia? Lo dica lei.

— Ma dunque?!

— Ecco. Scendeva appunto per parlarle. Quella cara figliuola, tormentata com'è, non può aver pace s'io non le parli....

— Dite, dite subito!

— Ehhh, a volerle ripetere tutto ciò che la mi disse

non basterebbe il giorno, quant'è lungo. Intanto ella vuole si sappia che nella brutta faccenda, la non ha ombra di colpa, la povera creatura.

— Ma un rimedio? Non vi sarà egli rimedio alcuno? esclamò Maurizio.

— O che rimedio ci può essere se il matrimonio gli è bell'è fatto?

— Il matrimonio, voi dite?

— Cioè, del tutto no, ma le scritte sono stese e firmate dinanzi al notaro e a due testimoni in tutte le regole.

— Questo matrimonio non si farà, proruppe Maurizio esasperato; no! lo impedirò a costo della mia vita.

— Per carità, non alzi tanto la voce, è un casamento così grande questo; c'è gente in tutti i buchi.

— Ma io sono alla disperazione! esclamò Maurizio, con accento straziante; e non potrò sopravvivere al suo abbandono.

All'aspetto concitato del giovane e alle parole, la buona Maria si commosse. In sulle prime aveva manifestato un certo risentimento verso di lui. Ella aveva detto fra sè: non fosse lui, la ragazza si sarebbe meglio rassegnata ad andare sposa al Pedretti, e col tempo sarebbe stato anche possibile la non si trovasse male. Ma ora, ci sarà sempre questo tarlo che le roderà le viscere.

Questo ragionamento ch'ella faceva scendendo le scale, fu cagione precipua delle severe parole rivolte a Maurizio. Ma il cuore di Maria era buono, e l'amor suo per Lavinia tanto da non poter essa avere in uggia chi amava quella. Onde vedutolo così fortemente agitato non si tenne più, e presolo amorevolmente per mano, come madre a figlio, si fece a confortarlo.

— Via, la si metta tranquillo, povero Maurizio. Capisco anch'io che dev'essere un grande strazio per lei. Ma che vuol farci? Piangere, arrabbiarsi, bestemmiare non serve a nulla. E se ella veramente ama quella povera figliuola non vorrà certo farle male! È una disgrazia, mio bravo signore, una disgrazia per tutti; anco per quei poveri tribolati di padre e madre che fecero il mal passo dopo aver tentennato un pezzo; ma poi han dovuto striderci: o mangiar questa minestra o saltar questa finestra.

Colle braccia incrocicchiate e il capo chino, Maurizio ascoltava, e quella voce e quelle parole scendevano dolci al suo cuore. Cessato ch'ella ebbe, egli alzò il capo, e le strinse nuovamente la mano.

— Grazie, soggiunse, grazie delle vostre buone parole. Mi pareva impossibile che chi ama tanto Lavinia, come l'amate voi, potesse trattar me duramente.

— Ma che dic'ella, ora? La pensi a sè piuttosto! La pensi a Lavinia e la si faccia una ragione, se no, com'io le diceva, il male si farà peggiore.

— Non posso, la ferita è troppo profonda, e Lavinia non potrà mai credere che l'ambasciata che mi manda pel vostro mezzo basti a consolarmi. O perchè ella si è rassegnata? Perchè vuol ella ch' io mi rassegni al mio mal destino? Io l'amo con tutto me stesso, e sento che nessuno al mondo potrebbe riuscire a far ch'io non l'amassi!

— Ma ella pure....

— Ella? proruppe il giovane che a un tratto tornava ad agitarsi tutto. Ella m' ama, sì, ma mi si fa incontro colla ghirlanda di nozze e lo sposo al fianco. Chi la costringeva a sacrificare gioventù e cuore a quello sconosciuto? Chi poteva strapparla a me, che l' avrei di-

fesa contro tutti; per non vivere se non con lei, o con essa morire?

Maria non sapeva che rispondere. Che cosa aggiungere al detto? Che si rassegnasse? Che Lavinia lo amava sempre? Tutto questo lo aveva già detto e ripetuto, e aveva fatto peggio, chè il giovane si rinfocolava sempre più. Non sapendo ella quindi che cosa fare per abbonirlo, si appigliò al partito di disdire quanto aveva detto, o almeno di prenderne essa sola la responsabilità.

— Poichè veggo, ella riprese dopo breve silenzio, che le mie parole non conducono a nulla, le dirò tutta la verità. Venendo da lei, ci veniva di mio. Lavinia non mi ha dato nessun incarico. Per lasciarla un momento, dacchè non vuol stare che con me, ho dovuto dirle una bugia.

— O come va?

— Ecco. Vedendo la povera figliuola così afflitta che di più non potrebb' essere, ho cercato di parlare a vossignoria per tentare la si rassegnasse. Potendo andarle a dire che ella si mostrava ragionevole, e esortare lei a fare altrettanto, mi pareva dovesse fare un gran bene alla mia Lavinia. Ma mi sono sbagliata ne' conti, e ci vuol pazienza. Se io tornassi a casa a raccontarle quello che ho veduto e quello che ho udito sarebbero guai! E ved'ella? Io credo sempre che tutto dipenda dalla mia ignoranza, che discorrendo non so trovar parole che facciano al caso, nè dire le ragioni che sanno loro. Sono una povera vecchia, e mi sono dimenticata da un pezzo anco il poco che mi avevano insegnato da ragazza. Insomma non so dire. Ma sono ben sicura di questo, che se ella udisse ciò che dice Lavinia, le si spezzerebbe il cuore, e si persuaderebbe, oh, si persuaderebbe, non c'è dubbio!

E la buona vecchia, colla mano tremula, prendeva commiato da Maurizio, riprendendo la scala per tornare dalla sua Lavinia. Maurizio nel suo dolore non rispose all'amichevole saluto se non a cenni. Ma quando la vecchia, abbrancato l'appoggio della scala, cominciava già a montarla lentamente, Maurizio corse a lei.

— Maria! Signora Maria!

Pareva che un'idea gli balenasse al pensiero. Alla ripetuta chiamata, Maria volse il capo, e si fermò.

— Un momento, esclamò Maurizio avvicinandosele in fretta e in furia. Un solo momeuto, e vi lascio.

— Che desidera da me, figlio mio?

L'affettuoso interrogare commosse più che mai il giovane, il quale rispose con calore grandissimo:

— Una grazia proprio da madre. Perchè, non è vero, voi amate Lavinia, come una madre; dite, dite, non è vero?

— Le diedi il mio latte, le darei il mio sangue.

— E amate me pure, che non vivo che di lei? Che....

— Ma sicuro che le voglio bene: la è una cosa disgraziata assai, ma ella è un bravo giovanotto.

— Or bene, io vi chieggo questo benefizio, e voi dovete farmelo.

— Ma che cosa? La sia benedetto; non m'ha ancora detto quello che la vuole.

— Voglio parlare a Lavinia!

— Parlare a Lavinia?! Santa Madre di Dio! Ma si può sentire una cosa più impossibile di questa? Ma come mai le è potuta saltare in capo simile corbelleria?!

— E pure io debbo parlare! Innanzi di decidere quel che sarà di me, io debbo parlare!

E il suono onde accompagnava le parole manifestava assai fermo il proposito di sfidare qualsiasi ostacolo per riuscire nell'intento. Ma alla vecchia Maria non poteva capire in mente che ciò dovesse in alcun modo effettuarsi. Il perchè senza curare più che tanto le parole di Maurizio, continuò sullo stesso tono di prima.

— Ma, buon Dio! Come pensare a codeste stramberie? Lavinia è tappata in casa, e non vuol vedere nessuno. Ella non ne uscirà che per andare all'altare, e speriamo non sia per male. Se anco la si contentasse, come entrare in casa colla Marianna, arrabbiata con voi più che col diavolo. E poi, non si trattasse che di questo.... vada ma tutto si risà a questo mondo, e ci sono le male lingue lì pronte a tagliarvi i panni addosso, e poi.... e poi....

— E pure io debbo parlarle!

— E tocca via; ma sia benedetto, bisogna proprio dire che con voi si butta il fiato; le ragioni non contano. Volete così e così? Ebbene, la deve andare di lì, e diciotto di vino. Non c'è cristi. L'è una cosa proprio da far disperare.

— Ma via, Maria, voi che siete tanto buona per tutti, che avete cuore, perchè non potreste....?

— Io? Ma il cielo mi scampi nè pure dal pensarlo. Che le par egli? Io so come una persona si deve condurre nel mondo! E poi, vi fosse pure speranza di far il bene; vi fosse speranza che quando l'avesse veduta e si fossero sfogati ben bene la finissero una buona volta, pazienza. Sarebbe da pensarci un po' sopra. Se ne fanno tante a questo mondo; e poi, dico io, la salute e la pace di quella buona creatura val più di qualunque cosa. Ma,

nossignore, che la non sarebbe pace niente affatto; guerra la sarebbe; guerra a morte, guerra a sangue; e quella povera figliuola, quando l'avesse parlato, quando l'avesse visto, starebbe peggio di prima. E ella pure, sa, ella pure, se la ci pensa un pochino, non istarebbe meglio.

— E pure io debbo parlarle, io debbo vederla, quand'anco dovessi mandare il mondo sossopra.

— Oimè me! Che disgrazia! Che disgrazia! Incaponirsi in codesta guisa! Voler fare per forza quello che non va fatto!

— E quando l'avrò veduta, e le avrò parlato la farò finita! Tanto i miei giorni sono contati, e io non posso più vivere senza tormentar me e quelli che mi avvicinano.

Maria era spaventata. Ella guardava Maurizio, che aveva il viso stravolto e i capelli arruffati, guardava il cielo, e poi sospirava, e quasi piangeva. Se anco Maurizio non fosse in quel momento stato sincero, un po' di commedia sarebbe bastata a vincere del tutto l'animo della vecchia governante. La quale non vedendo ormai salute che nell'aderire ai desiderii del giovane, si affrettò a soggiungere:

— Poichè lo vuole, capone che non è altro, poiche la lo vuole, vediamo che si può fare. Ma per amor di Gesù e della Madonna, che nessuno sappia nulla. Soprattutto il signor Armenio e quest'omaccio cattivo del portinaio; sarebbe capace di mandar tutto a monte, e di rifischiare la cosa a chi non dovrà mai saperla. Or bene, vuol ella fare a modo mio?

— Sentiamo!

— Ecco: per oggi parlare con Lavinia è tempo perso. La sta troppo male. Oggi basterà che io l'avvisi per sa-

pere se l'è contenta; perchè poi, non so quel che mi dica, ma potrebbe anco darsi il caso non la volesse. È tanto savia e costumata.

— Ma voi la pregherete?!

— La pregherò, sissignore, la pregherò; e se la dirà, sì; allora resta fissato che per dimani mattina a qualche ora, la menerò fuori. In casa sarebbe impossibile. La menerò fuori per andare alla messa, e poi, faremo un po' di passeggiata. Voi starete attento quando s'uscirà, e ci terrete dietro, sempre dietro; a tempo e luogo vi farò cenno, e voi verrete. Va bene così? Siete contento, cattivaccio?

— Grazie, grazie; a domani!

— Ma badiamo veh! che vo' esserci anch'io. Presto, presto, la mi lasci andare pe' fatti miei, che mi par di vedere il portinaio che torna a casa con la moglie. L'è tanto maligno, Dio mi perdoni, quel Saturnino, che par nato apposta per far male al prossimo.

CAPITOLO XXIX.

Addio!!

Il dì seguente, in sul mezzogiorno, le donne, ascoltata la messa alla chiesa di Santa Teresa, si avviarono a passo lento verso i viali.

Lavinia era tutta vestita in nero, e in luogo del cappellino un velo alla lombarda, scendendole lungo le spalle, le incorniciava vagamente il volto. Per quanto ella patisse

da parecchie settimane, era ben difficile trovare volto più seducente del suo e persona più elegante.

Maurizio la seguiva da lungi. L'aveva spiata allo uscire di casa, e non l'aveva più abbandonata, onde si trovarono quasi a un tempo sul viale, che per singolarità del caso era quel medesimo dove Maurizio aveva avuti altri incontri in vita sua.

Seduta qualche istante per riposare, la fanciulla si levò in piedi all'avvicinarsi di Maurizio; ella preferì di parlargli passeggiando, nè valsero le preghiere e gli ammonimenti di Maria a distorla.

In vedendola così pallida com'ella era Maurizio sentì stringersi il cuore, e si rimproverò nel pensiero di aver egli forse recato tanta iattura. Lavinia, mestamente levando le pupille sul giovane al suo avvicinarsi, calò poi sul volto il velo, e senza altro attendere incominciò:

— Io non sono più oramai fanciulla, nè maritata; non sono quindi libera di me, e nè pure legata. Non vi parrà dunque sconvenevole, o Maurizio, ch'io abbia così facilmente soddisfatto il vostro desiderio di parlarmi... ancora una volta.... che sarà l'ultima!

La voce di Lavinia a principio ferma, a questo punto s'intenerì. Il perchè ella fece breve pausa, ma tosto riprese l'usato impero. In personcina debole e delicata qual'era quella, pare impossibile dovesse albergare anima così piena di energia e di fermezza. Di che per altro ella non faceva mostra se non in casi solenni, fuor de' quali il lato più gentile e rimesso dell'indole la vinceva sempre. E di tutti i casi della vita questo era certamente il più solenne. La generosità era pari alla grandezza del sagrifizio, all'immensità dell'amore. E nondimeno

ella trovò tanta forza non solo di compiere il sagrifizio, ma di esortare alla rassegnazione quegli che tanto pativa per essa.

Passato l'istante di debolezza, che verun'anima gentile saprebbe condannare, Lavinia riprese il suo dire:

— Molte cose, e gravi tutte e dolorose avvennero qui durante la vostra assenza; di questo è ben giusto che voi sappiate l'origine e le conseguenze, perchè non vorrei che giudicandomi dall'apparenza mi condannaste come leggera....

— Lavinia, interruppe Maurizio tutto commosso e agitato; Lavinia, voi sapete se v'ho amata, sapete s' io v'ami, e di quale e quanto amore io v'ami!

— Non è di voi che si possa mai dubitare, sibbene di me; di me che un crudele destino obbliga a invecchiare nel fiore della vita, e a vivere senza affetti e senza speranze. Ma, vi prego, i momenti ci sono contati, non vogliate rendermi più difficile l'adempimento del dovere che mi sono imposta. Lasciate che io possa giustificarmi al vostro cospetto, come davanti a Dio.

— Vi ascolto.

— E promettetemi di non più interrompermi.

— Lo prometto!

— Quando molti mesi or sono, vi vidi partire così precipitosamente, in sulle prime, lo confesso, non feci di voi buon giudizio. Saputa la cagione della vostra lontananza, vi ammirai. Il signor Rivalta, casualmente raccontò ogni cosa, senza sapere di qual balsamo mi beatificava. Or bene, in quel momento non avrei mai sospettato dovesse giungere il giorno da desiderare la vostra lontananza siccome un benefizio! E quel giorno venne; e ciò che

io temeva maggiormente si verificò. Voi giungeste, pieno forse di immagini liete, e al vostro giungere mi trovaste sposa ad un altro. Fu un amaro disinganno il vostro, un tremendo sacrifizio il mio.

Come io abbia condotti i miei primi anni lo avete veduto. Ho vissuto nell'amore, anzi nell'adorazione dei miei parenti; ho vissuto nella spensieratezza dell'età giovanile, fra la ricchezza e il fasto. Non è che questo veramente fosse, ma io lo credeva allora! Le cure di mio padre furono tutte volte a farci menar vita lieta, a rendere la sua unica figlia oggetto d'invidia. E la sua unica figlia credette veramente di essere sortita dalla fortuna ai più alti destini, e non ebbe rimorso di fruire delle lautezze che l'amoroso suo padre le apprestava.

Se allora avessi avuto l'ombra del dubbio, che egli si dissestava per me, avrei rinunciato a tutto, e sarei vissuta in quell'umiltà domestica che solo s'addiceva alla mia condizione. Ma io ignorava la verità, e con me l'ignoravano tutti di casa.

Un giorno, per caso, venni a conoscere esservi chi desiderava la mia mano; e che quel desso era il signor Pedretti!...

Maurizio! Non vi dirò l'effetto di questa scoperta! Ben vi dirò che solo allora ripresi animo quando fui certa che i miei genitori avevano ricusato di aderire alla domanda. Nè mio padre, nè mia madre avrebbero mai voluto sagrificarmi; questa certezza mi rendeva lieta; tutte le speranze più care al mio cuore, e voi sapete quali esse fossero, rinverdirono; io me ne tornai giuliva alla città, e la mia gioia vi dovette essere manifesta al solo vedermi.

Ma intanto che io viveva in questa ingannevole spe-

ranza, in questa gioia, pericolosa, il male andava mano mano crescendo. Un poco ancora, e sarebbe stato irrimediabile, o per dir meglio, solo rimediabile col sagrificio di tutta me stessa. Gli affari di mio padre da anni ed anni, come seppi di poi, posavano sul falso. Egli non possedeva nulla; viveva de' suoi guadagni, insufficienti non solo, ma sproporzionati ognor più alle spese crescenti.

Il mio povero padre ha sempre avuto la falsa idea che delle sue sventure, delle difficoltà con cui lottava, nessuno de' suoi dovess'essere chiamato a parte. È questo indizio del suo animo gentile e amorevole, il quale non avrebbe mai comportato di arrecare dolore ad alcuno. Quindi non fu mai possibile porre barriera al male; i nodi dovevano pur troppo venire al pettine, e vennero.

Impotente egli a rimettere in sesto le cose sue, e minacciato da tutte le parti, quegli stesso che aspirava, non so perchè, alla mia mano, si presentò di nuovo. Dall'adesione di mio padre, dipendeva la salute o la rovina del suo nome onorato. Io non vi dirò quanto egli patisse avanti di darla; non vi dirò le lagrime che sparse il buon vecchio; non gli sforzi che fece, gli indugi che pose per evitare il sagrifizio della sua povera figlia. E forse egli sarebbe rimasto vittima della sua sventura e del suo affetto, se mia madre non mi avesse fatto balenare una terribile verità.

Allora io rammentai la domanda così sgradita al mio cuore fatta a' miei parenti, e la loro repulsa, e mi parve che mia madre, colle lagrime agli occhi, a quella appunto alludesse. E piansi anch'io in segreto, e piansi a lagrime di sangue, ma tacqui. Nella mia desolazione io non poteva nè accelerare nè ritardare il mio destino. Aspettai-

con ispavento e con tremore il momento fatale delle spiegazioni. E quel momento venne; e ahi troppo presto! Mi vidi dinanzi quel povero vecchio, co' suoi capelli bianchi, col suo capo ricurvo dagli anni, dalle angoscie, dalle sventure! Egli mi stava dinanzi come un colpevole, egli, il padre mio! egli, che s'era condotto a quell'estremo per soverchio amore di me, per farmi vivere felice, per farmi credere tale!!

Io dovetti udirlo parlarmi di rimorsi, parlarmi di perdono!... Oh, Maurizio, il cuore mi si spezzava; mille morti io provai in quel terribile istante. La vostra immagine, o Maurizio, sorse improvvisa al mio cospetto a contendermi l'amaro dovere che io stava per compiere! Io seppi ancora resistere, e domandai se ogni mezzo di salute fosse esaurito.

— Tutti! rispose mio padre, singhiozzando come un fanciullo. E puoi tu credere che se mi rimanesse ancora una via aperta, una cosa da tentare, io l'avrei trascurata? Noi non abbiamo più nulla; mi sono spogliato d'ogni cosa per ritardare il crudele momento! Ah Lavinia, Lavinia, perdonami!

Era vero pur troppo. Mio padre si era sprovvisto di ogni cosa; perfino della tabacchiera che gli ricordava il suo più caro amico, e che non avrebbe ceduto per un tesoro. Ma la necessità non ha legge!

— Fra poco, mio padre riprese, la miseria, l'ospedale ci attenderanno; e, quel che è peggio, il disonore! Non è per me che mi dolgo; non son per me queste lagrime che spargo! io sono autore di tutto il male; mi sta bene la miseria, l'ospedale, la prigione! Ma è per te, mia Lavinia, che ho tanto amato, è per la tua povera madre

infelice che non potrà sopravvivere a tanta sventura! — E, vedete, il pianto gli scorreva abbondante lungo le gote, e ogni stilla di esso era veleno che mi scendeva nel cuore. Io provava le amarezze della morte, già ve lo dissi. Io mi figurai l'avvenire de' miei genitori in tutto il suo orrore; l'affetto di figlia potè in quel momento sopra ogni altro affetto; la considerazione di poter salvare con una parola, il mio buon padre, salvargli l'onore, che ei curava sopra la vita, fece tacere qualsiasi più caro sentimento mi albergasse nell'animo. Io era decisa; e domandai di parlare al signor Pedretti.

Mi ritirai nella mia camera per raccogliermi, per riavermi dalla commozione provata, e prepararmi a dolori più forti. Dopo poche ore il signor Pedretti mi sedeva di faccia, alla presenza di mia madre; mio padre non aveva avuto forza di assistere al colloquio. Volli tentare un ultimo colpo; volli tentare se il cuore dell'uomo che aspirava a possedere il mio, fosse capace di sentimenti generosi e magnanimi. Gli parlai liberamente, con franchezza forse maggiore di quella che io stessa mi sarei ripromessa. Nulla gli celai delle disposizioni dell'animo mio, della difficoltà di poterlo amare. Poichè era in poter suo ritrarre mio padre dall'abisso, e si sentiva disposto a salvarlo, io lo pregai di farlo per amor mio, senza chiedere un sacrifizio che poteva sembrare eccessivo. Egli fu irremovibile, e senza rispondere negativamente alle mie preghiere, mi fece comprendere che il mio destino era oramai irrevocabile.

Quello che avvenne di poi voi lo potete immaginare, e a me costerebbe ormai troppo il narrarlo. Un filo di speranza, perchè la speranza è sempre l'ultima ad ab-

bandonarci, mi fece credere che il contrattempo dell'altro giorno potesse se non altro ritardare di qualche mese, di qualche settimana il mio crudele supplizio. Ma la speranza fu vana. Il signor Pedretti persiste nel suo pensiero più che mai; pare che a lui basti di possedere un corpo, una statua, e gli tardi di farla sua. Ieri sera, venendo a visitarmi, mi fece sapere che tutto fra tre giorni sarebbe compito.

Ora voi sapete ogni cosa! Io conosco troppo il vostro nobile cuore per non isperare da voi una sentenza mite. Crediate, o Maurizio, che ci vuol più coraggio a rinunziare all'oggetto del nostro amore, che a sfidare gli ostacoli che si frappongono al conseguimento di un fine che non potrebbe mai essere felice. Voi mi avete promesso di non interrompere la mia dolorosa narrazione, e avete mantenuta la vostra promessa, sebbene ciò vi abbia manifestamente costato assai; ora io ho mestieri di chiedervi un'altra grazia, e spero non vorrete negarmela.... sarà l'ultima ch'io vi chieggo! Separatevi da me senza farmi sentire il suono della vostra voce, senza che la mia mano tocchi la vostra! Io ve ne prego, o Maurizio! Sarà meglio per ambidue! Fra tre giorni io non sarò più Lavinia per voi; ma vivrà, spero, nel vostro cuore la memoria di me, come io serberò intatto il culto della vostra. Noi non abbiamo avuto fin qui nulla da rimproverarci, e un tenero sentimento non può essere considerato una colpa, se riman puro da qualsiasi abbiettezza. Io vi lascio senza dirvi addio, soggiunse dopo breve silenzio, con voce tremula, allontanandosi, io vi lascio.... ma rimane con voi l'anima mia, tutta l'anima mia!!

In così dire ella si staccò con visibile sforzo dal punto

in cui si trovava, e mosse alcuni passi in direzione opposta alla via fino allora battuta. Maurizio fece un gesto per trattenerla, un passo per seguirla. Ma ella con un cenno quasi imperioso della mano l'impedì, e precipitosamente si allontanò lasciandolo in preda a un dolore acutissimo.

CAPITOLO XXX.

Nozze e Morte.

Maurizio non seppe, non potè pronunziare sillaba durante la pietosa narrazione. Nè tampoco gli riuscì finito ch'ella ebbe, e Dio sa se lo avrebbe voluto, far più che un cenno per trattenerla ancora. Il suono di quella voce era gran beneficio per lui, anco se le parole non facessero che inciprignire la ferita tuttor sanguinante. Quando più non gli fu concesso di udirla, si fece un vuoto attorno di lui come se l'universo fosse morto. Collo sguardo immoto, ei stette lungamente a rimirarla mentr'ella si allontanava, e finchè potè scorgere lo strascico delle sue vesti attraverso le piante, ei rimase lì come impietrito. La sentenza era irrevocabilmente pronunziata; pronunziata dalle proprie labbra di lei! L'ultimo filo di speranza era troncato! Accasciato sotto il peso della sua sventura, Maurizio si aggirò lungamente per quei viali. Nulla manifestava la fiera battaglia che in quel momento si combatteva nell'animo suo. Il suo dolore era profondo. Quel che gli passava dinanzi non aveva significato per lui; il cin-

uettar degli uccelli, lo stormir delle foglie, il vociare delle llegre brigate, il chiasso dei fanciulli, il romòre delle uote, tutto insomma che fosse moto e vita non giungeva ino a lui, e c'era in mezzo. Pareva ei non avesse serato altra vitalità, se non nelle gambe che lo reggevano lo facevano muovere.

Non sapremmo dire precisamente quanto tempo ei rianesse in quello stato; certo è, che quand'egli si ricosse, molte ore eran passate. Senza proposito determiato ei s'avviò verso il centro della città; ma ripassando inanzi al sedile di pietra dov'essa si era alquanto ripoata, Maurizio lo riconobbe, e si fermò. Più viva alla meoria gli tornò allora la coscienza del proprio stato, e si hinò a baciare la rozza pietra, che dal breve contatto era iventata sacra per lui. Non isparse una lagrima, non andò un sospiro. Lagrime e sospiri sono il linguaggio el dolore comune; quello che ei provava allora, era l disopra di quanto si possa umanamente comportare.

Per tre giorni interi Maurizio non uscì di casa. Che osa facesse là entro non è mestieri descrivere. Certo egli spettava; aspettava che la sua ora venisse! La sera del erzo giorno il giovane si tolse dalla finestra e sceso nella orte, quivi sostò qualche minuto.

Non andò molto che una modesta vettura coperta, a n solo cavallo, si venne a collocare a piè della scala che etteva all'abitazione dei signori Armenio. Un uomo utto vestito di nero ne scese, e infilò in fretta le scale. Era il Pedretti, il quale ammaestrato dall'esperienza non oleva questa volta che la cerimonia nuziale potesse esere in guisa alcuna turbata. Però scelse quell'ora e asciò gl'inviti. D'altro lato questo pur anco era il desi-

derio di Lavinia. Nè la poca salute, nè la disposizione dell'animo suo comportavano apparati pomposi, o l'affollarsi de' curiosi, o le dimostrazioni moleste di chi la pretende a passare per amico di casa. In questa guisa il Pedretti prese due piccioni a una fava; soddisfacendo, cioè, il proprio e il desiderio di lei; alla quale neppure volle contrastare la scelta della chiesa, che era quella dove Lavinia soleva andare per udire la messa, a non grande distanza dalla sua dimora.

Convien dire che tutto fosse disposto in casa Armenio, perchè dopo pochi minuti il Pedretti era di ritorno, dando il braccio a una donna velata; la quale si precipitò nella carrozza come in un abisso. La luce incerta che spandeva l'unico lampione nella vastissima corte, non avrebbe permesso ad alcuno di riconoscere una persona nel breve spazio che dovea percorrere dalla scala alla vettura, e per giunta se coperta di veli. Ma Maurizio riconobbe la donna che il Pedretti conduceva al sagrifizio, e un fremito mortale gli corse per l'ossa. Vennero poi i due vecchi, e quando tutti furon dentro, fu chiuso lo sportello e la carrozza s'incamminò a passo lento verso la chiesa. Maurizio allora si staccò dal suo nascondiglio, dove protetto dall'oscurità nessuno lo aveva scoperto, e la seguì.

In poco d'ora furono tutti alla meta, e la carrozza si arrestò dinanzi alla chiesa, dall'interno della quale comparve lo scaccino che attendeva per aprire le imposte di una piccola porta di lato. Primo a scendere fu il Pedretti, poi Lavinia, ed entrarono; vennero quindi gli altri due ed entrarono pure. Lo scaccino stava per chiudere la porticina dietro di sè, quando un braccio teso ne lo impedì.

— Oh, la scusi, mormorò lo scaccino, riaprendo i battenti; credevo non vi fossero altri!

Maurizio non fece motto, e lentamente entrò, prendendo dalla navata opposta a quella percorsa dagli altri, e si andò a collocare proprio di faccia all'altare, dove non era alcun lume, nè giungeva il riflesso dei pochi ceri accesi per illuminare il punto dove il prete ufficiava.

Maurizio non fiatava, ma teneva lo sguardo confitto nelle persone raccolte a poca distanza da lui, e tutte al pari di lui, ma da sentimenti diversi, agitate. Chi avesse potuto leggere sui volti i moti dell'animo, avrebbe trovato tutto l'opposto di quello che suol essere nella più fausta cerimonia della vita. Lo stesso Pedretti, che fin'allora si era condotto quasi con cinismo, arrivato al momento solenne provava un certo mal'essere che non gli prediceva nulla di buono.

Già da parecchi giorni egli non si sentiva perfettamente in salute. Fossero gli anni e i disordini di gioventù, o il rovello per lo svenimento di Lavinia, è certa cosa che ei non si sentiva bene, fisicamente nè moralmente.

Lavinia tremava di tutte le membra; i suoi genitori colla pezzuola alla bocca, tentavano invano soffocare i singhiozzi; Francesco guardava inquieto il prete, e affrettava col desiderio il momento in che finisse le sue giaculatorie. Il solo Maurizio non dava segno di quello che sentiva dentro, e se non era quell'intento suo guardare senza muovere neanco un dito, si sarebbe detto esser egli un curioso che indifferentemente assistesse alla cerimonia.

Solo quando il *sì* fatale fu non già pronunziato ma sospirato da Lavinia, un secondo brivido, e più forte del primo, gli ricercò le fibre.

Il sagrifizio era consumato; null'altro rimaneva che ricondurre la vittima! Coll'ordine medesimo ond'erano entrati, uscirono. Se non che questa volta Maurizio calatosi il cappello ben bene sugli occhi si avanzò arditamente fino allo sportello e l'aprì, situandosi in guisa che chi montava non potesse scoprirlo. Lavinia piuttosto trascinata che condotta fu la prima, e una mano fredda come di cadavere strinse la sua facendo atto di aiutarla. A quel tocco ferale ella volse un istante il capo, e cacciandosi inorridita dentro alla vettura mandò un sospiro profondo. Ella non lo aveva ravvisato, ma lo aveva sentito! Fu un attimo, si può dire, e Marianna affrettandosi a porsi a lato della figliuola, fece sì che nessuno avvertisse quant'era passato. Dopo cinque minuti la famiglia Armenio col Pedretti erano rientrati in casa, la vettura era ripartita, e solo in mezzo alla corte, come uno spauracchio si vedeva Maurizio col capo inchino sul petto e gli occhi atterrati. Scorsero altri pochi minuti, e pure Maurizio si tolse di lì, e con passo veloce si mise in cammino. Foss'egli stato in minor concitazione d'animo, si sarebbe forse accorto di non essere uscito solo dall'androne del palazzo Gallipoli. Ma ben altro egli pensava in quel momento.

A vederlo procedere così frettolosamente, bisognava dire che qualche gran mutamento si fosse operato nell'animo suo. Non era il passo di chi va a diporto, ma di chi abbia una meta prefissa a cui gli tarda di giungere. A mala pena egli evitava lo scontro delle vetture nelle lunghe vie a perdita d'occhio, e a mala pena sfuggiva gli urti dei passeggeri che gli venivano incontro. Da quella corsa affannosa ei non posò alquanto se non allora che si trovò fuori dai luoghi più popolati. Non era l'impeto

che gli facesse difetto, sibbene le forze; ed egli stesso inveiva mentalmente contro di sè per dover rallentare il passo.

Ripreso vigore (era il vigore della disperazione), e non più impedito perchè trovavasi a un estremo della città, egli affrettò di nuovo il passo finchè non giunse al noto viale, dov' egli coll' istinto dell' amante seppe discernere alla fosca luce che si spandeva all' intorno la panchina medesima che pochi dì innanzi avea baciato. Quivi si assise, e stette alquanto come in meditazione. L' ora e il luogo erano tali da mettere nell' animo una mestizia paurosa. Non era

> .... l' ora che volge il desio
> Ai naviganti, e intenerisce il core
> Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio,

ma quella piuttosto in cui i malviventi commettono misfatti, e gli ebbri cercano tentone la propria dimora. Non un raggio di luna attraversava le piante fronzute, nè gorgheggio d'usignuolo rallegrava l'aura di soave armonia.

Solo si udiva tratto tratto il verso della civetta, l' abbaiare dei cani nei casolari della non lontana campagna, e continuo e monotono il mormorare del fiume scorrente a non molta distanza.

Seduto su quella panchina, Maurizio si richiamò alla mente il passato, e un riso amarissimo e fragoroso fu la funesta conchiusione di quella sua rassegna. L' infanzia, l'adolescenza, la gioventù, le tre più belle età dell' uomo, erano scorse per lui in mezzo a delusioni e patimenti crudeli. Egli non aveva conosciuto l' amore della donna che per convertirlo in tossico a sè e ad altrui; l' amore

della gloria che per provare l'impossibilità di ottenerla; l'amore della famiglia se non per ignorare il nome della madre e del padre. E padre e gloria e amante, tutto svaniva come larva mendace dinanzi all'accesa fantasia. A che pro continuare la lotta? A che vivere un giorno, un'ora di più?!!

Cosiffatti pensieri popolavano la mente del povero giovane nell'ora fatale che stava per essere l'ultima della sua vita. Coraggioso o codardo, non saprei dire, egli voleva finirla; e senza conforti, senza parenti, senza amici, aveva scelto quell'ora e quel luogo per effettuare il divisamento. Nè da allora soltanto gli era nata la truce idea, perocchè gli balenasse alla mente ad ogni nuovo travaglio. Dopo il recente colloquio, essa era diventata un proposito ben determinato.

Egli aveva sperato forse, con qualche mezzo impreveduto, di scongiurare la tempesta che s'addensava; e forse si piaceva di attribuire a tirannia domestica il matrimonio, e aspettava dalle parole di Lavinia la conferma di ciò, e incoraggiamento a rompere la barriera che li separava.

Ma la narrazione di lei e i propositi distrussero ogni speranza. Non era più la fanciulla leggiadra e innamorata che gli stava dinanzi; era come il simbolo del più santo de' sagrifizi; non erano propositi d'amore, speranze di scampo, ma esempio severo di abnegazione. Maurizio non fu tanto forte per resistere, nè tanto poeta per ammirare. Fino da quel momento egli aveva deliberato di non sopravvivere al suo amore; ma innanzi di scender egli nella tomba volle comporvi il suo culto per Lavinia. Aspettò che venisse il momento di accompagnarla alle nozze funeste; aspettò pazientemente tre lunghi giorni nei quali

parve che anco il cordoglio sospendesse le sue punture. Seppellito il suo amore, non rimaneva più di lui che un corpo semovente, e questo pure egli voleva seppellire nelle onde del fiume.

Narrano di certi popoli orientali i quali sogliono tessere sul cadavere del defunto la storia della sua vita, per giudicare, secondo che essa fu buona o rea, del modo di onorarlo all'ultima dimora. Maurizio si era fatto da sè il suo panegirico avanti di morire, nè parve trovar argomento per desistere dal fiero disegno. Il perchè quasi avesse il povero giovane dalle amare ricordanze attinta forza novella per compiere l'ultima scena del suo dramma, si levò vigoroso in piedi, e s'avviò verso il fiume.

Egli procedeva composto senza troppa lentezza, senza troppo affrettarsi; pareva che fermato il proposito, fosse in possesso della freddezza necessaria per mandarlo ad effetto. Tanto che procedendo nel suo cammino distinse, o gli parve, la pesta di qualcuno che gli veniva dappresso. Si arrestò, si volse, girò attorno lo sguardo; e non iscorgendo anima viva, riprese la sua via fatale.

Nel giungere alla riva gli parve di nuovo che qualcuno lo seguisse, e non volendo essere turbato da chicchessia in quel solenne momento, rifece i passi, e guardò ben bene da una parte e dall'altra, ma senza frutto. Persuasosi finalmente di aver preso abbaglio, Maurizio si tolse il cappello, e passò una mano sulla fronte; la mano era fredda, la fronte inaridita e ardente. Gettò il cappello sull'erba, si tolse il vestito, diede uno sguardo al cielo, un'altro all'acqua che gorgogliante gli scorreva sotto i piedi.... e giù d'un balzo a capofitto.

Un urlo acutissimo fu udito ad un tempo a poca

distanza, un urlo come di leone ferito. E un altro essere umano, slanciatosi furiosamente dietro a Maurizio, fu trasportato pur esso dalla corrente. Che voleva egli? Salvarlo, o morire con lui! Ei lottò lungamente colle onde, fra le tenebre, colla stessa tenacità di colui che stava per annegare. Fu una terribile lotta che non poteva durare un momento di più senza la perdita di due vite.

Fortunatamente gli sforzi generosi sortirono buon effetto; e dopo qualche tempo, Maurizio svenuto era amorosamente portato in collo dal suo salvatore, che cercava coll'alito della propria bocca di richiamarlo in vita.

Non v'è che l'affetto di un padre che sia capace di tanto!

CAPITOLO XXXI.

Un infermiere improvvisato.

Quegli che giunse un po' tardi ma in tempo per istrappare il giovane da una mala fine, non era, come è facile indovinare, se non quel medesimo della casetta bianca. Per ispiegare com'egli si trovasse lì proprio in quel punto; per ispiegare com'egli potesse seguire quale ombra Maurizio, in tutte le sue azioni, in tutti i suoi passi, sarà mestieri accennare i mezzi onde si valse per giungere a questo fine.

E il mezzo principale, a vero dire fu semplicissimo; e consistette nel farsi egli amico e confidente dei portinai delle case abitate da Maurizio, e in ispecie di quello del

palazzo Gallipoli. Il quale, propenso a tagliare i panni addosso al prossimo, e sedotto non dai modi propri a non sedurre, ma dai regalucci di Mario, non aveva bisogno di essere pregato per chiacchierare.

Quel tal Mario aveva momenti nella vita, ne' quali la sua povera testa non istava a segno, ma ne avea pur anco, e non rari, ne' quali vedeva chiaro nelle cose forse più che altri.

Fino da quando Maurizio tornò di casa nel palazzo Gallipoli, e' s'era accorto che non andava a versi al portinaio. Il quale, per la perversa natura propria o pe' modi poco riguardosi del giovane, lo aveva preso subito subito in uggia.

Bisognava quindi tenergli bordone nel dir male del prossimo, e di Maurizio in ispecie. E questo fece Mario, e riuscì a sapere ogni cosa di quello che nel casamento avvenisse, spesso anco senza cercarlo. E come all'uno non isfuggivano gli amori dei due giovani, le intenzioni del Pedretti su Lavinia, il mestare della Corbenetti, e la rovina dell'Armenio, che per mille piccole vie, note solo a un portinaio, gli si faceva manifesta, così l'altro fu giornalmente notificato de' fatti e delle congetture non solo, ma ancora dei disegni che il dabben Saturnino andava facendo per far dispetto a Maurizio, e anco a Lavinia; alla quale non sapeva perdonare l'essere più bella di Cecilia sua. Buono che la cosa andò da sè a seconda dei desiderii suoi, e di Mario; il quale veramente avrebbe fatto monete false per troncare ne' suoi inizii l'amore dei due giovani. Quindi non volava mosca che Saturnino non lo rifischiasse all'amico. E non aveva perciò d'andar lontano, mentre dal dì dello svenimento di Lavina l'inco-

gnito s'era fatto cedere da Saturnino un bugigattolo donde poteva spiare tutte le mosse di Maurizio.

Dallo stambugio egli vedeva, non visto, in casa del giovane per mezzo di una graticella, che originariamente aveva servito per calorifero, e dava modo all'occhio di spaziare nel salottino, e alcun poco nella camera da letto quando la bussola a vetri era aperta. Di questa guisa egli, da qualche giorno inquieto sulla sorte di Maurizio, avea seguito tutto ciò ch'egli fece in quella sera, e potè pedinarlo di celato fino al fiume.

Se non che la cautela usata a scuoprire non visto gl'intendimenti del giovane fu soverchia, ond'egli non giunse in tempo d'impedire la catastrofe. Il romore delle foglie secche che trovò sotto i suoi passi, lo tradì; ond'ei dovette indietreggiare di qualche metro per nascondersi dietro un grosso albero. Quando strinse il bisogno il correre non gli valse, e l'abbiamo veduto.

Superata quella lotta suprema, ei si caricò sulle spalle l'annegato, e procedette innanzi con gagliardia superiore all'età e all'orgasmo in cui era. Dal capo penzoloni del semi-cadavere a tratti usciva acqua: e quando questa cessava, il buon uomo tentava col fiato di ridar calore al corpo irrigidito e insensibile.

Fatto alquanta, via, si sentì affievolito da non poter avanzare. Ma era sì grande il desiderio di salvare Maurizio, sì forte la tenacità del proposito, che, strascicandosi a fatica sotto il grave peso, potè guadagnare la sua casetta, che in quel momento valeva quanto una reggia.

Quivi giunto, depose dolcemente Maurizio sul letticciuolo, e, frugato in un angolo, rinvenne una bottiglia di spirito di vino. Con esso si fece a strofinarlo, dopo

avergli con ogni cura levati i panni di dosso e stesili bravamente dinanzi al cammino, dove ardeva già una bracciata di sterpi secchi e di radici. Sarebbe stato mestieri avere qualche bevanda calda e confortante, un po' d'olio, quello, insomma, che si suole usare in siffatte occasioni. Ma il pover'uomo non possedeva nulla di ciò. Uscire per provvedersene sarebbe stata a quell'ora e in quei dintorni una gita inutile.

Mentr'ei faceva tra sè e sè tali considerazioni, validi a mostrare qual fosse l'uomo in alcuni momenti della vita, si sovvenne in buon punto di un po' di vino avanzato da qualche giorno addietro. Corse all'armadio, prese la bottiglia, la stappò, e, messala sotto il naso, fe' una smorfia. Poi, votato il liquido in un vaso di terra, vi aggiunse, per rinvigorirlo, una certa quantità di spirito, e alquanti chicchi di pepe forte, e mise ogni cosa a bollire.

Facendo egli tali cose, una dopo l'altra, non lasciava di andare al letto, e studiare la respirazione del giacente, il lividore delle carni; gli tastava il polso, gli rincalzava sotto la coperta, gli sollevava o gli volgeva di più il capo. E la sua fronte si corrugava o si spianava secondo gli pareva esserci da sperare o da temere. A un certo punto Maurizio schiuse alquanto gli occhi languenti e mandò un sospiro; e il suo amoroso infermiere corse subito a lui, dicendo a bassa voce:

— Coraggio, figlio mio, coraggio. È cosa da poco; un bagno.... un bagno freddo e nulla più. Come vi sentite?

— Dove sono? chiese Maurizio come smemorato, girando lentamente attorno le pupille.

— Presso.... un buon amico, rispose Mario in fretta. Date qua la mano; i polsi ritornano; buon segno; gli

è il sangue che riprende a circolare. Un po' di pazienza, un po' di cura, e tutto andrà benissimo. Ma voi tremate, non è vero? Avete i brividi addosso? È naturale. Ma anco a ciò si rimedia; con un po' di questo vino cotto; bevete, via, un sorso o due; vi farà bene, vi metterà calore; ve l'ho preparato a posta; via, un altro sorso ancora; non potete bevere? L'è perchè avete bevuto troppo, ma aspettate che vi sollevi un poco, così, provate ora.... benone; mi fa veramente piacere.

Il beverone, infatti, fece buon effetto. Dopo poco il giovane si riebbe alquanto, il sangue gli rifluì al volto. Ma se gli fu di giovamento per una parte, dall'altra non parve così; perchè, dopo breve intervallo, uno stimolo come di tosse leggera lo molestò, e subito subito la bocca si riempì di sangue, che, aumentando, usciva a fiotti sul letticciuolo. L'ospite ne fu spaventato, e tentò ogni mezzo per sedare l'emorragia, la quale continuò ancora qualche poco. Quand'essa finalmente cessò, e il povero giovane si fu assopito, egli, sospettando che in precipitar nel fiume avesse dato del petto in qualche pietra o sasso, lo volle visitare accuratamente; scopertolo, vide infatti sotto la terza o la quarta costola a sinistra una larga ammaccatura fatta ormai livida del tutto.

Questa scoperta l'inquietò, perchè si fece ragionevolmente a temere che gli sforzi fatti non dovesser sortir altro effetto che di serbarlo ai dolori di una lunga infermità. Avrebbe voluto chieder subito il parere degli uomini dell'arte, e si era già incamminato per andarne in cerca, quando il pensiero di dover raccontare i fatti suoi ad uno sconosciuto, lo ritenne.

In questo benedetto mondo, come lo hanno fatto, non

si fa che gridare osanna alla libertà, e quando si viene al grano, ognuno non ne ha tanta che basti pel consumo giornaliero.

E lasciò stare il medico dov'era, e tornò al capezzale di Maurizio, e lo vegliò tutta la notte. La mattina di poi lo trovò migliorato un pochino. Non era tanto il dolore fisico, attenuato di molto, quanto il morale che al suo risvegliarsi si era inacerbito.

Mario allora, da quel medico oculato che era, e colla piena cognizione che aveva del suo malato, cambiò metodo di cura. Se fino allora aveva fatto ogni suo potere per ritornarlo alla vita, in seguito si diede a curarne il cuore.

Lo confortò, lo consigliò, lo ammonì a tempo e luogo, e con modi dolci, insinuanti, quali insomma non si sarebbe mai creduto ch'egli sapesse adoperare.

A principio, a dir vero, i suoi sforzi riuscirono vani; il terreno non era punto arrendevole, e l'immagine di un passato tutt'altro che remoto, era troppo viva alla memoria. Ma come la goccia cava la pietra, così il toccare del continuo lo stesso tasto riuscì a trionfare della reluttanza di Maurizio. Il quale, piaccia o no alla romantica lettrice, dopo il bagno preso non si sentiva più disposto a venire a partiti così estremi.

D'altro lato la faccenda era irrimediabile. Lavinia senza casi assai strani non poteva più essere sua. Di questo il giovane innamorato si dovette da sè stesso persuadere, e ciò rese più agevole al suo buon amico l'ufficio proprio.

Benchè risanato abbastanza per tornarsene all'antica dimora, non potè Maurizio separarsi dal suo ospite. Non c'era verso che questi volesse intendere che non potevano

viver sempre insieme. Ormai la presenza di Maurizio era diventata una necessità per lui, che da un pezzo in qua non curava più tanto il suo Fido e la sua mucca.

D'altra parte al giovane non dispiaceva punto di vedere chi gli aveva date prove così vive di affetto, al quale sentivasi spinto da un ignoto sentimento. Solo considerando la povertà de' suoi mezzi, gli sapeva male di essergli a carico. Tanto più che l'ospite si sforzava di farlo vivere lautamente; di quella lautezza, cioè, possibile in quel tugurio. Non passava giorno che alla parca mensa non comparisse un bel pezzo di carne e una bottiglia di vino generoso, che doveva andare tutto a benefizio del giovane. Le osservazioni, e le preghiere, non menavano a nulla. Mario voleva così, e così doveva essere.

Nondimeno un giorno Maurizio pensò che alla perfine non potesse ricusargli di far parte con lui del poco che aveva portato seco dal villaggio, dacchè egli, Maurizio, non si era fatto riguardo di accettare le sue offerte generose.

— Sia pure, accetto, disse, se mi promettete compiacermi in un mio desiderio.

— Parlate.

— Io farò parte, riprese, di quel che avete, sempre che viviate meco. Vi accomoderò un lettuccio nella stanza qui vicina, e staremo come in famiglia, come fratelli, o, per dir meglio, soggiunse sorridendo, come padre e figlio, perchè io... potrei essere vostro padre.

Questa parola destò un'amara ricordanza nel pensiero di Maurizio, e sospirò.

— Forse non vi garba il mio disegno?

— Anzi mi piace assai; è una fortuna per me; una delle pochissime della mia vita.

— Dunque resta fissato così? esclamò Mario raggiante di gioia.

— Sta bene, e per incominciare permettete vi faccia mio cassiere fino da questo momento. Tocca a voi, come al capo di casa, di costudire il poco che ancora mi rimane.

In così dire andò in cerca del suo tesoretto; ma fruga in una tasca fruga nell'altra non gli venne fatto se non di cavare poche lire da una borsettina che gli era rimasta. Il meglio e il migliore l'aveva perduto nel fiume, ed ora chi sa dov'era stato portato.

Come rimanesse Maurizio a questa scoperta è facile immaginare; ma l'ospite suo non si fece in qua nè in là, e forse fu contento che l'andasse di tal forma.

— Non importa nulla, osservò; il nostro accordo reggerà egualmente. Voi siete giovane e avete ingegno; lavorando riacquisterete il perduto. Non è cosa da accorarsi. Intanto andrò a casa vostra e prenderò le vostre robe, e ve le farò portare qui.

— Grazie; io abito...

— Non serve, non serve, lo so quanto voi.

E in così dire se n'uscì.

Dopo poche ore ritornò.

— Ho fatto bene di riprendere questa roba, se no, Dio sa che ne sarebbe avvenuto.

— Perchè?

— Perchè quel tanghero del padrone di casa e la buona lana del portinaio, avevano già appigionato ad altri le vostre stanze, e vi avevano ammucchiate tutte le carte e le altre cose vostre in un angolo della cantina, dove l'umido e i topi se le sarebbero amorevolmente divise. Ma son arrivato in tempo, e basta.

Maurizio sospirò e si tacque. La ricordanza di quelle persone e di quei luoghi gli avevano fatto nascere altre ricordanze pur troppo dolorose!

Ma la cosa era andata per l'appunto come Mario aveva narrato. Dal giorno in cui il Pedretti potè intravedere, o almeno sospettare qualche cosa di Lavinia e Maurizio non ebbe più pace finchè non fu allontanato quest'ultimo dal casamento abitato tuttora dalla famiglia di Lavinia, e dove questa non di rado avrebbe dovuto ritornare.

Era un po' di precauzione, un po' di maltalento nel vecchio celibatario. Un cenno dato a Saturnino così alla sfuggita bastò, e il piccolo quartiere del maestro di musica era stato senz'altro appigionato al primo venuto.

Questo fatto congiunto all' altro della perdita de' suoi averi, resero quasi necessaria, almeno in sul principio, la sua convivenza con Mario. Il quale non lasciava per quanto fosse da lui di fargli riuscire la dimora meno sgradita.

Ma perchè dove mangia uno non mangian due, massime se l'uno per camparla deve mangiar di magro, avvenne ben presto che l'entrata non bastò. Onde fu forza appigliarsi a un espediente che dovette costare assai al cuore di quel brav'uomo, e inaridirgli una delle migliori sorgenti del suo sostentamento. Dovette nientemeno che disfarsi della mucca che ei soleva contare fra' suoi amici, ponendo gran cura acciò Maurizio non si accorgesse di nulla che a cosa fatta. Il che gli riuscì tanto più facilmente, in quanto che il giovane non avesse allora il capo a certe cose. E che fosse sempre assai intenso il suo dolore si può argomentare da ciò, che per quanto si forzasse non aveva ancora potuto riprendere lo studio della musica, e a volte passava le intere giornate meditando, in una tetraggine che avea qualche cosa della monomania.

Quando questi giorni nerissimi capitavano, il suo buon amico lo lasciava solo, e non cercava punto di divagarlo, sapendo per esperienza esser quello il modo migliore di curare le infermità dell'animo, quand' erano così profondamente radicate come in Maurizio.

Ma se riuscì a privarsi della mucca, dopo spogliata la casetta del poco che v'era di non strettamente necessario, senza che il giovane se ne avvedesse, non fu così quando si trattò addirittura di vendere la casa coll'orticello. Maurizio se ne accorse, indovinò la cagione e se ne accorò grandemente.

— Come?! egli esclamò con accento addolorato, e voi volete privarvi di quest'unico rifugio che vi rimane, dell'unico sostentamento vostro? E per chi volete privarvene? Per uno che avete già ricolmo di benefizii, e al quale nulla dovete, mentre egli vi deve persino la vita! Oh, no, non sarà mai che per mia cagione dobbiate uscire da questa vostra casetta. Io non lo permetterò mai!

— Ma... caro amico, ribattè l'altro, passandosi una mano sulla fronte, per vincere quel po' di confusione che provava dal vedersi scoperto. — Ma, caro amico, non vi dirò che mi faccia piacere, ma me lo pagano bene quest'orticello, ed ho fuori la parola...: e poi, anch'io, vedete, desidero di andare un poco in mezzo a gente... sono stanco di questa vita da orso. Non ci voleva che la vostra compagnia per decidermi, e ora che sono sicuro di non dover vivere solo, sono ben contento di lasciare anco questa catapecchia. Fossi un po' più ricco, soggiunse sorridendo dopo breve silenzio, la terrei tuttavia; la sarebbe la nostra villa, perchè non è detto, che vivendo in mezzo agli uomini qualche volta non si senta il bisogno della

solitudine; oh, pur troppo, lo sentiremo! Ma a ogni modo non siamo abbastanza ricchi per mantenerci in questo lusso.

Maurizio stette ben bene a udire ogni cosa, ma non si lasciò ingannare da quell' apparente soddisfazione, da quella prontezza del suo ospite al sacrifizio della cosa più cara che avesse al mondo. Egli aveva deliberato in cuor suo che quella vendita non si dovesse compiere, e mantenne la sua parola. Tanto fece e tanto disse, che alla perfine il suo compagno si arrese alle sue calorose insistenze e mandò a monte l'iniziata vendita.

Con questo peraltro non fu abbandonato il pensiero di abitare più nel centro della città. Maurizio voleva lavorare, trovar qualche sorgente di guadagno che bastasse a tutti e due, e in campagna non sarebbe stato facile. Il perchè prese le loro carbattole si ritirarono in due soffitte nell'interno della città; le quali, senza essere magnifiche, potevano dar de' punti alla casa lasciata. Nondimeno il nostro incognito che vi aveva vissuto per sì lunga stagione, non si staccò senza dolore grande della sua antica dimora, ma simulò così abilmente che Maurizio non se n'addiede nè pure.

Questo fatto peraltro scosse forte il suo animo. Egli sentì finalmente che se la gloria più non gli era di stimolo, la gratitudine gli imponeva doveri che egli non poteva senza colpa negligentare. Il perchè non potendo sperare di far fortuna lì per lì con qualche mezzo straordinario, pensò intanto trarre il campamento colle lezioni, e queste mancando, perfino col copiare musica... Insomma mise tanto ardore nel lavoro quanta era stata l'inerzia; e ciò faceva la consolazione di Mario.

Nelle loro lunghe conversazioni, in ispecie di sera, finito il lavoro, non v'era mai caso che si facesse allusione al passato, nè per una parte nè per l'altra. Era un patto fermato insieme, al quale ambidue si conformarono strettamente. Di questa maniera non avveniva loro che difficilmente di amareggiarsi con crudeli reminiscenze, onde si potea dire non vivessero male del tutto.

L'unico dolore veramente sentito da Mario, era il rinnovarsi di tanto in tanto le emorragie, delle quali Maurizio aveva avuto più che un accenno la sera in che fu tratto dal fiume. A principio, fra l'uno e l'altro di questi sfoghi, era interceduto un intervallo piuttosto lungo; in seguito questo tempo si andava sempre accorciando.

Maurizio non pareva se ne accorasse molto, sia perchè non desse soverchia importanza alla cosa, sia perchè non tenesse troppo alla vita.

Intanto ei continuava a lavorare con grande ardore, e nelle ore che gli rimanevano libere, dava sfogo alla ricca vena onde natura lo aveva fornito. Nessuna cosa lo poteva in quel torno distrarre dallo studio, nè pure la compagnia di Giacomo, che non aveva più riveduto, e che sapeva in viaggio per l'Italia con una famiglia inglese, alla quale serviva un po' da professore di lingua, un po' da interprete, un po' da maestro di casa. Ahi, non lieto destino di un uomo di lettere, di un autore di libretti della forza del nostro Giacomino! Il quale per altro, era tutt'altro che scontento di essere nudrito, calzato e vestito all'inglese, e per di più con qualche sterlina in sacoccia.

Così passarono molti mesi.

CAPITOLO XXXII.

Ritorno.

Una delle sale superiori dell'albergo della *Corona di Ferro* brillava in una sera di dicembre del 1863 di luce insolita, in virtù di due grandi candelabri posti nel bel mezzo di una lunga tavola riccamente imbandita. I commensali, sebbene non moltissimi, facevano chiasso per sessanta, e mostravano appetito per dugento, dappoichè all'ora di cui scriviamo avessero già fatto piazza pulita di gran parte delle vivande, e levato di combattimento qualche dozzina di bottiglie, che i camerieri dell'albergo si affrettavano di sostituire. Signori e signore sedevano intorno a quella tavola, e se la discorrevano a gruppi talvolta, e talvolta tutti insieme, con gran voci, da un estremo all'altro di essa. Non era il tratto compassato e riguardoso delle persone di alta levatura che desse il tono a quella ragunata, ma in compenso madonna Allegria presiedeva al convito, e lo animava senza bisogno di eccitamenti artificiali.

Riportando i discorsi che correvano, il lettore potrebbe facilmente riconoscere gran parte di quelle persone. Ma poichè può darsi ch'ei preferisca di saper subito con chi ha a che fare, non vogliamo tardare ad appagarlo.

Il convito al quale siamo chiamati ad assistere, tuttochè il meglio ne sia già divorato, non ha altro scopo che di festeggiare il ritorno di Cecilia Saturnino da un

suo viaggio artistico, dove aveva accumulato franchi a migliaia e corone a serque. Ella aveva rappresentata mirabilmente al *San Carlo* di Napoli la parte della *Traviata* e della *Lucrezia* e oltre gli applausi, e i denari raccolti, aveva pure rovinato il cuore, e forse la borsa, di non pochi damerini.

Ma direte voi, come può un'esordiente di punto in bianco essere trasportata sulle tavole del teatro *San Carlo*, dove non s'arrischiano gli artisti se non hanno il diploma di eccellente? Qui sta l'errore. Cecilia non era più esordiente. Erano quasi tre anni che ella batteva, come dicono, i teatri d'Italia; e cominciando da un teatruccio di provincia, era presto salita in fama. Infatti ella aveva buona voce, bell'aspetto, sentire energico, e sufficiente ingegno. Con queste doti non è difficile diventar presto una celebre cantante, e Cecilia se non era divenuta proprio celebre, era nota tanto da poter accettare impegni (stile da agenzia teatrale) per Napoli, e aprire trattative per Parigi, dopo avere trionfato a Firenze, a Venezia, a Milano, e altrove.

Dopo tre anni di lontananza ella rivedeva la sua città natale, dove la sua fama l'aveva preceduta, e dove trovò una folla di persone non di altro desiderose che di corteggiarla, di applaudirla, di scritturarla; erano giovani eleganti e vecchi bellimbusti; impresari che volevano lucrare sulla sua trachea, giornalisti teatrali che volevano vendere la lode a un tanto per riga, più l'associazione al giornale. Ma ella, innanzi di gettarsi a corpo perduto in mezzo a questa turba, aveva desiderato raccogliere un piccol numero di amici nell'albergo dove provvisoriamente aveva fissata sua dimora.

Infatti, oltre il padre, la madre e il fratello, sedevano a quella mensa i suoi maestri dell'Istituto fra cui primeggiava per boria il maestro Ardinollo, e seco la Corbenetti; la quale, per suo mezzo presentata alla cantante, aveva avuta la degnazione di dimenticarsi esser quella la figlia di un portinaio-sarto.

Altri amici recenti ed antichi non erano stati obliati, fra' quali a noi basterà notare il nostro Giacomo Rivalta, ritornato dai suoi viaggi, e il signor Tiburzio Arsura, impresario e agente teatrale. Titolo per sedere alla mensa di Cecilia, era pel primo l'averla servita di articoli laudativi e di carteggi inventati su pei diarii mentr'ella era fuori; per l'altro, l'averle procacciata la prima scrittura, ond'ella potè poi acquistarsi tanta gloria.

Ora che il lettore sa quali fossero le persone colà adunate, e ha rifatta conoscenza con quelle che da qualche tempo avevamo perduto d'occhio, tenda un po' l'orecchio per udire ciò che esse dicono. Potrebbe darsi che tratto tratto le loro parole non gli riuscissero al tutto indifferenti.

— Questa benedetta figliuola, osservava Possidonia rivolgendo il discorso alla sua cara metà, spenderà un occhio in questo desinare. Se mi dava retta si sarebbe andati a fare una scampagnata, e la sarebbe costata una miscea!

— Mah!! sospirò Saturnino rigirandosi il nodo del cravattone bianco andato a far visita alla nuca; mah!! sciupare tanta roba per dar da mangiare a questa canaglia! Buono che con quattro versacci a modo suo la si busca in una sera sola più d'un avvocato in un anno.

— Tu dira' bene, tu dirai; ma quello che si sciupa

si sciupa. Metti un po' che vengano i giorni neri... come una volta, e le manchi il lavoro, e...

— Non mi frastornare ora co' tuoi piagnistei. Maledetta giubba, mi stringe alle ascelle, ed è larga come un sacco! Questi maledetti sarti non sanno il loro mestiere. Me ne faranno tante sinchè dovrò rifarmi i vestiti da me, e dica mia figlia ciò che la vuole. Che dic'ella?

Questa interrogazione indirizzava Saturnino all' Arsura che avea diffaccia. Il quale avendogli rivolta la parola senza che egli avesse inteso, dovette ripeterla a voce più distintamente.

— Dicevo che la signora Cecilia ha un aspetto da regina, e non vedo il momento che la si faccia vedere a' suoi concittadini vestita da Norma.

— Si vedrà, dunque, si vedrà? ripetè Saturnino fregandosi le mani.

— Lo spero bene. Ci metta anco lei una buona parola. La differenza è di tremila franchi a mala pena.

— Farò quello che posso, mio caro signore, farò quello che posso, rispose Saturnino dandosi aria d'importanza; ma quando si vogliono cantanti di cartello, non bisogna avere il granchio al borsellino. Non ne avranno mai sentita una di simile, glielo prometto io.

Mentre l'Arsura tentava di tirar dalla sua i genitori per risparmiare qualche migliaio di franchi nel contratto, Cecilia all'altro capo della tavola s'intratteneva in amichevoli ragionari con coloro che le stavano a fianco.

— Non potete credere, ella diceva, quanto io sia contenta di essere tornata. Non fo per dire, chè dappertutto dove sono stata ho ricevuto dimostrazioni tali che di più non sarebbe possibile; ma il paese che ci vide nascere è sempre una gran cosa. C'è il cuore di mezzo.

— La dice benissimo, esclamò Giacomo impugnando il suo bicchiere ricolmo di sciampagna spumante. Il proprio paese e non più. Anch'io ho viaggiato per quasi due anni, e tuttochè vivessi da principe, sentivo una maledetta voglia di ritornarmene a casa.

— Questa sera poi, il trovarmi con tanti buoni amici, soggiunse Cecilia, mi fa proprio consolazione. Ma a proposito, ora che ci penso, avevo pregato mio padre d'invitare anche il signor Pedretti; mi dispiacerebbe che non lo avesse fatto, giacchè mi pare impossibile che abbia ricusato l'invito.

— Lasciatelo stare il signor Pedretti, esclamò gaiamente la Corbenetti, che da un pezzo in qua ha altro pel capo che venire a corteggiare le signore.

— Che? Gli sarebbe forse avvenuta qualche disgrazia? domandò Cecilia.

— Altro che disgrazia! È ammalato di spina da un anno e più.

— Ah poveretto! E mio padre che non mi ha detto nulla. Di', papà, gridò Cecilia, sporgendo il suo bicchiere vuoto all'Ardinollo, e perchè non m'hai detto nulla che il sor Francesco è malato?

— Non me ne sono ricordato. Con tante faccende che abbiamo per le mani, ho altro da fare che badare a chi vive e a chi muore.

— Meno male, osservò l'Ardinollo, che in tal modo sua moglie vivrà meglio. Se diventasse vedova poi sarebbe come vincere una cinquina al lotto. Mi fate celia? Giovane come l'è, trovarsi accanto un cataplasma di quella fatta!

— Tanto per lei è poco bene e poco male, replicò la Corbenetti; e io so quello che mi dico.

— Siete stata voi che avete fatto il matrimonio...

— Cioè, osservò Angelica arrossendo alquanto, non ho fatto matrimoni io; non è la mia partita. Ma poichè il Pedretti voleva sposare Lavinia a tutti i costi, gli diedi qualche informazione e null'altro.

— Ma si vuole, aggiunse Cecilia, che l'avesse il cuore impegnato.

— Ed anzi si pretende che il giorno degli sponsali... ve ne rammentate? Noi tre eravamo nella seconda vettura, io doveva fare da testimonio... fu proprio un peccato. Avevo preparato una poesia da fare strabiliare...

— Ma che cosa si pretende insomma? interruppe l'Ardinollo.

— Ah! sicuro, si pretende che lo svenimento provenisse dalla apparizione improvvisa di un certo tale che conosciamo tutti.

— Male lingue, mio caro, male lingue. Lavinia non poteva essere innamorata di quello scimunito di sonatore, che le aveva guastata la mano insegnandole a suonare il piano.

— E pure credo anch'io che qualche cosa ci fosse. Del resto erano giovani tutti e due, e non vi sarebbe da meravigliarsene. Alla fine poi se l'Aldini non è un buon maestro di musica, non si può negare che non sia un bell'uomo; e la paglia accanto al fuoco facilmente brucia. Non è vero, signora Cecilia?

All'interrogazione a bruciapelo dell'Ardinollo, Cecilia rispose a mezza voce: Verissimo! Ma chi avesse osservato attentamente avrebbe veduto che nel pronunziare quella semplice parola ella arrossì e impallidì al tempo stesso. Fortunatamente il frastuono era grande, e ignoto a tutti

ciò che aveva sentito Cecilia pel giovane maestro; onde nessuno ci pose mente.

— Ma dove s'è egli cacciato l'Aldini, che non si vede più in alcun luogo, domandò l'Arsura. Mesi sono venne a riprendere un certo spartito che mi aveva lasciato... da esaminare; ve ne rammentate, Giacomo?...

— Oh, rammento benissimo.

— Ebbene, da quel giorno in poi non lo rividi più.

— Credo che non gli vada troppo bene in questo momento, riprese Giacomo; so che ha qualche lezione, ma non da sguazzarci. L'altra settimana, appena arrivato mi diedi premura di cercarlo alla sua antica casa, ma sono anni, si può dire, che l'ha lasciata. Solo l'altro giorno lo presi a balzello, mentre andava a dare una lezione. Com'è mutato, povero Maurizio...

— Ma discorriamo un po' di cose allegre, scappò fuori la Corbenetti, alla quale sembrava quell'argomento non andare a versi.

— No, no, lasciate finire. Anch'io conosco il signor Maurizio, e gli devo serbar gratitudine, perchè egli fu il mio primo maestro. E dicevate che è assai mutato?...

— E di che sorta! Figuratevi non è quasi più riconoscibile; s'è fatto pallido pallido, magro magro; per poco che seguiti di questo passo, ad accendergli un lumicino in corpo si può far di meno della lanterna. Ha poi certi vestiti il povero figliuolo, certi vestiti da fare pietà, sebbene e' sieno sempre spazzolati e puliti come se uscissero dal mangano nel momento.

— E credete che sia la miseria che l'abbia ridotto così male? insistè Cecilia con premura.

— Non potrei dire con sicurezza, ma è molto proba-

bile. Gli chiesi l'indirizzo di casa sua, e mi rispose confusamente; alla prima mi indicò la strada, e poi, quasi si fosse pentito, m'impastricciò su tante altre indicazioni, che ho finito per non sapere veramente dove abiti. Ma non importa, io gli voglio sempre bene, scoprirò il suo nido al primo momento ch'io possa. È un buon amico, col quale ho sempre vissuto in eccellenti termini. Peccato che non sia ricco, ma è pieno d'ingegno! E' c'è mancato un ette che non comperasse la mia *Battaglia di Salamina*, lavoro proprio fatto per lui. Ma la fatalità volle che non potesse mai disporre di una somma tale da poter far quella compera. Comunque, ormai è destinata per lui; e al primo momento opportuno torno a proporgliela, e si trattasse di fargli un benefizio, gliela cedo per nulla. In certi casi non guardo tanto per la sottile io, in ispecie cogli amici e coi bravi giovinotti come Maurizio. A proposito, soggiunse poscia volgendosi all'impresario, o lei, signor Arsura, non ha poi pensato a far leggere quello spartito di cui parlava poco fa?

— Gli feci dare una scorsa innanzi di restituirlo, da un amico mio, persona che se n'intende assai.

— E cosa gliene disse?

— Mi disse che c'era del buono più qua, più là, massime trattandosi d'un principiante come l'Aldini!

— O guardiamo un po' se si potesse metterlo in iscena.

— Ma siete pazzo, ci vorrebbero almeno cinquemila lire di decorazioni, e poi tutt'il resto, senza contare le noie. E per che cosa poi? Per correr rischio di fare un bel fiascone. No, no, non è capo.

— E pure, si potrebbe...

— Vi ripeto che non si potrebbe niente affatto. Io ci vedo chiaro, e posso dire d'esser nato fra le quinte, perchè mia madre, buon'anima sua, ci mancò poco che una sera mentre il bàbbo tirava su il sipario da una parte, ella dall'altra non mi lasciasse andar giù. Ridete? Non la sapevate questa storiella? E pure l'è vera com'è vero che siamo qui, e non me ne vergogno punto. Non son aristocratico io, e il poco che ho me lo son guadagnato da me, mentre mio padre tirando su e giù il telone non aveva tempo da farmi un patrimonio. Non dico d'aver fatto molto, ma di pratica ne ho da vendere, e vi so dir io che se l'amico vostro non potrà spendere per lo meno una diecina di mille franchi, la sua opera non vedrà mai la luce della ribalta in un teatro a modo. Sicuro che contentandosi di un teatrucolo e *ucolo* bene, spenderà meno; ma si dovrà contentare di aver cani invece di cantanti, lo spartito smozzicato qua. e là, e un pubblico, santa Vergine! un pubblico da *Deprofundis.*

— O come c'entra il *Deprofundis?...*

— Ma di certo che c'entra, perchè un pubblico come m'intendo io, in luogo di battezzare con un gran trionfo un'opera nuova, le apre la buca, e la seppellisce per *omnia sæcula sæculorum.*

— Dunque senza diecimila franchi, non si può sperare di farsi strada nel *mòndo* musicale?

— V'è un altro mezzo che può costar meno, ma qualche cosa bisogna che costi sempre. E il mezzo è che il nostro maestro in erba goda il favore di una certa società, e possa contare su una *claque* gratuita piuttosto numerosa; allora l'impresario che è quasi certo del buon successo indipendentemente dal merito del lavoro, e

dell'intelligenza dell'uditorio, può contentarsi di qualche centinaio di franchi di meno.

— Benedetto paese che è questo nostro! esclamò Giacomo, battendo il pugno sulla tavola, dove ci vuole gli argani per farsi un po' di fama, e non si può mai fare senza...

— Tutto il mondo è paese, mio caro Giacomo; e se ne domandate alla signora Cecilia, che ha viaggiato e ha calcato i migliori teatri, vedrete che vi confermerà le mie parole.

— Anch'io ho viaggiato, e ne so quanto Marco Polo, nondimeno non posso non inquietarmi nel vedere quanto poco sieno apprezzate le opere dell'ingegno in Italia. Non parlo della mia *Battaglia di Salamina*, che non faccio per dire, ma è un capo lavoro del genere; oramai io son abbastanza conosciuto e stimato, e presto o tardi sono sempre venuti a pregarmi; ma parlo di tanti che hanno essi pure il loro merito, e tuttavia, mondo birbone!...

— Sentite, carissimo il mio Rivalta; io non ho l'onore di conoscere il signor Polo; quando lo dite, non c'è dubbio, avrà egli pure il suo gran merito; ma se non ha danari non s'è fatto di nulla; e del suo merito nè può far conto pel corso che ha sulla piazza, ma non per un centesimo di più.

Marco Polo scambiato dall'Arsura con un giovane compositore di musica o di libretti, avrebbe fatto ridere la comitiva, se qualcuno, oltre Giacomo, si fosse accorto dell'equivoco, e se non fosse entrato il cameriere della locanda col vassoio del caffè. I convitati, a un cenno di Cecilia, si alzarono, sparpagliandosi per l'ampia sala, a dar ragione al dettato, che il caffè vuol essere sorbito in

piedi e mormorando. E poichè per mormorare, nel senso di dir male del prossimo, nessuno dei presenti aveva bisogno di cominciare, non restava altro che mettersi in piedi, e così fecero quasi tutti. Il solo Saturnino, non uso al caffè, stette saldo al suo posto per vedere il fondo di qualche bottiglia, e volle vi stèsse pure la sua grossa metà, tuttochè pel troppo mangiare e bere, ella avesse bisogno di una boccata d'aria, come della misericordia di Dio.

Mentre i convitati eransi divisi in crocchi romorosi, Cecilia, da qualche tempo raccolta ne' suoi pensieri, si avvicinò a Giacomo che stava accendendo un sigaro, e tiratolo leggermente per la falda del vestito:

— Giacomo, disse.

— Gentilissima? rispose questi, volgendosi di furia e mettendosi il sigaro in bocca dalla parte del fuoco.

— Ho bisogno di dirvi due parole.

— Tutt'orecchi... rispose Giacomo forbendosi le labbra un po' bruciacchiate colla pezzuola; tutt'orecchi per ascoltarvi, mia decima musa.

— Lasciamo le celie. Vorrei parlarvi un momento, e in segreto.

— Ma non mi par facile con tanta gente: guardate; la signora Angelica si leva dal suo posto, per venire poco angelicamente ad interromperci.

— Non fa nulla, appena potrete, senza farvi scorgere, passate nel salottino qui accanto che precede la mia camera. Verrò io pure, e non saremo turbati.

— Nella vostra cam...?!

— Nel salottino, vi dico.

E mosse ella stessa incontro alla Corbenetti, già così presso da udire quello che dicevano.

Dopo cinque minuti Giacomo era al suo posto pieno di onesta curiosità di sapere quel che volesse la cantante da lui.

— Non c'è dubbio, pensava, domani ella vuole un articolone nella *Fama* che strombetti a tutto il mondo cantante, danzante e scritturante il pranzo ch'ella ha dato in onore di lei, dopo un'assenza di tanti anni nelle più cospicue città, in mezzo ai più *eclatanti* trionfi, ettecettera, ettecettera. Sono cose che si capiscono, e nessuno meglio di me potrebbe servirla come va; una penna come la mia! E' son tutti così questi re e queste regine della scena! Superbi come Lucifero, ma quando viene il momento buono, se non ci fossero i nostri noi per aiutarli un pochino, non so come farebbero.

Ma Giacomo si sbagliava di grosso; Cecilia non pensava nè pur per ombra a' suoi articoli, e glielo provò tosto. Entrando nel salottino ella si chiuse l'uscio dietro, e sedutogli accanto, senza tanti preamboli, entrò in argomento.

— Sentite, signor Rivalta, le notizie del povero Maurizio mi hanno veramente addolorata. Come sapete, fu il mio primo maestro, e una certa gratitudine mi par giusta, tanto più ch'egli m'insegnò sempre senza interesse.

— Scusate se v'interrompo, mia bella signora, perchè mi pare di comprendere i vostri disegni; ora vi dico senza ambagi, che nè voi, nè io, nè altri, non riusciremo mai a far accettare a Maurizio il più piccolo benefizio. È troppo orgoglioso, o almeno è troppo dignitoso quel giovinotto per piegarsi a ciò. Lo conosco da un pezzo, e credo che i nostri tentativi anderebbero a vuoto.

— E pure vo' riuscire.

— Tutto può darsi a questo mondo, e le donne hanno

certe vie ignote al sesso forte, hanno mezzi così potenti... basta, tutto è possibile. Ma se voi credete di riuscire da voi, mia bella signora, che cosa posso farci io?

— Se mi aveste lasciato finire ve l'avrei detto. Quello che io aspetto da voi, quello che son certa voi farete per l'amico vostro, non è altro che l'induciate a venire da me.

— Anco questa non sarà la cosa più facile del mondo con una natura così strana come quella di Maurizio, e, bisogna dirlo, colla sua timidezza. Se foste sempre la sua allieva d'una volta, sarebbe un altro paio di maniche, ma voi siete la donna in gran voga, la cantante celebre, la dama corteggiata, ossequiata, adorata.

— Finiamola, via, adulatore che siete; esclamò Cecilia, sfiorandogli il volto col lembo della sua pezzuola ricamata, e formando le labbra a un sorriso che serviva da commento e da confutazione all'atto e alle parole di lei; finiamola; voi lo sapete che io non voglio essere canzonata da nessnno. Voi dunque non credete che Maurizio si lasci persuadere a farmi una visita?

— Non dico codesto, io; anzi, quanto a me mi ci proverò, e potrà darsi che riesca. Ma prima di tutto non bisogna aver fretta, perchè non m'è ancor riuscito di saper dove dimori.

— Ma non v'indicò la strada?

— Sicuro che me l'indicò; ma la sarà lunga un miglio, e vattel'a pesca dove quel povero diavolo può essersi cacciato. Ma lasciate fare a me che mi metterò subito in moto, e comincierò dai portinai delle case dove vi sono soffitte. Secondo me egli deve averne una di quelle e non delle migliori.

— Grazie, mio buon amico, vi sarò proprio obbligata.

E sopratutto badate bene che egli non s'immagini la cagione che mi fa desiderare di vederlo.

— Non dubitate; la faccenda verrà naturale, naturalissima.

— E anco bisogna che nessuno lo sappia, perchè non vorrei...

— Non lo saprà nessuno, almeno per bocca mia.

— E in ispecie mio padre e mia madre, per carità. Non è che io non sia padrona delle mie azioni. Ma trattandosi dell'Aldini...

— Lo so, lo so, che vostro padre non lo vedeva di buon occhio al tempo de' tempi. Ma anco questo è naturale; si tratta di simpatia e d'antipatia. Uno vi va a versi, ed ecco gli volete un ben dell'anima, l'altro non vi va, e alla prima occasione vi dichiarate suo nemico. Intanto vostro padre non saprà nulla, siatene certa. Debbo giurarvelo per l'ombra onorata degli eroi della mia *Balla*...

— Non occorre, non occorre, lasciate i vostri eroi dove sono, e pensate a farmi questo piccolo servizio più presto che potete. Ho un'impazienza addosso; lo stato di quel povero giovane mi destò tanta compassione, che vorrei poter subito...

— Subito, non è possibile; come vedete, sono già le nove, ed è ora d'andare a teatro. Ci andate voi questa sera?

— Io no; mi sento il capo.... Sia il caldo di quella sala, o che altro, non mi divertirei questa sera. E poi, il teatro per me, voi lo sapete!

— Di certo, di certo; per voi oramai dev'essere una noia anzichè un passatempo. Dunque siamo intesi, e se

posso offerirvi il mio braccio, per tornare in sala, dove forse si saranno accorti dello sparire di quell'astro luminoso che siete voi, e di quell'umile suo satellite che sono io...

— No, io rimango. Gli è meglio che rientriate voi solo. Tanto io avevo già salutati quasi tutti.

— Andrò io, dunque, a stringere la mano a quella perla del signor Saturnino, e presentare il mio ossequio a quella veneranda matrona che è la signora Possidonia, e domani spero di sapervi dire qualche cosa del nostro Maurizio.

— Vedremo.

— Fidatevi del mio zelo, amabilissima Cecilia. Se occorre metterò in moto perfino la questura. Finchè non sia riuscito a sapere dov'egli abiti, le mie povere ossa non avranno un istante di riposo.

In così dire se ne tornò nella sala donde quasi tutti erano iti. Restava l'Arsura che non si stancava di propiziarsi i rispettabili genitori della cantante per la faccenda del contratto, e qualche altro invitato che finiva di fumare disteso mollemente sul seggiolone che forse non aveva a casa sua. Quanto a Saturnino e Possidonia, erano sempre lì al loro posto, immobili come il dio Termine. Cercavano diligentemente gli sgoccioli delle bottiglie, e biascicavano gli ultimi biscotti di Novara rimasti nel vassoio. Poichè si deve pagare ogni cosa, e così profumatamente, dicevano essi, sarebbe peccato mortale lasciare che altri godesse. E questo ragionamento, che non faceva una grinza, era quello che li tratteneva, benchè l'epa fosse tesa come la pelle d'un tamburo, e le tasche avessero piene di roba sottratta alla vigilanza dei camerieri.

CAPITOLO XXXIII.

Cecilia.

Dall'ultima volta che abbiamo veduta Cecilia, alla sera in cui l'abbiamo trovata all'albergo della *Corona di Ferro*, ella aveva fatto di gran mutamenti nella persona. Tre anni, in certi stadii della vita, non sono poca cosa per la donna. Nell'adolescenza, ed era il caso di Cecilia, ne determinano in modo netto e spiccato le forme esteriori, e la fanciulla mette persona e chiude la serie dei rapidi mutamenti delle prime età. Sul declinare degli anni, e, diciamolo in passando, era il caso della Corbeñetti, trentasei mesi segnano invece una precipitosa ruina. Mentre a questa più non bastavano i lenocinii dell'arte per nascondere i guasti del tempo, l'altra si era fatta naturalmente una bella giovinotta; bella, se non per purezza di contorni, per un insieme, come dicono gli artisti, pieno di vivacità e di attrattiva.

Inoltre, mentr'ella andava fisicamente acquistando, anco il morale si andava facendo, o disfacendo, secondo si vuol intendere. Quel vivere libero della gente di teatro, se non giovava punto a mantenere intatto il velo pudico e riservato della fanciulla, non era senza utilità per quel tratto e quei modi che solo s'imparano dall'esempio di famiglia, o col lungo usare fra gente ben educata. Mancandole il primo, chè ben sappiamo di che sorta d'esempio Saturnino e Possidonia potesser giovarla, essa dovette ritrarre

dal secondo il mezzo di rendersi ed elegante e gentile e spiritosa. E convien dirlo in omaggio del vero, che la vivace sua intelligenza seppe cavare dal non lungo tirocinio tutto il profitto che si poteva sperare.

Ma se pel fisico e pei modi ell'era mutata d'assai, il cuore era ognora il medesimo. Le variate sue condizioni, i viaggi, i paesi e le genti nuove non avevano modificato in nulla quella forza d'animo, quella fierezza nativa, quel calore intenso ond'ella sentiva del pari il bene e il male, l'amore e l'odio. Facile ad accendersi, non era così facile a spegnersi il fuoco della passione nel suo cuore; e mentre si lasciava trascinare dai suoi impeti, taceva in lei ogni altro sentimento

Questo operò, che mentr'ella si era lasciata prendere da amore fortissimo per Maurizio, e sognasse di conseguire per lui la suprema delle felicità, si trovasse poi convertito l'amore in odio vivissimo, allo scoprire com'egli avesse posto in altri il suo affetto. Non potendo far molto per vendicare l'offesa che inscientemente quegli le aveva recato, e sentendo tuttor fortissimo stimolo alla vendetta, ella aveva fatto tutto quello che in allora poteva. Poi allontanandosi dai luoghi testimoni delle sue gioie e dei suoi dolori, e battendo una via assai poco propria a serbare ricordanza di un sì umile passato, ella nondimeno non dimenticò giammai. Non dimenticò l'amore, non l'odio, non la bramosia della vendetta. Se non che nelle lettere non molto frequenti da essa scritte al padre suo, il quale per qualche tempo seguitò a fungere insieme col figliuoletto l'ufficio di portinaio, ella non aveva cessato di chiedere novelle degli inquilini del casamento, e Saturnino di risponderle per filo e per segno, lasciando per altro di

dire tutto quanto il male che avrebbe voluto dei suoi buoni amici e padroni, dacchè la sua poca perizia calligrafica lo forzasse al laconismo.

Nondimeno, per mezzo di lui, Cecilia seppe del matrimonio di Lavinia col Pedretti, e l'allontanamento di Maurizio dalla casa, e tante altre particolarità un po' vere, un po' inventate per le quali si potè fare un criterio a modo suo dello stato degli animi.

E a giudicare dai fatti, non sembra che siffatto criterio riuscisse sfavorevole all'uomo che ella aveva tanto amato e desiderato; all'uomo che anco nell'odio suo ella non aveva cessato mai di amare. — Se adunque, ella talvolta pensava, la signorina Armenio è diventata la signora Pedretti, ciò vuol dire che non le importava nulla di Maurizio, chè altrimenti non si sarebbe mai e poi mai piegata a sposare un altro. Almeno io sarei morta mille volte prima! E se a lei non importava nulla di lui, può darsi benissimo che a lui pure non importasse molto di lei, avendo potuto sopportare la sua sventura. Potrebbe darsi la fosse stata una semplice inclinazione, e nulla più. Potrebbe darsi che egli le facesse tutte quelle moine dalla finestra per passare il tempo. Sono tanto singolari questi uomini nei loro capricci. E se questo fosse, chi sa che Maurizio non potesse ancora donarmi il suo cuore; donarlo a me che l'amai tanto, che mi sarei gettata mille volte nel fuoco per lui, per una sola sua parola d'affetto. Ora io non sono più la povera figlia del portinaio di casa Gallipoli; ora sono ricca, applaudita, corteggiata da tutti; e non sono nemmeno brutta (e si guardava in così dire con un sorriso di compiacenza allo specchio che aveva diffaccia), e posso anzi dire di essere bella, tutto ben consi-

derato. Ve ne sono tante che io veggo sfarzosamente abbigliate nei loro palchetti, che non valgono una sola treccia de' miei capelli neri.

O Maurizio, Maurizio! Se tu mi amassi un pochino, un pochino solo, io sarei tanto felice da impazzire di gioia. Oh! vieni, vieni: che io ti rivegga corrermi incontro sorridente come ne' bei giorni passati; che io senta il calore della tua mano, il profumo del tuo alito; che io riviva nello scintillare de' tuoi occhi, nel dolce suono della tua voce penetrante: o Maurizio, mio diletto! vieni, vieni a me, che io mi struggo di desiderio e di amore!

Da questo, che abbiam dato a mo' di saggio, il lettore potrà farsi capace del fuoco onde ardeva tratto tratto la meschina Cecilia, mentr'era lontana, e di quanto fossero attutiti gli sdegni a principio provati contro di lui. Tornata al paese natio, sua prima cura era stata quella di informarsi di Maurizio, ma non potendo rivolgersi che a Saturnino, non avevane cavato quanto voleva.

Ma allorchè si trovò col Rivalta, e apprese da lui lo stato infelice del maestro, non esitò un istante a ricorrere alla sua cooperazione, come s'è veduto.

Ella sperava co' suoi vezzi, colla sua passione, destare nell'animo del giovane un dolce sentimento a suo riguardo. Posto fra una donna che si era fatta giuoco del suo affetto per gettarsi in braccio a un idolo d'oro, e lei che dopo sì lunga assenza gli aveva serbato in cuore un culto quale si presta ad un nume, egli non avrebbe esitato. Non foss'altro per vendicarsi del dispregio di Lavinia, per mostrarle com'egli sapesse consolarsene fra le braccia di altra donna che meglio di lei sapesse amarlo, il giovane avrebbe fatto posto nel cuore all'immagine di Ce-

cilia. Anco a questa condizione ella si rassegnava, bastandole di soddisfare la passione, diventata in lei quasi una frenesia.

Non è a dire se ella aspettasse impazientemente il ritorno di Giacomo. Ella aspettò quel primo giorno, e il secondo, e quello di poi, rodendosi di rabbia, e rimandando con rabbuffi e sgarbi tutti coloro che per loro sventura le capitavano fra' piedi. Dieci volte mandò in cerca di Giacomo; i camerieri di locanda; i genitori e perfino gli amici e i conoscenti furono messi a contributo per cercare il famoso fabbricatore di libretti. Il quale, sebbene ricevesse le lettere con tanto di *chiarissimo* sulla sopraccarta, non era poi così cognito da essere trovato ad ogni momento. Ciò fece che per non averlo combinato in casa, o per non avere tampoco trovato la casa che aveva l'alto onore di albergarlo, nessuno de' messi spacciati da Cecilia riuscì ad adempiere il mandato ricevuto.

Quando Dio volle Giacomo venne, e così cessò lo sgambettare di tanta gente, e l'escandescenza della cantante. Il che se fu gran ventura per quelle gambe, non fu minore pei bellissimi capelli di Cecilia, non poco malmenati durante la rabbiosa aspettazione.

— Ebbene? ella sclamò non sì tosto Giacomo fu all'uscio della sua camera. Quando verrà? Come vi ha accolto? Ha egli mostrato desiderio di rivedermi? Ma via, via! Fatemi la santa elemosina di dirmi una sola parola, se non volete farmi crepare di bile!

— Adagino, bella mia, adagino, e colle buone. Non vi dirò che mi lasciate riposare le scale, ma almeno datemi il tempo che occorre per rispondere; sono tante le domande che io...

— Via, via, mettetevi a sedere e fate il comodo vostro, che non si tratta poi di cosa che prema tanto. Siete capitato in un cattivo momento, caro signor Giacomo! Sono in collera col parrucchiere che stamane mi ha arruffata tutta in luogo di pettinarmi: ecco la cagione delle mie furie. Non potendo prendermela con lui, che non è più qui, me la son presa con voi. E scusatemi, sapete?

Le parole e il tono onde furono dette, e il sorriso che accompagnò la scusa, manifestavano una quiete che era ben lungi dal vero. Infatti, mentr' ella sorrideva a Giacomo, strappava rabbiosamente da dietro la seggiola un magnifico fazzoletto ricamato di tela battista, che pel pregiato lavoro le era costato più centinaia di franchi.

Ma il buon Giacomo non si accorse di ciò, e visto l'orizzonte rasserenarsi, e non trovando ragione per non credere alle parole melate, stese la mano amichevolmente alla cantatrice, e

— Ho girato, disse, il girabile in questi giorni, mia cara amica.

— Mi rincresce per voi!

— O per me niente affatto. Lo sapete che vi servo volontierissimo sempre.

— Grazie infinite; ma almeno dopo tanto girare avete trovato...

— L'ho trovato di certo, ma solamente ieri e ben tardi. Non era in casa, onde mi prese tanta stizza, che notai su questo biglietto, che vi presento come documento irrefragabile, il nome della strada e il numero della casa per iscrivergli. Figuratevi che da qui a là non vi può essere meno di un par di miglia, e anco ardite.

— Dunque non lo avete veduto? chiese Cecilia che si

sentiva ribollire dentro l'ira mal rattenuta. Non gli avete parlato?

— Un po' di pazienza, mia dolce amica. Nel momento appunto che me ne usciva dal casamento, col mio ricordo in mano, eccoti il nostro Maurizio che rientrava.

— Bene! bravo, e...?

— Egli era piuttosto nero, accigliato. Non ho potuto sapere che diamine gli fosse capitato, ma il suo aspetto era in quel momento tutt'altro che incoraggiante. Oh, Maurizio! — Oh, Giacomo! — Come va egli? — Non c'è male, e tu? — Bene, e d'onde vieni? — Dal tal luogo, e tu? — Da casa tua.

— Ma insomma, proruppe Cecilia, facendo in pezzetti più minuti gli avanzi della pezzuola.

— Insomma... Ma... mi pare che abbiate rotta la pezzuola?

— Era rotta... sono cenci che non servono. Ma fatemi grazia di venire alla conclusione, perchè aspetto gente, e non vorrei ci disturbassero.

— La conclusione è che di discorso in discorso sono venuto a parlare di voi, della vostra celebrità, della vostra bellezza; permettetemi, la verità va sempre detta, sopratutto la verità piacevole... e finalmente del vostro arrivo.

— Ed egli? domandò Cecilia, con ansietà somma, che ormai non sapeva più celare.

— Ed egli, poveretto, contento come una pasqua, si ricordò benissimo dei giorni più felici nei quali solevate andare da lui a prendere lezione di canto, e mostrò proprio di essere commosso della vostra buona riuscita.

— Bene, bene! E verrà egli? E quando verrà?

— Quanto al venire poi, gli è un altro par di maniche. Dovendo trattare della cosa con estrema delicatezza, io non poteva dirgli che eravate voi che avevate desiderio di parlargli per questo o per quest'altro. Ho dovuto prenderla dalle cave di Fiesole, come dicono i Toscani, ed ho finito per proporgli come di mio, di venire a farvi una visita. Ma debbo dirvelo con tutto mio rincrescimento, la mia proposta non fù accettata, e mi rispose recisamente che non sarebbe venuto. Non sono più cose da me, egli mi soggiunse mestamente, non sono più cose da me. Son diventato vecchio anzitempo; i capelli non sono ancora imbiancati, ma il cuore è decrepito. Se ella fosse ancora la Cecilia d'una volta, quando gaiamente montava sino al mio quarto piano, per venire a vedermi, forse andrei a stringerle la mano. Ma ora ell'è diventata una donna elegante, circondata da adoratori, da gente dell'alta società, colla quale io non posso trovarmi.

— Ma io sono sempre per lui la Cecilia d'una volta, gliel'avete detto, Giacomo, glielo avete detto?

— Sicuro che gliel'ho detto. Ma tutto fu inutile, e nel separarci non mi volle lasciare neanco un filo di speranza di mutare d'avviso. Nondimeno, io non mi darei per vinto, e tornerei all'attacco. Ma...

— Ma?

— Ma una dannata circostanza mi impedirà forse di andare così di sovente a vederlo.

— Non comprendo.

— Mentre stavo parlando col suo portinaio, vidi passare un certo tale, che non avevo più veduto da gran tempo, e col quale ho sempre pendente una certa partita....

— Un duello forse?

— Un duello, veramente, no; ma... insomma una par-
ta non saldata, certi interessi, mia cara, si sa... basta,
tto è che il portinaio mi disse che Maurizio abitava con
ıell'amico da quando aveva preso a pigione una soffitta
quel casamento, e capirete bene che...

— In una soffitta! ripetè Cecilia mestamente, povero
aurizio! E, senza curare i discorsi che Giacomo andava
cendo, s'immerse a poco a poco in profonda meditazione,
alla quale non si scosse finch'egli non ebbe finito di
arlare.

— Pazienza! essa disse alzandosi da sedere, e avvici-
andosi al piano-forte, pazienza; se non vuol venire a ve-
ermi a nessun costo, non posso farci nulla. Può darsi
ne io l'incontri per via; tanto mi dovrò trattenere qual-
ıe mese, e non c'è poi tanta fretta. Intanto vi sono ob-
igata delle noie che vi siete prese per amor mio, e se
capiterà di ritrovare l'amico vostro, senza cercarlo, di-
gli pure che io avrei avuto assai caro di stringergli la
ano dopo tanti anni di lontananza, e che se verrà a ve-
ermi, mi farà sempre piacere.

E detto ciò, sedette al piano, e accompagnandosi da sè,
ominciò a cantare, con tutta la pienezza della sua bellis-
ma voce, una delle sue arie più favorite.

Giacomo si trattenne ancora qualche tempo ad udirla,
emprandosi in elogi, e in esclamazioni d'ogni ma-
era per attestarle la sua profonda ammirazione. Poi,
edendo come non fosse più possibile riappiccare la
onversazione interrotta dacchè Cecilia seguitasse a can-
re di gran lena, prese un'eroica risoluzione, e si ac-
omiatò.

— Non dessi retta che al mio desiderio, starei qui ad ascoltarvi fino al giorno del giudizio finale;

Stanco già d'ammirar, non sazio ancora,

come su per giù dice il poeta; ma l'ora si fa tarda e io debbo imbrattare per lo meno una mezza dozzina di fogli avanti pranzo, e non so nemmeno se avrò tempo che basti. Dunque vi lascio, augurandovi una corona d'alloro per ogni nota che escirà dalla vostra bellissima bocca, certo come sono che l'augurio non supera il merito.

— A rivederci, pazzerello; esclamò Cecilia con garbo. E se anch'io dovessi augurarvi qualche cosa, vi augurerei un po' più di fortuna nell'eseguire le commissioni delle signore.

— Avete ragione, ma non mi do per vinto; e se lo incontro, vi giuro di portarvelo qui vivo o morto.

— Non serve, non serve. Ormai non occorre che ve ne diate più pensiero.

— Ma se l'incontro?

— Se l'incontraste, così, spontaneamente, gli direte quello che v'ho detto, ma senza insistere. Le signore non debbono mai pregare; se no, gli uomini mettono superbia; e non va bene.

E Giacomo stava per andarsene, quando Cecilia, come se una súbita idea le fosse venuta alla mente, lo richiamò in fretta e in furia.

— Giacomo! Giacomo! venite qua. Giacchè siete così ben disposto a farmi servizio, e nello stesso tempo a favorire l'amico vostro, potreste fare una cosa.

— Eccomi tutto in un pezzo pendente dai vostri bei labbri di corallo. Che cosa si deve fare?

— Ecco; mi parve che parlaste coll'Arsura di certo spartito...?

— Sicuro; uno spartito del quale Maurizio ha scritto le parole e la musica. Io non so che roba sia, perchè non l'ebbi in mano che pochi minuti per portarlo dall'Arsura, il quale, come sapete, è più strozzino che impresario. Nondimeno, conoscendo Maurizio, non credo possa essere del tutto cattivo, lo spartito. Di certo che quanto al libretto egli non ha la perizia che abbiamo noi, la cui fama in questi lavori si può dire assicurata, ma per la musica gli è un altro par di maniche.

— Or bene, volendo favorire Maurizio, si potrebbe trovare il mezzo di metterla in iscena; non vi pare?

— È presto detto metterla in scena, ma le migliaia di franchi dove son elleno? Chi è a questi lumi di luna che vorrà arrischiare tanto denaro?

— Io.

— Voi?

— Perchè tanta meraviglia? non credete forse ch'io possa spendere diecimila franchi per cavarmi un capriccio, o per fare una buona azione?

— Lo credo cento volte, e la mia non è meraviglia, ma ammirazione.

— Tanto meglio! Ora dunque se volete contribuire voi pure a questa buona azione, andate dall'Arsura, e fatevi dire l'ultimo prezzo.

— Diecimila franchi; lo ha detto già. Se s'accorge che vi siete fitta in capo di far rappresentare quest'opera, sarà capace di chiederne ventimila piuttosto che dibattere un quattrino della prima chiesta.

— E però voi dovete condur la cosa in modo ch'egli non sappia nè da chi, nè perchè gli venga fatta la proposta.

— Questo non sarà difficile. Ma dato che si combini, quando dovrebb'essere rappresentata?

— Questo carnevale.

— Diavolo, il tempo stringe, e la compagnia di canto è già formata, e le opere sono segnate nei contratti, e le decorazioni bell'e preparate, e...

— Tutte cose accomodabili.

— Ma se mancano le decorazioni?

— Le si fanno.

— Ma se la prima donna non volesse in così breve tempo studiare una nuova parte?

— La prima donna non c'entra. Sono io la prima donna, e canterò *gratis*.

— Ma la cosa va a gonfie vele.

— E m'impegno per di più d'indurre gli altri ad eseguirla meco.

— Di bene in meglio.

— Dunque andate presto, e sappiatemi dire qualche cosa, chè poi fisseremo insieme il modo migliore di riuscire. Soprattutto non dite nulla a Maurizio finchè non sia fatto ogni cosa.

— Sarò muto come una statua.

— Sarà un miracolo, colla lingua lunga che vi ritrovate. A rivederci, Giacomo.

— Il mio omaggio profondo.

E stretta la mano alla leggiadra cantante, e rimessa la lente al suo occhio sinistro, Giacomo se n'uscì, mentre ella aveva già ripreso a sonare e cantare. Non sì tosto egli se ne fu ito, Cecilia abbandonò il piano, e, tirato vivamente il cordone del campanello, ordinò al cameriere una carrozza coperta.

CAPITOLO XXXIV.

Colloquio.

Un quarto d'ora e non più era stato sufficiente per mutare dalla testa ai piedi l'acconciatura di Cecilia. Allo sfarzoso vestito di seta dai colori vivaci, era succeduto uno di stoffa di lana finissima, scura, accollato fino al mento, e guernito semplicemente da una lunga fila di bottoncini di acciaio. I neri capelli artificiosamente arricciati e intrecciati, le scendevano ora lisci e divisi sulla fronte, appena una stricia ne appariva sotto il modesto cappellino di velluto nero. A compiere l'acconciatura, Cecilia si era gettata sulle spalle una mantellina di lana simile in tutto al vestito, che le dava aspetto di crestaina elegante, ma nulla più.

Uscì dalla locanda, per entrare nella carrozza. Uno dei camerieri, nel richiudere lo sportello, le chiese dove volesse essere condotta. Ella consultò il biglietto da visita lasciato da Giacomo, e nominò una via poco distante dal punto dove aveva in animo di andare.

In poco d'ora la carrozza fu al luogo indicatogli. Cecilia ne scese, e si avviò lentamente all'abitazione di Maurizio. Non era il poco desiderio di giungere che la facesse andare di quel passo, sibbene i pensieri che in quel momento le si affollavano alla mente.

— Sarà egli in casa? Mi riceverà egli? Mi riconoscerà? Oh, mi desse una buona parola! Ma se il suo cuore

fosse prevenuto... Per chi? Per Lavinia? Ma Lavinia non può più essere sua. Forse un'altra? E sia. Alla fin fine che cosa sa egli dell'inferno che m'agita dentro? Gli ho forse detto mai: ti amo? No, ma egli deve averlo capito. E se ha detto a Giacomo che mi rivedrebbe con piacere s'io fossi la Cecilia d'una volta, vuol dire che non m'ha dimenticata. Nondimeno un dubbio crudele mi attossica; e non saprei proprio come l'andrebbe a finire se.... no, non saprei da vero. Usciamone, usciamone il più presto possibile; che io sappia tosto ciò che debba sperare o temere.

Così pensando, i suoi gentili piedini affrettavano il passo, tanto che quasi contemporaneamente ella giunse al casamento. Col fitto velo calato ella si affacciò al finestrino del portinaio, ne battè il terso cristallo con la nocca delle dita e domandò:

— Il signor Aldini abita qui?

— Aldini? ripetè il portinaio, col tono di chi non si rammenti bene di una cosa. Aldini? Ma qui non c'è nessuno che porti questo nome, signora mia.

— E pure sono certa che abita qui. Non è questo il N. 26?

— Sissignora.

— Abita qui senz'altro. Un bel giovinotto, coi cappelli neri, piuttosto alto; Maurizio Aldini insomma, maestro di musica.

— Ah, il sor Maurizio? sicuro che sta qui; scusi, sa, ma noi non lo conosciamo per Aldini. Si chiama sempre il sor Maurizio, oppure il maestro, ecco tutto. E poi, a dirle proprio la santa verità con tanta gente che è nel casamento, i nomi ci sfuggono, in ispecie di quelli che stanno in soffitta. Ma, ripeto, la mi scusi tanto.

— Di nulla. E mi sapreste dire per favore se è in asa.

— Ci sono tutti e due. L'è la solita ora che rienrano.

— Ma io non cerco che il signor Maurizio; esclamò ecilia con qualche vivacità. Di chi intendete voi di parare?

— Parlo del suo compagno; di quel vecchio burbero he fuma sempre. Non sono dieci minuti che rientrarono.

— Ed abitano nella stessa camera?

— Nossignora: hanno una soffitta per uno; se ella vuol ndare dal maestro, la non può sbagliare. Prenda la scala piccola a sinistra, e la salga fin che ce n'è. Ci vuol buone gambe. Quando l'è sul pianerottolo, la prenda il corriloio a sinistra, e si fermi al numero 6, che è la soffitta ch'ella cerca.

Avuti questi diffusi ragguagli dal portinaio, di sua natura parolaio, Cecilia cominciò a salire.

Lunghesse le scale, che non erano certo più brevi di quelle che soleva montare così volentieri nel palazzo Gallipoli ne' suoi anni più giovanili, Cecilia sentì il suo cuore palpitare più rapidamente del consueto. Il momento tanto desiderato si avvicinava, e non sapeva vincere la sua commozione. Giunta sul pianerottolo ella sostò alquanto per riprender lena, e infilato il corridoio a sinistra si avvicinò al numero indicato. L'uscio della soffitta era semichiuso, la chiave nella toppa, nè v'era indizio di campanello o di battente per avvertire della sua presenza. Mentre ella si stava alquanto perplessa, l'uscio del numero 7 si aprì lentamente, e la testa di un uomo attempato si sporse fra i battenti. Era il compagno fedele di Maurizio che av-

vertito dallo struscio del vestito e dalla pesta di Cecilia si era affacciato.

Questa si volse, e, vedutolo, le parve un volto noto. Non lo ravvisò del tutto, ma le sovvenne di aver incontrato quello sconosciuto, tempo addietro, in casa di suo padre. Non sapendo lì per lì che cosa dire nè fare, essa si fece a chiedere sommessamente.

— Il signor Aldini?

— Sta lì, rispose secco secco l'incognito, e uscito del tutto e chiuso l'uscio della sua soffitta dietro di sè, battè forte colla nocca delle dita quello di Maurizio, e chinato leggermente il capo, si avviò verso le scale.

Maurizio era in casa e sonava. All'insolita battuta egli si levò dal pianoforte, ed aprendo si trovò faccia a faccia con Cecilia.

Per quanto fossero meglio che tre anni dacchè egli non l'avesse riveduta, quelle fattezze non gli riuscirono così nuove da non ravvisarle tosto.

— Come? Voi qui, Cecilia? voi stessa?

E in così dire Maurizio la prese confidenzialmente per mano, e introdottala la fece sedere, soggiungendo:

— Vi sono veramente obbligato di questa prova di amicizia che mi avete voluto dare. Se avessi pensato che vi sareste indotta a montare tutte queste scale, mi sarei arreso subito alla proposta di Giacomo, perchè non altri che lui può avervi dato il mio indirizzo.

Ma l'emozione vivissima piuttostochè la fatica del salire impediva a Cecilia di rispondere alle cortesi espressioni del giovane. In quel primo momento ella non seppe fare altro che fissargli in faccia i suoi grand'occhi, nei quali certo si doveva dipingere la sua dolorosa meraviglia in vederlo sì grandemente mutato.

Infatti l'aspetto suo giustificava pur troppo quanto Giaomo ne aveva riferito, sebbene egli ancora potesse dirsi n *bel giovinotto*. Il volto pallido e smagrito, e la mestizia rofonda manifestavano il fiero travaglio patito sì di corpo ne di spirito. Solo gli occhi, serbavano tutta quella vivatà che era una delle bellezze di Maurizio e l'espressione ù sincera della vigoria del suo intelletto, della dolcezza ell'animo, della ricca fantasia.

Come se quella vista l'ammareggiasse, Cecilia torse lo guardo da lui, mentr'egli parlava, e lo girò sulle sbianate pareti. Oimè, che la nuova vista non poteva cérto solvarla. Pochi e vecchi mobili, non scintilla di fuoco, ttochè la giornata fosse fredda assai, e nemmen l'ombra i quelle agiatezze che si trovano nelle case dei cittadini iù modesti. Il solo piano-forte, non nuovo, non bello, posto ove il palco era meno inclinato, strideva in mezzo a tanta overtà di arredi, e si poteva assomigliare a un gentiuomo decaduto che per istrano volger di casi si trovi a onvivere con un branco di pezzenti. In capo al lettuccio er altro, campeggiava sempre la dolce immagine del cigno atanese, racchiusa nella sua cornicetta dorata, dalla quale Maurizio non aveva voluto separarsi. Quell'immagine ornai era la sua sola ispiratrice, e ad essa, riconoscente, i prestava del continuo quello stesso culto che i devoti restano ai santi.

Seguendo i movimenti di Cecilia, Maurizio stette un tante in silenzio; poi, soggiunse con mesto sorriso:

— Voi osservate il mio palazzo, Cecilia, non è vero? on si può dir maestoso, ma è tutto quello che mi ci uole.

— Guardavo quel quadrettino, rispose Cecilia, alquanto

confusa; è il medesimo che avevate nel palazzo Gallipoli, non è vero?

— Di certo, è il mio Bellini, che farò seppellire con me quando morirò. Ma non parliamo di morte dinanzi a voi che siete il simbolo della vita, soggiunse gaiamente. Sono così contento di avervi riveduta, dopo tanto tempo, che mi par d'essere rinnovato. Grazie, grazie, mia cara Cecilia, della vostra visita. Or via, narratemi un poco i fatti vostri; direte che son troppo curioso, ma è l'amicizia per voi che mi fa essere indiscreto. Non posso dimenticare di essere stato il vostro primo maestro, e come tale mi pare anco di avere un certo diritto a prender parte alle vostre contentezze. Via, dite un po', dacchè avete cominciato ad andare sul teatro fino al presente, non avete avuto che una serie non interrotta di trionfi? Giacomo, nell'annunziarmi il vostro ritorno, me ne ha dette tante di voi, che io proprio non saprei ripeterle, sebbene non dubiti che non sia la verità.

Era tanto vera l'espressione di affetto che Maurizio poneva in queste parole, che Cecilia ne fu tutta consolata. Non era l'accento dell'amante che sonava sul labbro del giovane, ma qualche cosa più che indifferenza, più che una volgare amicizia. Nella solitudine, nello sconforto in cui da tanto tempo viveva, in mezzo a memorie così triste del suo passato, la visita improvvisa di Cecilia aveva fatto il migliore effetto nell'animo suo. Vedersela dinanzi in così modesta apparenza, mentre se l'era immaginata gonfia de' suoi successi, superba delle mutate condizioni, dimentica dell'umile origine, lo aveva trasportato con dolce finzione al tempo in cui ella veniva da lui ad apprendere il canto. E sebbene sia verissimo non esservi

.... nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria...

Maurizio questa volta al cospetto di Cecilia provò una consolazione, quale provano i buoni nel sapere altri felici. Di riscontro alla gioia di lui, Cecilia non potè nascondere la propria, e narrandogli brevemente i suoi casi, che non erano molti nè variati, ella conchiuse:

— Ma in mezzo a tutte queste fortune non ho mai dimenticato questi luoghi, nè le persone che mi eran care, e soprattutto voi, che mi foste così amorevole maestro, e non cessaste mai di essermi buon amico!

— Ve lo credo, Cecilia; e ve lo credo tanto più facilmente giudicando da me, a cui spessissimo torna il ricordo de' que' giorni dove, in mezzo a molte amarezze, potei pure assaporare qualche momento di gioia!

— Oh! se sapeste, riprendeva Cecilia infervorata da queste assicurazioni di Maurizio e dalla passione che le agitava l'animo, oh! se sapeste quello che mi veniva in mente quando una folla entusiasta mi colmava de' suoi applausi. Fosse qui il mio maestro! io diceva; potess'egli essere testimone del mio trionfo; io ne andrei superba! Solo... per lui ne andrei superba, e anch'egli, son certa, ne godrebbe!

— E con qual cuore! mia buona Cecilia; si affrettò a rispondere Maurizio, il quale l'accento vibrato della sua allieva non poteva lasciare insensibile.

Non ripeteremo parola per parola tutti i discorsi che seguirono, nei quali, senza distinzione di argomenti, Cecilia correva ognora il pericolo di rivelare al giovane il

segreto dell'animo suo. Chi avesse saputo leggere ne' cuori e fosse stato presente a quel colloquio, avrebbe provato al certo pietà profonda della tribolazione di lei, divorata dal fuoco cocente della passione, stimolata da invincibile desiderio, e pur forzata a contenersi, a simulare sotto la scorza di un'indifferente apparenza, o tutt'al più d'un semplice sentimento di gratitudine, il fine unico che l'aveva condotta a quel passo.

Mentre Maurizio le andava favellando, e nell'abbandono confidente dell'antica amicizia la teneva per la mano, ardente d'insolito fuoco, Cecilia non cessava dal mutare di colore a ogni istante. Ora pallida come un panno lavato, ora rossa come una fragola, dal suo volto anco i meno esperti avrebbero potuto agevolmente giudicare non trovarsi ella allo stato normale. E a un certo punto anco Maurizio, gettando casualmente uno sguardo sul volto di lei, s'accorse del frequente mutarsi. Il perchè, s'interruppe, e:

— Che vi sentite male? le chiese avvicinandosele ognora di più, e fissandole in volto i suoi grandi occhi, tutta dolcezza ed espressione.

— Male! ella ripetè con voce debole. Bene, dovete dire... o Maurizio... Bene assai!...

— Meglio così; ma all'aspetto mi pareva... ecco, impallidite di nuovo... Ma voi soffrire, e volete nasconderlo a me; ditemi che posso fare...

In così dire il giovane si era curvato su lei, il cui corpo era per metà abbandonato sulla seggiola, e seguiva, con amorevole sollecitudine, i moti del viso e il suono del respiro breve e affannoso. Con che, senza saperlo, ei rendeva lo stato di Cecilia peggiore di quello che non fosse.

Com'ebbe riprese le forze, un solo istante smarrite, ella liberò lentamente la sua mano da quella del giovane, e respingendolo dolcemente alquanto lungi da sè:

— Lasciatemi, mormorò, lasciatemi! Un po' d'aria non mi farà male; è cosa da nulla... e presto sarà passata.

— Volete ch'io apra la finestra? È vero che qui non fa caldo, nondimeno...?

— Mi farete grazia.

Il buon Maurizio, senza alcun sospetto, corse tosto ad aprire la finestretta. Cecilia intanto si levò da sedere, e fatti alcuni passi per la cameretta, parve riavuta.

— Scusate, ella disse, scusate della noia che vi ho recata; ma io soffriva, soffriva molto; ora va meglio, meglio assai, ma il male è qui (ed accennava il cuore), e non si guarisce così facilmente. Voi non sapete, voi non sospettate nemmeno da quali furie io sia agitata. Voi mi credete felice, corteggiata, ricca; voi pensate che nulla al mondo io abbia a desiderare! La povera figlia d'un portinaio che colla potenza della sua voce, colla magia dell'arte sua, coi vezzi della gioventù se non della bellezza, è giunta a far pendere dal suo labbro migliaia e migliaia di persone, le quali sol ch'ella si mostri, prorompono in fragorosi applausi e la odono senza fiatare, e si riscuotono solamente per applaudirla di nuovo; la povera figlia del portinaio che solo ieri, incurata da tutti, passava lungo le vie come una pezzente, ora sfarzosa d'oro e di seta, ha l'omaggio dei grandi, dei nobili, dei ricchi, beati di averne un sorriso, uno dei suoi sorrisi più indifferenti; oh, quanto dev'essere felice, quanto dev'essere orgogliosa del suo prospero stato! Voi forse pensate a tutto ciò, o Maurizio, ma vi

sbagliate d'assai! Oh, crediatelo, crediatelo a me, che so quello che si passa in questo povero cuore; crediatelo a me che posso giudicare meglio di tutti lo stato mio: io non sono felice! Tutti gli omaggi, tutte le ricchezze della terra sono un nulla per me, e la misura dei miei affanni è ben più ricolma di quella dei piaceri.

— Io non vorrei essere indiscreto, cercando più addentro nel vostro cuore di quello che voi non mi consentiate! Ma poichè, forse senza volerlo, voi mi avete alzato un lembo del velo che ricopre affanni che io non credevo potessero esistere per voi; poichè il caso ha voluto che voi vi troviate qui in tanta confidenza con me, senza testimoni importuni, vorrei almeno recarvi alcun sollievo; vorrei che una parola amorevole, affettuosa giovasse ad alleviare i vostri mali, se toglierli affatto non è possibile; vorrei, insomma, o Cecilia, che voi aveste fiducia in me, che vi amo...

— Mi amate!... esclamò precipitosamente Cecilia, facendo un passo verso di lui.

— ...Come una sorella, continuò Maurizio, che non ebbe nè pur tempo di avvertire all'esclamazione di Cecilia, prima che la sua frase fosse compiuta.

— Sorella! ripetè la donna, lasciando cadere in mesto abbandono ambe le braccia lungo la persona. Sorella! ripetè ancora una volta. L'amor di sorella dev'essere pur dolce, non è vero?

— Io non ho potuto mai provare simili dolcezze sulla terra.

— E voi mi amereste come una sorella, avete detto?

— Vi amava già, ed ora tanto più che vi so infelice!

— Ma non è l'amore di sorella, nè di fratello, nè di

languente, si ripresentarono in folla all'occhio del giovane, non più come mistero, ma come una triste verità, e se ne dolse amaramente in cuor suo.

Intanto Cecilia, senza alcun ritegno, continuò:

— O Maurizio! E puoi restare indifferente, freddo al mio martirio? E puoi essere così crudele da negarmi una parola, una sola parola di conforto? Maurizio, oramai io non ho più nulla da celarti; tu lo vedi tutto il mio cuore! questo cuore che non palpita che per te. Io ti amai, o Maurizio, ti amai bambina, ti amai giovanetta, e ancora, per mia sciagura, ti amo. Io la vidi quella che tu amavi, e che era indegna del tuo amore; la vidi e la odiai! Ora ella ti ha abbandonato per altri; ella non poteva vivere senza diamanti, senza carrozze, senza servi, e ti ha posposto a chi poteva darle tutte queste cose. Ora io non l'odio più; la compiango. L'infelice non seppe quanta dolcezza fosse nell'amarti, e come il tocco ardente della tua mano valga assai più di tutti i tesori dell'universo! Ma io so apprezzare il tuo amore, o Maurizio, io sacrificherò tutto per possederlo: parla, dimmi ciò che desideri; ordina, comanda, tutto sarà fatto secondo il voler tuo, purchè questo ardore che mi abbrucia sia spento, purchè i nostri cuori possano intendersi e riunirsi in un solo desiderio, in una sola speranza!

E molto più ella disse che noi non abbiamo riferito, e assai maggiori e più calde furono forse le dimostrazioni del suo affetto. Con tuttociò Maurizio non volle lasciarle speranza di sorta alcuna. Non provando per essa se non amicizia, egli non volle ingannarla. Ei fu compassionevole, ma severo e inflessibile; onde non andò molto che la stessa Cecilia dovette persuadersi come fosse

caduta ogni speranza di farsi amare da lui. E com'era della sua indole, alle proteste d'amore seguirono, ahi! troppo repenti gli impeti dell'ira, e la vergogna di avere inutilmente messo al nudo il proprio cuore! Non potendo più oltre sostenere la presenza di lui, ella si tolse di là ben diversamente da quando v'entrò. Mentre ella chiudeva rabbiosamente l'uscio dietro di sè, e Maurizio si gettava sopra una seggiola, coprendosi il volto con ambe le mani, da un usciolino di lato compariva il vicino. Il quale avvicinandosi lentamente al giovane, gli battè pian piano sulla spalla, chiamandolo per nome. Maurizio volse il capo verso di lui, e asciugandosi una lagrima:

— Voi lo vedete! esclamò; è questo il mio destino! Io debbo essere infelice per tutta la vita, e render pure infelici coloro che mi amano! Dov'eravate voi?

— Io era di là, e ho sentito ogni cosa. È una donna impastata di fiamma e di zolfo; voi l'avete trattata duramente, ed ella si vendicherà.

— Che dite?

— Le conosco le donne; ella s'è curvata troppo dinanzi a voi, e voi non l'avete aiutata a rialzarsi. È un'offesa crudele che ella non potrà dimenticare, e alla prima occasione si vendicherà. E notate che s'è così contenuta credendo di essere sola con voi, senza altri testimonii che Dio e la sua coscienza; avesse mai sospettato che altri vedesse la sua umiliazione v'avrebbe ucciso, ne sono sicuro. L'ho sempre pensato che quella ragazza dovesse riuscire d'indole fiera ed indomabile, ma non credeva mai che ella vi amasse tanto.

— Ma io non l'amo, ma non l'ho amata mai; in tutto il tempo in che l'avvicinai non m'accorsi di averle inspi-

rato un sentimento affettuoso. Ed ora ho dovuto respingere un affetto che mi riempie l'animo di compassione, ma non mi fa nulla provare; mentre ve n'hanno pei quali darei... un'altra volta la vita!

— Animo, ragazzo, disse Mario col fare autorevole e insieme benigno di un pedagogo; animo, ragazzo, non ritorniamo a fantasticare col passato. Pensiamo all'avvenire, che può essere ancor bello e glorioso, sol che vogliate. Voi dite che mi volete bene, che sentite gratitudine per me, e molte altre cose di simil genere, non è vero? Or bene, se volete mostrarmi veramente affetto e gratitudine, dovete scuotere dalle spalle quella cappa di piombo che v'impedisce di muovervi. Dovete dimenticare, o almeno combattere le tristi vostre ricordanze, con opere generose e grandi. È solo in quelle che l'uomo trova un compenso alle sventure, e s'innalza talvolta sino a Dio! Oramai, questo modo di vivere non è più da voi; voi non dovete vegetare come una pianta; bisogna agitarsi, bisogna fare. E se vi lascerete guidare da me, può anco darsi che qualche cosa si compicci; ho anch'io i miei disegni, e non son certo volti che al vostro meglio. Crediatelo!

— Cuore generoso! esclamò Maurizio intenerito, stendendogli la mano; io non potrò mai compensare il vostro affetto qual si dovrebbe. È l'unico tesoro che mi sia rimasto, ma è tesoro inestimabile!

CAPITOLO XXXV.

Rammarichi.

Raccogliendo le fronde sparte della narrazione che volge quasi al suo fine, non rincresca al lettore di lasciare per poco Cecilia in preda ai suoi furori, e Maurizio al rammarico di aver destato sì grande incendio.

Torniamo invece a Lavinia che non abbiamo più riveduta, consumato ch'ella ebbe il sagrifizio della sua gioventù e della bellezza.

Essa è là, seduta come una vecchia dinanzi al caminetto, col capo incline e le braccia conserte sul candido seno. Essa è là, vestita a bruno come una vedova, abbenchè il marito non sia ancor sceso nel sepolcro, e piange. Piange la meschina il suo amore tradito, la gioventù perduta anzi tempo, la rovina della sua casa.

Eroina più nobile e forte di certi eroi dell'antichità, ella precipitò nell'abisso ad occhi aperti, dopo aver fieramente lottato contro lo sforzo congiunto della natura e dell'amore.

Ma quandó la spada di Damocle fu rimossa dal capo adorato del padre suo, ed ella si vide sola al cospetto della sventura, disarmata agli assalti di memorie troppo recenti e troppo care al suo cuore, la sua virtù fu affievolita, o per meglio dire, ella non pose nel sopportare tanta forza, tanta costanza, quanta ne aveva adoperata nel sacrifizio. Per quanto orribile ell'avesse immaginato il

destino che l'attendeva, il vero le fu cento volte peggiore. E si arretrò spaventata, inorridita, quale chi vegga nella mente inferma uno spettro lurido e mostruoso che ferocemente l'incalza.

Di maniera che Dio sa a quali dolori più atroci ella sarebbe soggiaciuta ove avesse dovuto lungamente combattere la ripulsione provata pel Pedretti, o resistere a lui per non saper vincer se stessa. Certo che egli, esperto, anzi consumato nelle gioie tutte mondane, egli, che per ottenerla aveva perfino mutato in parte di natura e di voglie, diventando largo del suo e a sua guisa amante, non si sarebbe mai rassegnato a vivere con Lavinia in altro modo che di moglie. Ma volle fortuna che ei non la tenesse a lungo in tanta tribolazione. Ed ecco il come.

Una sera, poco dopo che Lavinia aveva lasciata la casa paterna, il Pedretti dovette ritirarsi sollecito alla propria dimora per un malessere insolito ond'era da qualche dì molestato. Il giorno di poi, fosse il morale che assoggettasse il fisico, o veramente che il male gli desse tregua, egli, all'ora fissata, si trovò pronto e abbastanza sereno di spirito, per ricevere gli amici da tempo invitati a pranzo.

E sedette a mensa cogli altri, e parve rivivere vent'anni addietro, e ringarzullire tutto all'aspetto della sua bella metà, e alle felicitazioni, vere o mentite, che gliene facevano. Ma fra lo splendore dei candelabri e il fumo dei liquori e delle vivande, il pover'uomo fu colto improvvisamente da un disturbo così forte, che non potè sopportare più a lungo.

Cadendo gravemente dalla seggiola, ei non ebbe più forza di rialzarsi, e fu trasportato a braccia sul letto, dove parecchi mesi restò inchiodato.

Egli era stato colpito da una paralisi, la quale, lasciandogli in tutto libero il capo, gli tolse l'uso, per non breve tempo della persona.

Ogni giorno che passava, sembrava recare alcun miglioramento; ma il male, tanto lento ad andarsene quanto rapido nel venire, non permise per lungo tempo al Pedretti di rimettersi in gambe.

E quando potè contare di esserci, oimè! faceva scareggio a vederlo. Magro allampanato, la pelle increspata e cascante, ricurve le spalle, e strascicantesi in luogo di camminare. Insomma, ei non era più lui, e ognuno avrebbe detto che avesse numerati i giorni del viver suo.

Durante l'infermità, Lavinia non aveva lasciato di profondergli le cure impostele dal dovere di moglie. Non v'era calore nè affetto, ma quella buona grazia che fa sentir meno l'assenza dell'uno e dell'altro. Sopratutto ella sapeva tollerare assai pazientemente gl'impeti di collera a cui spesso spesso il Pedretti si lasciava andare per cose da nulla; irritato, com'era, dall'infermità e dall'impotenza a cui questa l'aveva condotto. E non lasciava in questi casi di confortarlo, con l'amorevolezza propria dell'indole sua gentile.

Il Pedretti, dopo un certo intervallo, ricadde, e alla paralisi, a detta del medico, s'aggiunsero altri malanni, che resero il suo stato più miserando che non fosse già.

Ma tornando a Lavinia, in quel giorno ell'era più mesta del consueto. Era il giorno nel quale tre anni innanzi ell'avea giurato sua fede all'uomo che non amava; era il giorno e fors'anco l'ora nella quale tre anni innanzi ell'aveva sentita nella sua la gelida mano di Maurizio darle l'ultimo saluto!

Tutti gli anni, in quella ricorrenza, la Corbenetti, forse per ischerno amaro, ma coll'apparenza di cortesia squisita, soleva regalarle un gran mazzo di fiori; e com'ella lo ricevesse, non è mestieri dire. Ma oltre alla Corbenetti e a qualche altro amico del Pedretti, i suoi genitori, ed anzi essi più di tutti avrebbero dovuto mostrarle in qualche guisa la loro gioia. Se non che que' poveri vecchi erano tanto persuasi e pentiti del male fatto da desiderare piuttosto che un tal giorno non venisse mai.

Il patire della figliuola e l'infermità del Pedretti, era per essi, pel vecchio in ispecie, vista troppo amara e crudele. Il perchè preferivano Lavinia in casa loro, quando ella si sentiva disposta ad andarvi. Il signor Armenio poi, tuttochè non facesse più affari, e fosse perciò padrone di tutto il suo tempo, stava settimane e mesi senza salire le scale di casa il genero, col quale non era mai andato pienamente d'accordo fino dal primo momento in che si imparentarono.

Seduta davanti al caminetto, Lavinia piangeva, tenendo spiegato sulle ginocchia un foglio di musica. Era una delle romanze che Maurizio aveva con tanto amore composte per lei, e che ella tratto tratto cavava dallo stipo ove stavano gelosamente custodite. Nello scorrere quella musica parevale ritornare a' tempi più belli de' suoi amori, e pur lagrimando provava una dolcezza che nessun labbro saprebbe descrivere.

Mentr'ella in cotal forma si beava e si doleva al tempo stesso, la bussola si aprì, e subito dopo il signor Armenio con gran dimostrazione d'affetto le sedeva accanto.

— Come, papà? chiese Lavinia, assai meravigliata. Voi qui? A quest'ora? La mamma forse?...

— La mamma sta benissimo, e, se avesse potuto, sarebbe venuta anch'essa con me ad abbracciarti. E bene, che c'è egli di nuovo? domandò poscia il signor Armenio con qualche premura.

— Di nuovo? E che posso dirvi che non sappiate?

— Come? Tu non sai che tuo marito mi ha mandato a cercare, avvertendomi di venire per l'appunto a quest'ora?

— Io non sapeva nulla.

— E che cosa può egli volere da me?

— Io non saprei indovinarlo. Non saranno due ore che l'ho veduto, e non mi fece motto di nulla. Solo rammento che mentre prendeva la sua solita pozione calmante, ha osservato che da gran tempo voi non venite a trovarlo, e m'è parso che volesse aggiungere qualcos'altro, ma poi si tacque.

— E come sta egli?

— Sempre al solito. Nel corso del giorno è assai tormentato; solo in su quest'ora pare sentirsi meno male. Forse per ciò avrà scelto quest'ora.

Non aveva appena finito di parlare che un servo intromise discretamente il capo fra i battenti semichiusi dell'uscio.

— Il padrone chiede se il signor Armenio sia per anco arrivato?

— Eccomi qua. Ditegli che son subito da lui.

— E la signora pure.

— Io?! esclamò Lavinia.

— Così egli mi ha detto.

L'accento di meraviglia onde Lavinia s'era lasciata uscire dal labbro quella esclamazione, non era senza ra-

gione, accadendo assai di rado che il Pedretti la chiamasse a sè. Conveniva che qualche motivo grave ve l'avesse indotto, tanto più che la presenza straordinaria del padre doveva anch'essa avere il suo perchè.

Senza frappor indugio andarono nella camera donde il Pedretti da oltre un anno non era uscito. Egli non era in letto, che nol toccava mai, ma sepolto in una gran poltrona, in mezzo a una quantità di cuscini che da tutti i lati l'attorniavano. La privazione di moto e d'aria libera, lo avevano fatto alquanto ingrassare; benchè la grassezza non fosse veramente che fittizia, e a ben guardarci ognuno potesse accorgersi essere il pover uomo più enfiato che grasso. Nondimeno l'occhio vivo e mobile e irrequieto manifestava ad un tempo come le facoltà della mente non fossero del tutto affievolite; e l'irascibilità dell'indole si fosse nell'infermità accresciuta anzichè no.

All'entrare del suocero, egli tentò di alzare il braccio sinistro per istendergli la mano, del destro non poteva più usare da un pezzo; ma non riuscendogli, chè esso pure era reso dal male quasi inservibile, lo ritirò a sè con una smorfia di rabbia, e ordinò bruscamente all'infermiere di allontanarsi per poco.

— Era un pezzo che non c'eravamo veduti, signor Armenio...

— È vero, ma...

— Avete fatto bene! soggiunse egli con amarezza. A che venire a contristarsi collo spettacolo delle mie miserie? A che pro? Se io fossi in voi, e in qualsiasi altro non farei nè più nè meno. Mi spiace per vostra figlia; mi spiace per lei, a cui tocca per causa mia di passare così male la sua gioventù e morire in ispirito innanzi che col corpo.

— E non va punto meglio? domandò amorevolmente il vecchio Armenio, avvicinandosi a lui, e prendendogli quella mano ch'egli non gli aveva potuto stendere; e non va punto meglio?

— Va come vedete, replicò burbero il Pedretti, che per andar meglio bisognerebbe che andasse presto. Tanto, a questi estremi, l'andarsene di botto la sarebbe una gran fortuna. Ma appunto perchè sarebbe una fortuna, il diavolo mi porti se potrò mai averla. Mi toccherà marcire qui, in questo seggiolone, Dio sa quant'anni ancora, e gustare il piacere d'imputridirmi innanzi di essere coperto di terra. Ah, Dio....

La povera Lavinia, sebbene usa a quelle scene, questa volta se ne risentì più del consueto, un po' per la presenza del padre, un po' per la disposizione d'animo in cui i suoi mesti pensieri l'avevano messa; onde, allorchè il Pedretti mandò fuori a singhiozzi quelle sconfortanti sue parole, ella non seppe difendersi da un atto quasi di ribrezzo, e si pose il fazzoletto bianco agli occhi. L'atto non isfuggì al Pedretti, il quale, riprendendo il discorso interrotto:

— Voi non potete tollerare, disse volgendo gli occhi su Lavinia, che io mi lamenti; e avete ragione. La vostra sensibilità ne resta offesa. Voi siete gentile d'animo e di forme; io sono invece tagliato coll'accetta.

— Ma crediate pure, si affrettò a rispondere il padre, che Lavinia è solo rammaricata di vedervi in tale stato. E sono certo che s'ella potesse farebbe ogni sforzo per migliorarlo.

— Non dubito di ciò, io; non ne ho mai dubitato. Oramai la conosco vostra figlia, per giudicarla a dovere.

Ella è tanto bella, quanto onesta e virtuosa. Diavolo, bisognerebbe non aver occhi, per non vedere tutto ciò, e almeno gli occhi buoni mi sono rimasti.

Dopo un breve silenzio, egli riprese a parlare.

— Poichè siamo caduti sul discorso, tanto meglio. Risparmierò fatica a me e a voi, nel dirvi quello che vi debbo dire. Vi sarà sembrato strano, signor Armenio, che io vi abbia incomodato a quest'ora?

— Non nego che non ho saputo a che attribuire la chiamata improvvisa. Nondimeno sono venuto subito a' vostri cenni, pronto a prestarvi servizio in tutto ciò che possiate abbisognare.

— Non è di ciò che si tratta. Non è di me. Di quello che mi potrebbe abbisognare, nè voi, nè altri, saprebbe giovarmi. Ma lasciamo stare. Si parlava appunto di vostra figlia; or bene, gli è per essa che vi ho fatto correre fin qui. Avrei potuto aspettare a domani, a un'ora meno scomoda per voi; ma siccome, nessuno a questo mondo, e io meno di tutti, può contare sul domani, e siccome in quest'ora, pel solito, io mi sento meno peggio che nel resto della giornata, ho desiderato che veniate senza più tardare. Voi sapete quello che mi è accaduto dacchè sposai vostra figlia. Per l'appunto, in que' giorni il diavolo m'ha preso per i capelli e non m'ha lasciato più. Io le avevo preparato questa casa, dove sperava che ella potesse vivere non tanto male; sanno le mie tasche quello che m'è andato fuori, ma pazienza; l'avevo fatto di buon animo perchè ella fosse contenta. Se non mi si rovinava la salute, avrei cercato altri modi di soddisfarla e forse sarei riuscito.

Invece ho dovuto condannarla a vivere qui dentro peggio che in un convento: collo spettacolo continuo de' miei

malanni dinanzi agli occhi, e colla sola variazione dei giorni in cui mi fanno bestemmiare, e di quelli in cui mi fanno piangere; perchè così mi accade quasi sempre, o piango come un bimbo, o bestemmio come un eretico. Ora questo non può continuare così.

— Io non vi comprendo, esclamò il vecchio Armenio, raccogliendosi tutto per meglio udire. Se vi compiaceste di aprirmi più chiaramente l'animo vostro?!

— Vi servo subito. Io non credo che vostra figlia mi abbia sposato di buona voglia; non sono sì gonzo da creder ciò possibile. Ella non mi ha amato, mi ha subito; e mi ha subito non per le mie ricchezze, o per quello che la gente crede ch'io possegga, ma per amor vostro. Questo lo dovete saper voi pure che non avrete dimenticato....

— Basta, basta.... mormorò il vecchio sospirando....

— Lasciamo stare: come vi piace. Dunque se ella non mi ha mai amato, non ha mai avuto necessità di provarmelo, e forse la sua bontà ne l'avrebbe impedita. Ad ogni modo la cosa in questo è andata da sè, ed io ve la rendo....

— Come sarebbe a dire? esclamò l'Armenio spaventato, e levandosi da sedere.

— Statemi ad udire tranquillo, signor Armenio, e rimettetevi a sedere. Sempre inchiodato in questa maledetta poltrona, senza poter muovere nè pure un dito, io penso, penso a ogni cosa, penso sempre. Ora uno di questi giorni ho detto fra me e me:

— A che pro sagrificare di più questa povera sagrificata? Scusate, Lavinia, ma io non so adoperare parole gentili come sapete voi. A che pro tenerla qui in casa

mia a rattristarsi continuamente, finchè un bel giorno non debba trovarsi al brutto spettacolo di vedermi tirar le cuoia?

Ciò non può andare, ciò non deve andare. E senza dirle nè pure una parola, perchè son certo ch'ella si sarebbe opposta al mio divisamento, vi ho mandato a chiamare. Ed ora che siete qui ve lo ripeto. Io non voglio, capite bene! non voglio assolutamente che Lavinia continui a vivere qui con me. Tornando co'suoi genitori, se non altro ella potrà vivere vegetando; qui non vive nè pure così, e a lungo andare Dio sa che cosa le potrebbe avvenire. Dunque, mio caro signore, voi dovete farmi il segnalato favore di contentarvi che Lavinia ritorni presso sua madre.

— Ma, rispose il signor Armenio, tutto confuso, bisognerebbe che Lavinia stessa dicesse quello che pensa della vostra proposta.

— Lavinia non può e non deve desiderare di meglio; nè è essa che in questo caso doveva essere interpellata. Mi è piaciuto che fosse presente al nostro colloquio, per risparmiarmi l'affanno di dover dire due volte quello che si può dire in una sola; e anco perchè ella non potesse credere che io prendessi questa risoluzione per altro che pel suo bene. Non è una separazione ch'io intendo fare; è soltanto un cambiamento di casa. Ogni volta che a lei piacerà di venirmi a trovare, sarà la benvenuta; e io la vedrò sempre con gran piacere come se ella fosse la mia migliore amica.

— E siete proprio risoluto?... chiese l'Armenio.

— Sono fermissimo, e Lavinia sa che quando ho fissato una cosa nella mente non mi cambio mai. È per

suo bene, ripeto, che io voglio che la riconduciate alla casa paterna, e ciò dev'essere, voglia ella o non voglia. Non piangete, Lavinia; pensate piuttosto a perdonarmi di avervi sacrificata. Ora lo conosco; fui ben poco generoso con voi, ma ne ho colpa io se non so esserlo? Almeno questa mia decisione prendetela come segno del mio pentimento, e non serbate di me una memoria tanto trista quanto il mio procedere vi diede diritto di avere. Venite qua, Lavinia, datemi la vostra mano. Così; vi sono grato, come di un benefizio. Fatemi ora la cortesia di passare nella vostra camera; debbo dire ancora una parola a vostro padre, e fra un momento vi raggiungerà.

Lavinia, commossa da questa scena, alla quale non era punto preparata, e quasi grata all'uomo che ella aveva fino allora abborrito, si allontanò lentamente senza cessare di piangere.

Rimasti soli, il Pedretti accennò al signor Armenio di avvicinarsi a lui, e, sportagli con grande stento una chiavicina:

— Vi prego, disse, di aprire il primo cassetto di quell'armadio che è costì diffaccia.

— Questo, chiese l'Armenio avvicinando colla mano tremula la chiave alla toppa.

— Codesto! Così. Ora guardate dalla parte sinistra, sotto quei tre registri legati in pelle rossa..., no, no.... più in là verso il muro.... e che cosa c'è?

— Un plico.

— Va benissimo. Abbiate pazienza e portatemelo qui. Ecco, questo era ciò che cercavo.

E trasse un foglio dal piego che riconsegnò al suocero.

— Rimettete dentro, ve ne prego; e chiudete bene.

Badate che non resti aperto; a volte la serratura inganna. Tanto meglio. Ora venite qua. Nel rimandare a casa Lavinia, non mi sono dimenticato del suo avvenire. Non voglio morire col rimorso di lasciarla sprovveduta. Questo è la copia del mio testamento, fatto con tutte le regole. Da esso vedrete che vostra figlia non mancherà mai di nulla. Era il meno che potessi fare, tanto più conoscendo le vostre condizioni.

— Quanta bontà, quanto affetto; io proprio rimango...:

— Meravigliato forse che un tirchio mio pari s'induca in fin di morte a diventare generoso? Ma a chi diavolo volete che lasci il mio, che poi non sarà tanto quanto si pretende; a chi diavolo dovrei lasciarlo? A parenti lontani lontani, che non sanno forse s' io viva, e che dopo morto lo consumeranno senza essermi nè pure obbligati? No, no, gli è meglio che la vada così; almeno avrò saldato un debito, e andrò all'inferno con meno falli sulla coscienza. E ora lasciatemi in pace, che mi avete fatto sfiatare più del bisogno, e dovrò tossire tutta la notte. Addio, signor Armenio. Domani tornerete per ricondurre Lavinia.

Salutato che l'ebbe, il vecchio se ne uscì, e arrestandosi nel salotto che precedeva la camera del signor Pedretti, diede un'occhiata al foglio. In esso Lavinia veniva infatti designava erede universale di tutti i beni di pertinenza del Pedretti, sotto condizione per altro.... di non uscire mai dallo stato vedovile!!

CAPITOLO XXXVI.

Cure amorevoli.

Sdraiato più che seduto su d'un vecchio avanzo di poltrona, l'illustre autore di tanti versi sublimi, fumando tritoli di cicche nella sua piccola pipa di gesso, filosofava sui casi della fortuna. Vivendo stentatamente del frutto del suo ingegno, che non era, a dir vero, moltissimo, ma tuttavia compensato assai meno del merito, Giacomo non aveva mai cessato di sognare fortune straordinarie e grande celebrità. Il che trova sua ragione in questo, che non respirava sotto la cappa del sole essere che tenesse in pregio le doti del signor Giacomo Rivalta quanto il signor Giacomo Rivalta. Le frequenti delusioni, la nudità delle tasche, i moniti non sempre cortesi de' numerosi creditori, non valevano a fargli guastare il sangue, e neanco a persuaderlo che dalla miseria presente alla felicità sognata v'era un abisso tale che ei non avrebbe mai saputo colmare. E però ei non cessava dal confortarsi, e se non poteva co' suoi prosperevoli avvenimenti, prendeva ad imprestito quelli ond'erano favoriti i suoi amici e conoscenti.

Così ora riandando nel pensiero il colloquio avuto con Cecilia, e il carico ch'essa gli avea dato, ei si rallegrava tutto.

— Ecco, egli ragionava fra sè, un povero diavolo che vive in soffitta e se fa colazione non desina, e se de-

sina non cena, *faute d'argent,* da un momento all'altro, senza la più piccola fatica, senza averne una lontanissima speranza, può disporre di dieci mila franchi per andare all'immortalità.... forse.

Chi gli avesse detto quando dava lezione per elemosina alla figlia di un portinaio, che sarebbe venuto giorno in che ella sarebbe stata la pietra angolare della sua fortuna, ei gli avrebbe riso sul muso. E pure doveva essere così, nè più nè meno; mentre le sue faccende vanno per la peggio, piove madonna Provvidenza sotto le forme abbastanza rotondette della cantante, ed eccoti il nostro Maurizio collocato sul piedestallo. Ma ora che ci penso, non si direbbe che tanta generosità la sia un po' troppo grassa? Non per lui, povero amico, che merita tutto, ma per lei. Che si fa celia? Diecimila franchi di sborso, se l'Arsura fissa il chiodo in questa somma, diecimila bei franchi, e cantar *gratis et amore* per giunta. *Et amore?* C'è pericolo che vi sia un po' d'amore antico? Hum! Tutto è possibile. Sia come si sia; non vo' mettermi a indagare la ragione intima delle cose. Vediamo piuttosto di giovarcene se si può; e a cose fatte, non foss'altro per gratitudine, Maurizio dovrà comprarmi la *Battaglia di Salamina.* La cantante non vuole si metta innanzi; per ora, il suo nome; tanto meglio; un po' di mistero fa bene, e io che ho in mano tutte le fila acquisterò importanza. Ma che ora è? Se non colgo l'Arsura innanzi mezzogiorno, per tutt'oggi non se ne parla più. Guardiamo l'orologio (e s'affacciò alla finestra e guardò); le dieci e mezzo; c'è tutto il tempo per finir tranquillamente questa pipa, e vestirci. Che bella cosa è abitare a un'altezza come questa. Vi sono scomodi, è vero; ma ci sono anco

benefizii; senza contare l'aria buona e l'orizzonte interminato, come dice il mio collega Piave, si può vedere l'ora all'orologio pubblico anco colla mia vista, che non è delle migliori, si domina le persone che vi formicolano sotto la vostra finestra come cittadini di Lilliput, e vi garantisce spesso spesso dalle visite importune, benchè i creditori, anco colla gotta, monterebbero sul campanile, per molestare il prossimo.

Mentr'egli compieva mentalmente la frase, un colpo secco si fece sentire all'uscio di fuori.

— Ahi, pensò Giacomo tenendo sospesa in aria la pipa vuotata appena dalla cenere. Ci siamo! Scommetto che è il sarto, o il calzolaio, o il carbonaio! È una trinità fatale per me. Uno per l'altro non mi lasciano un giorno di riposo; pare si sian dati l'intesa. Gli altri miei onorevoli creditori, l'oste, il barbiere, *et similia canaliorum* sono meno noiosi. Certi di avermi necessariamente sotto le ugne in giorni ed ore determinate, mi aspettano al varco e non si prendono la noia di salire tanti scalini.... Bum! Bum!... e pure bisognerà aprire; quel malnato di portinaio avrà detto che sono in.... Bum. Eccomi, eccomi; chi è là?...

— Amici.

— Vengo subito.

E udendo voce non sospetta, il buon Giacomo non esitò più oltre ad aprire. Ma non appena veduto chi era, restò grandemente meravigliato.

— Non è dei creditori ordinarii, pensò Giacomo, ma degli straordinarii. Scommetterei che è venuto apposta per domandarmi i venti franchi che mi prestò quattro anni sono al club. Non poteva scegliere più male il suo mo-

mento. Se volesse una prima ipoteca sulla mia *Battaglia di Salamina*, tanto tanto....

— Ma la s'accomodi; entri pure; disse Giacomo, allo strano visitatore. Aspettandosi da un momento all'altro l'attacco delle venti lire, il povero diavolo cercava propiziarsi il nemico con un'accoglienza amichevole e riguardosa.

— Ma la prego d'accomodarsi, qui, su questa poltrona. Non è più nuova di certo, ma ci si sta bene. Così. Mi favorisca il suo cappello, ora, o se le torna meglio la se lo rimetta in capo, che qui c'è l'aria un po' viva.

— Lasci, lasci....

— Come le piace... E, a proposito, m'hanno detto ch'ella è tornata di casa con un amico mio carissimo; coll'Aldini, maestro di musica? Ci ho proprio piacere per tutt'e due; sono garbate persone, e non possono altro che trovarsi bene insieme. E come sta egli il mio bravo Maurizio?

— Passabilmente. E se la mi permette vorrei....

— Son ben contento. Perchè a dirle la verità l'ultima volta che lo vidi, e non son molti giorni, sa ella? mi parve un po' malazzato.

— È sempre in cattive acque, per salute e per umore; e io sono venuto appunto per....

— Eccomi pronto a' suoi cenni, signore mio; gli amici degli amici sono amici nostri, dice il proverbio francese, e sarò ben lieto se....

— Ma insomma, vuol ella lasciarmi parlare? esclamò l'altro impazientito battendo un pugno sulla tavola. Vuol ella permettere ch'io le dica, il perchè sono venuto fin qui a noiarla?!

Egli era doventato rosso come una bragia per la collera, e Giacomo che si rammentò d'aver che fare con un mezzo pazzo, mutò subito tattica.

— Lasciamo che il nodo venga al pettine; pensò fra sè; tanto se egli può chiedermi il napoleone, non c'è pericolo che io glielo possa restituire. Quindi rispondendogli con voce un po' tremula.

— Dica, dica pure quello che le piace; io sono tutto a sua disposizione.

— Ringraziato Dio! borbottò l'altro. Ora che la me ne dà licenza, le dirò che son qui appunto per parlarle di quell'amico la cui salute le preme tanto.

— Ah, per l'amico? Per Maurizio? ripetè Giacomo soddisfatto che non si trattasse di riscuotere.

— Per Maurizio; precisamente per lui. Ella saprà che voglio bene a quel giovinotto, e se non lo sapesse gliene dico ora. È pieno d'ingegno, e con l'animo tranquillo e un po' d'incoraggiamento, e' farebbe di gran belle cose. Ci son tanti ciuchi che vanno in su, che non sarebbe nulla di male se qualche rara volta si facesse giustizia al merito.

— È verissimo; ella parla santamente.

— Ma quel povero Maurizio, oltre gl'incomodi di salute e qualche grillo che io mi studio di levargli, non ha un cane che l'incoraggi. Io non ho studiato musica, ma me n'intendo, e so distinguere la cattiva dalla buona. Quella di Maurizio la non è roba da dozzina certamente.

— Eh, lo so anch'io, caro signore; è musica eccellente. Son tant'anni che bazzico pe' teatri, e scrivo per maestri e per cantanti, che non mi posso sbagliare. Maurizio, non c'è che dire, avrebbe genio, e genio di

prim' ordine. Basterebbe un' occasione, e il resto va da sè.

— È questa pure la mia opinione. Se egli non può dare sfogo alla sua vena, non sarà mai contento. Egli è triste; ciò mi fa pena; non son tenero di cuore, ma mi fa male. Non so nè pur io il perchè. Che cosa mi deve importare alla fin fine che egli sia felice o infelice? Qual compenso io mi posso aspettare s'egli diventa un celebre maestro di musica? Non lo so nè pur io; e tuttavia mi fa pena. Ma che ci posso io fare? Nulla! Io sto nel mondo come un anacronismo vivente. Non so nè pure se i miei amici, se i conoscenti d'una volta sieno morti o vivi. E sieno pur morti che non importa; tanto, anco fossero vivi e verdi, io non ricorrerei ad essi, nè essi mi darebbero ascolto. Ma intanto Maurizio non può continuare così come vive! Egli ha bisogno di qualche scossa forte, ha bisogno di commuoversi, ha bisogno di entrar nel mondo, e in modo da farsi grande reputazione. Se no, il suo genio andrà perduto, e per giunta ci rimetterà la vita. Io ho pensato a voi. Mi sono rammentato di avervi spesso veduti insieme; ho udito da Maurizio tutto il bene de' fatti vostri. Io non credo ogni cosa de' suoi giudizii. Egli è giovane, ha poca esperienza, e spesso spesso s'illude sulla natura degli uomini. Nondimeno un po' di cuore lo dovete avere, ed è su quello che io ho contato venendo qui.

Giacomo veramente non capiva dove il suo antico creditore volesse andare a parare. Nondimeno rispose disinvolto:

— L'ha fatto bene, signore, a contare su me. Trattandosi di Maurizio non v'ha cosa che non facessi, e solo

ch'ella voglia accennarmi un modo di essergli utile, solo che voglia spiegarsi un po' meglio, io....

— Date retta e intenderete. Voi vivete, per la professione vostra, colla gente più adatta per favorire Maurizio. Impresari, artisti, maestri, tutte persone delle quali egli si potrebbe giovare per farsi strada, purchè avesse qualcuno che lo aiutasse. Or bene, questo qualcuno dovete essere voi. Quando Maurizio avea migliori pensieri di quelli che non abbia ora, compose uno spartito....

— Lo so, e l'ho anco avuto presso di me; interruppe Giacomo.

— Che è questo, e in così dire trasse dalla tasca di dietro della sua carniera di velluto un grosso volume e lo porse al poeta. Ve l'ho portato di nascosto di Maurizio, il quale non vuol saperne. Ma io non gli bado perchè credo di fare il suo bene. Procurate che lo spartito si rappresenti, che si conosca quello che vale; a voi non deve essere difficile. Io non saprei dove battere il capo. Una volta sarebbe stato un altro par di maniche; li conoscevo tutti gli impresari di teatro, col mezzo delle ballerine e delle cantanti.

— Ella?!

— Io! Forse ciò vi meraviglia vedendomi ora in questo arnese? Ma avete ragione; al mondo è il vestito che conta, e nessuno giudica diversamente da quello che apparisce. E pure è così; io una volta vivevo altramente da ora, e lo sa l'Arsura che mi mangiò più denaro che non cape in questo cappello.

— L'Arsura impresario? chiese Giacomo.

— Impresario, strozzino, mezzano, quello che volete; a furia d'imbrogli ha fatto quattrini, ed ora fa le cose in grande, e se la sciala.

— Debbo io parlargli per Maurizio? chiese Giacomo coll'accento sicuro di chi sa quello che bolle in pentola.

— È per ciò che son qui.

— O guardate un po' che bella combinazione. Io debbo vederlo.... per un affare, per una commissione ricevuta, e posso prendere così due piccioni a una fava. Farò la proposta in nome di lei?

— No, egli ha troppi debiti con me per rammentarsi ancora del mio nome, e se lo rammentasse, sarebbe peggio.

— Ma se egli chiedesse una somma un po' forte?

— Una somma?

— Trattandosi dell'opera di autore novellino, egli vorrà aver buono in mano. Ella conosce l'uomo da un pezzo; non fa bisogno aggiunger parole per farla capace della difficoltà a cui certamente si andrà incontro.

— E quanto credete ch'egli possa chiedere?

— Ma.... un diecimila lire.

— Diecimila lire!! e fece un balzo sul seggiolone.

— Piuttosto più che meno — affermò Giacomo impassibile.

Mario lo guardò fiso qualche momento, poi riprese:

— Ma siete ben certo di quello che dite?

— Lo giurerei. Conosco l'uomo, e so come si pratica in queste faccende.

— In tal modo un povero tribolato non potrà farsi strada mai? Se non offre i suoi lavori col sacchetto alla mano nessuno vorrà aiutarlo a farli conoscere al pubblico?

— Nessunissimo.

— Le veglie, l'ingegno, le speranze, le fatiche, i travagli dell'animo, tutto andrà perduto per chi non può comprarsi il biglietto d'ingresso nel tempio della gloria; e soprattutto per chi non può pagarlo a caro prezzo?

— È proprio così!

— È un'infamia! Una grande infamia!

— È doloroso a dirsi, ma non si può mutare.

— Diecimila lire! È un piccolo patrimonio! È il patrimonio di una famiglia modesta. E dite, voi che conoscete tutte le vie di codeste cose, se l'opera andasse bene, se l'autore fosse applaudito?

— Tanto meglio per lui.

— E che cosa gli toccherebbe?

— La gratitudine del signor Arsura!

— E null'altro?

— Null'altro a principio; ma in seguito un trionfo tira l'altro come le ciliegie, e la buona reputazione si va formando, tanto che giunge il momento che gl'impresari vengono a trovarvi col cappello in mano, e la borsa gonfia di napoleoni per ottenere la grazia che gli cediate una vostra produzione. Ma fino allora è una *via crucis* che bisogna percorrere; una via cosparsa in fondo in fondo di rose, ma le cui spine per lungo tratto vi fan sanguinare la pianta de'piedi. E se tutti le vedono di lontano quelle benedette rose, ben pochi sono coloro che giungono a raccoglierle.

— Triste destino! esclamò Mario mestamente, e con accento ben diverso da quello che soleva usare. Ad ogni modo informatevi, o dall'Arsura o da altri.

— Non c'è che lui, perchè convien pure guardare al teatro. Ciò che è buono in uno, non è buono del pari in un altro. L'Arsura ha in appalto il massimo nostro teatro e i migliori cantanti.

— Ebbene, sentite lui; quanto alla somma vedremo in seguito.

— Farò com'ella desidera; e per parte mia mi adoprerò con tutto il cuore pel bene dell'amico comune.

— Ve lo credo.

— E s'io fossi ricco; anzi se possedessi solo dieci mila franchi oltre il mio bisogno, parola d'onore non esiterei un istante a metterle a disposizione di Maurizio. Ma sono anni parecchi che sto nel mondo, e non ho mai avuto l'onore di conoscere mille lire una sull'altra.

— Voi serbate buon cuore, appunto perchè non aveste mai l'*onore* che dite. Ma non vo'noiarvi di più. Riprendo lo spartito per ora. Quando potrò tornare?

— Non occorre che la si disturbi a salire fin quassù. Verrò io da lei. Ormai conosco la casa.

— A rivederci dunque a presto.

— A rivederci, e se non le spiace tocchiamoci la mano in segno di buona amicizia.

— Non serve. Vi saluto, e basta.

Giacomo gli ricambiò il saluto, accompagnandolo fino alla porta. Poi ritornando e fregandosi le mani ripetutamente,

— Che bell'occasione, pensò, per ammollire un poco le tasche asciutte come l'esca. Che stupenda occasione! La cantante vuole spendere dieci mila franchi; quest'altro, sebbene al vestito non inspiri gran fiducia, pare voglia spendere altrettanto, e tutti e due per lo stesso oggetto. Con due sole parole scommetto che l'Arsura si persuade a contentarli, e una buona parte di questi denari potrebbero andare in pagamento della *Battaglia di Salamina*. Ma... ma v'è un ostacolo e ostacolo grave! Il Rivalta se è povero in canna, non è disonesto, e tuttochè crivellato da debiti la roba altrui non gli fa gola. E con questo rivestiamoci per andare a udienza da S. M. Arsura primo e ultimo.

CAPITOLO XXXVII.

Una buona novella.

Dopo il colloquio con Maurizio, Cecilia divenne intrattabile. Ben tre giorni di seguito ella stette tappata in camera, divorando la sua rabbia e non vedendo nessuno, tranne le persone di servizio. Nè pure il padre, la madre, o il fratello poterono penetrare fino a lei. Il che faceva la disperazione di tutti, e in ispecie di Possidonia; la quale, usata oramai a far colazione tutte le mattine colla figliuola, non sapeva darsi pace. Quanto a Saturnino era anco peggio, chè essendo gelosissimo della trachea della figliuola, stava ognor trepidante di vedere esaurirsi la miniera preziosa a ogni soffio d'aria.

La consegna era per tutti onde non solo dovettero fermarsi all'uscio gli autori de' suoi giorni, ma quello eziandio della *Battaglia di Salamina*, sebbene dovesse render conto alla bizzarra cantante della commissione eseguita.

Ma in ciò fare Cecilia aveva sua ragione, dacchè sapesse per prova non esser ella, finchè gli spiriti non fossero quetati, abile a dissimulare i propri affanni. Di guisa che, non volendo nessuno a parte de' suoi dolori, nè della patita umiliazione, preferiva non farsi vedere affatto.

Una tempesta di mare colle sue onde mugghianti, accavalcantisi, spumeggianti, collo scrosciar de' tuoni, il lampeggiar delle saette, e l'imperversare de' venti, serbando

le debite proporzioni, potrà offrire immagine dello stato di Cecilia.

Se negli accessi ciechi dell'ira sua ell'avesse avuto sotto le unghie il crudele che l'aveva prodotta, di certo l'avrebbe acconciato in guisa da lasciargliene il ricordo per lunga stagione. Ma egli non era lì; onde mancandole lo sfogo, non si abboniva che lentamente. Al terzo giorno, per l'insistere di Giacomo, il cameriere si provò, non senza peritanza, ad annunziarlo. Di primo impeto Cecilia fu per mandare il vate ai cento diavoli, e già aveva dischiuso il labbro per inviargli il cortese messaggio. Una subita idea per altro la trattenne, e le fece invece desiderare di vederlo.

— Mia bella signora, esclamò Giacomo baciandole la mano con affettatura, è più difficile penetrare qui dentro che nell'orto delle Esperidi; gli è vero che il fiore che si trova in questa terra gentile manda profumo così delicato e soave che....

— Fatemi il piacere, Giacomo, non perdete il vostro tempo; voi sapete che sono stata un po' indisposta; il nervoso, l'emicrania mi hanno assalito così forte questa volta che credevo d'impazzire. Ecco perchè non vi ho ricevuto prima; d'altra parte quello che mi avete a dire non è poi di sì gran premura....

— Mi pareva m'aveste fatto furia l'altro giorno.... ma avrò sbagliato.... Con le signore il torto è sempre nostro. Ma ora che siamo qui, cominciamo dal principio, dal più importante. Come va la salute? Il vostro aspetto è tutto quello che c'è di più delizioso, di più radiante, di più....

— Auf! Insomma, che cosa avete fatto coll'Arsura?

— Miracoli, ho fatto; miracoli, dico, trattandosi del-

l'uomo ch'egli è. In sulle prime non mi voleva nè pur lasciar parlare; non ne voleva sapere nè meno per centomila lire. Ma, a poco a poco, intesa la morale, e visto che per male che l'andasse, c'era qualche cosa da beccare, l'orso si mansuefece e venne a patti. Fece come gli speziali; un conto lungo un braccio, che poi si riduce tanto da star al di sotto di quanto s'era supposto. Insomma, egli è contento di mettere in iscena l'opera di Maurizio per la misera somma di lire ottomila e cinquecento, dico lire ottomila e cinquecento sonanti e ballanti, che egli intende intascare la sera istessa che l'opera andrà in iscena, e prima che la vada in iscena. Vi conviene?

— A una condizione per altro!

— Sentiamo.

— Che l'esecuzione sia affidata interamente a me, e alle persone che indicherò io.

— Quanto a voi, figuratevi, non è cosa nè pure da chiedere. Si può dire che senza di ciò l'Arsura non si sarebbe mai indotto a restringere la somma come ha fatto. Voi cantate bene, anzi superbamente, e cantate *gratis;* ma per gli altri è un altro par di maniche. Se vi venisse il capriccio d'indicare artisti non disponibili, o che per averli costassero troppo, ora che la compagnia è fatta.... voi m'intendete senza ch'io aggiunga altre parole; l'Arsura non è tomo da fare spesa doppia, e su questo non saprei dargli torto nemmen io, che glielo do sempre.

— Dite all'Arsura che egli non avrà a pensare a nulla più di quello a cui si è già obbligato.

— Come, pagherete voi anche la compagnia?! esclamò Giacomo con grandissima meraviglia.

— Ditegli così, e non vi inquietate del resto. L'è cosa

che mi riguarda, e non voglio che nessuno ci metta lo zampino.

— Non occorre altro; figuratevi, se l'Arsura non sarà felice di trovare la minestra bell'è scodellata.

— Ditegli che passi da me, e ci accomoderemo; tanto, abbiamo de'negozi in ponte; credo che non gli rincrescerà di fare la campana tutta d'un pezzo.

— Rincrescergli? Dite piuttosto che il dubbio solo di non potervi scritturare non lo fa dormir di notte. Gli è un incubo per lui questo dubbio; e se io ora gli vo a dire: andate dalla signora Cecilia e potrete fissare ogni cosa senz'altro, scommetto che dalla gioia mi salta al collo e mi bacia.

— In tal caso andate presto, chè il ritardargli la notizia non sarebbe carità. Avvertite che voglio vederlo in giornata... e non si faccia aspettare, se no lo mando al diavolo co' suoi teatri e le sue imprese.

— Riferirò fedelmente le affettuose espressioni. Intanto a rivederci.

— Addio, per ora; ma fatevi rivedere prestino. Potrei aver di bisogno anco di voi.

Fatta questa parte con Cecilia, ed assicuratosi che lo spartito sarebbe stato eseguito con tutta quella eccellenza d'arte che è condizione principale di buona riuscita, Giacomo, gongolante, si avviò verso la dimora di Maurizio.

Se il pover'uomo faceva pessimi libretti d'opera, era in compenso di ottimo cuore, e desiderava il bene di tutti, e lo procacciava pur anco secondo sue forze. Per Maurizio in ispecie, non si sa quello che non avesse fatto. Il perchè nel trottare leggero leggero per la sua via, la soddisfazione dell'animo gli si stampava sul volto. Pen-

sando alla gioia di Maurizio, a quella del vecchio orso, nel ricevere la lieta novella, non poteva tenersi dal dare tratto tratto una precipitosa fregatina di mâni, inclinando alquanto il capo da destra a sinistra, con un certo garbo tutto suo che gli faceva spesso cadere perfin la lente dall'occhio.

Ma questa sua soddisfazione, a guardarci ben bene addentro, non andava spoglia di un granellino di egoismo, che, volere o volare, s'infiltra in tutti i nostri migliori sentimenti, in tutti gli atti. Egli si compiaceva del merito che si sarebbe fatto coll'amico pel bel successo delle sue premure, giacchè non era mestieri narrargli come la cosa si fosse passata. In secondo luogo contava in buonissima fede che Maurizio avrebbe comperato finalmente la sua famosa *Battaglia di Salamina*, il che non contribuiva poco a renderlo soddisfatto.

Còn questa eccellente disposizione d'animo montò canterellando le lunghe scale di casa Maurizio, e giunse in buon punto per trovarlo col suo compagno fedele. Il quale proprio in quel momento stava esortando il suo giovane amico per la centesima volta a scuotere di dosso l'apatia, e far qualche cosa per la gloria. Ed era stata tanta l'efficacia di quell'eloquio tuttochè disadorno, così viva la dipintura de' godimenti supremi dello spirito, che il giovine ne era ancora tutto commosso.

— Bravissimi tutti e due! Non si poteva avere più buon gusto che essere qui insieme a ricevere un amico apportatore di una notizia che per certo non può riuscire che piacevole assai, anzi piacevolissima.

— Una notizia?! disse Maurizio stringendo la mano all'amico.

— Sicuro, e *ve la vado a dire*, sol che mi lasciate un poco riprender fiato. E bene, che cosa si faceva qui, signori miei? Si faceva musica? Si faceva accademia?

— Si parlava della gloria! borbottò il vecchio tenendosi il mento nel pugno della mano sinistra e il capo alquanto inclinato come chi abbia qualche pensiero grave o penoso che gli attraversi la mente.

— Della gloria?!... esclamò Giacomo. *Lupus est in fabula.*

— Cioè?

— Cioè, giacchè il mio latino questa volta non chiarisce bene il mio concetto, la notizia ch'io vi reco si connette strettissima con la gloria futura di questo nostro carissimo Maurizio. Non m'intendete ancora? E bene: *vado a dirvi* per non tenervi più sulla corda; non mi comporta il cuore; perchè, se non lo sapeste, ho un cuoricino tenero tenero come quello di una ragazzina di quindici anni. Sì, è il mio debole il cuore, cioè, il mio forte.... insomma, debole o forte, io vi annunzio senz'altri preamboli che il degnissimo impresario Arsura, persuaso, anzi convinto, anzi conquiso dalla mia terribile eloquenza, si è deciso di far rappresentare pel prossimo carnevale un certo spartito intitolato la *Schiava*, della quale forse avrete sentito parlare.

— La mia opera? esclamò Maurizio alzandosi vivamente dal suo posto.

— La sua opera! Sissignore, la sua opera! ripetè lentamente Giacomo.

— E le condizioni? domandò Mario, che sapendo delle pretese dell'Arsura, non poteva ancora abbandonarsi alla gioia.

— *Gratis et amore Dei....* almeno per ora. Se l'opera farà *furrore*, come non è a dubitarsi punto, allora si stabiliranno condizioni. Ma, *en attendant*, l'opera sarà rappresentata, nel nostro massimo teatro, al cospetto del fiore del colto pubblico e dell' inclita guarnigione. Vi piace così? Non avevo ragione io, di magnificare gli effetti portentosi della mia eloquenza?

Maurizio, alla notizia di una fortuna cotanto inaspettata, non seppe a principio formar parola. Era troppo grande la sua commozione perch'ei sapesse padroneggiarla. Ma se muto era il labbro a manifestare riconoscenza all' amico, non fu restìa la mano, che corse convulsa a cercare quella di Giacomo, mentre le lagrime gli scorrevano abbondanti sulle gote infossate.

E nè pure Mario rimase impassibile al lieto annunzio, e alla sua maniera volle dimostrare la sua gioia.

Alzatosi egli pure da sedere con una gentilezza da istrice, mosse alcuni passi verso Giacomo, e scuotendogli la mano coll'energia di un londinese della *City*:

— Bravo! disse, e senza aggiunger verbo, si rimise gravemente al suo posto, appoggiandosi per un istante la fronte sulla mano aperta. Allorchè l'ebbe rilevata, egli più non era accigliato, secondo suo costume; anzi si poteva dire che una tinta insolita di serenità lo rallegrasse. La notizia di Giacomo aveva operato un miracolo, che in vent'anni nessun avvenimento aveva potuto operare!

Maurizio non fu in grado sì presto di dominare la propria commozione. Le sue parole uscivano tronche, senza nesso, interrotte da frequenti esclamazioni. Egli era agitato, confuso, esaltato. Talora le lagrime gli spuntavano suo malgrado dal ciglio, talora il sorriso gli sfiorava

il labbro. In quel momento egli aveva dimenticato ogni cosa del suo passato, e nulla curava del presente. Quella gloria, che un momento prima egli vedeva come un punto così lontano nello spazio da non potersi scorgere, gli s'era d'improvviso avvicinata tanto ch'egli stava per toccarla. Un avvenire pieno di celesti diletti gli si spiegava come per incanto alla esaltata fantasia. Oramai non v'erano più ostacoli per lui. Egli sentiva in sè la potenza divina del genio, sentiva la bontà della sua opera, ma invano aveva desiderato sino allora un pubblico che l'avesse in pregio, che lo confortasse del suo applauso, che lo spingesse di trionfo in trionfo a quella meta, sospiro di tutta la sua vita. Ora questo pubblico era lì per lui; e quale egli poteva desiderare pel solenne giudizio. Di questo giudizio egli sapeva di poter essere mallevadore! Chi sa che sia l'amor della gloria nei nobili ingegni, quegli potrà farsi giusta idea dell'animo di Maurizio in quel momento. Per chi nol sapesse ogni più lungo discorso sarebbe sciupato.

Giacomo intanto, contento come una pasqua dell'opera sua, tagliò di corto contro il solito, perchè s'accorse non esser quello momento da turbare con ciancie inutili la gioia dell'amico. E però, preso il cappello:

— Maurizio mio caro, disse, i ringraziamenti me li farete poi; me li farete quando io ve lo dirò. Intanto ditemi se potete consegnarmi lo spartito, perchè il tempo stringe, e l'Arsura lo vuol vedere. M'occorrono anche le *parole*, perchè bisognerà farle stampare. Avete in pronto ogni cosa?

— Da tre anni! rispose Maurizio traendoli da un armadio a muro.

— Tanto meglio! Così non vi sarà mancato il tempo per farne un'edizione rivista, corretta e ampliata, come dicono i tipografi.

— Non manca una virgola!

— Dunque posso portarlo meco? Va benissimo, e all'occorrenza sarete avvertito.

— Ma vorrei assistere io a....

— Quanto a questo non vi posso prometter nulla. Vedremo in seguito. Quello di cui vi posso assicurare si è che pochi maestri avranno, come voi, la fortuna di una esecuzione *irreprochable* per ogni rispetto.

— Ma i cantanti...?

— Questo pure è ancora un mistero. Animo, via, Maurizio, fidatevi di me. Il vostro manoscritto non potrebbe essere in mani migliori, o almeno in mani più amiche delle mie. Addio, per ora, Maurizietto; a rivederci, papà. Statemi bene tutti e due, e presto presto avrete mie notizie.

CAPITOLO XXXVIII.

Trame.

Fino a questo punto della narrazione non abbiamo veduto il maestro Ardinollo che di profilo e alla sfuggita. Fino ad ora egli ha fatto la parte delle comparse sulla scena, o delle figure che riempiono il fondo di un dipinto. Ma al presente che la ragione degli avvenimenti lo porta innanzi, sarà buono guardarlo un poco in faccia.

Chi fosse l'Ardinollo, e quanto ei valesse, e come a furia di strisciare salisse in fama abbiamo già detto. E se v'ha qualche cosa nella sua condotta che faccia a calci colla dignità umana, col vero sapere e colla lealtà, non gliene abbiamo fatto, nè gliene faremo carico. Su questa sorta di pecche il mondo beve grosso, e buon pro gli faccia. E quando il mondo non solo beve grosso, ma a far-l'apposta predilige pe' suoi favori i più farabutti, e chiama destro il truffatore, servizievole il lenone, religioso il pinzochero, onesto chi non fa che pagare i propri debiti, non ce la prenderemo con un povero maestrucolo, che per istrappare la vita non isdegna di prostituire il suo tapino ingegno e incurvare la spina dorsale, dinanzi a tutte le vanità in guanti gialli e in giubba nera.

Ben diremo di lui quant'occorre al caso nostro per l'intelligenza più chiara dei fatti che stanno per seguire, nei quali egli non ha certo la minor parte. E per non tacere di una delle qualità sue più spiccanti, noteremo com'ei fosse preso d'invidia per chi valeva più di lui, o godesse di stato più prospero del suo. I colleghi nell'arte erano naturalmente preferiti, e Maurizio poteva vantarsi di essere stato il più invidiato.

Diciamo così perchè, a parlar giusto, l'invidia dell'Ardinollo risaliva al tempo in cui si trovavano insieme a Napoli, giovani tutti e due, e tutti e due allievi del Mercadante. Al presente vi sarebbe stato ben poco di che invidiare nel povero Maurizio, vivente oscuro in una soffitta, con poche e magre lezioni, le quali a mala pena bastavangli al campamento. Ma se non c'era più luogo per l'invidia, ce n'era sempre per il rancore, che in animo basso come quello dell'Ardinollo assai difficilmente sva-

nisce. E fu per questo rancore antico ch'egli non lasciava occasione, se si presentasse, di nuocere a colui che a Napoli, colla vigoria del suo genio precoce, lo aveva involontariamente tante volte umiliato; ed era per questo rancore che al presente lo troviamo nell'albergo della *Corona di ferro* e precisamente nel salottino di Cecilia, ad attendere che la si levasse. L'orologio a pendolo segnava le otto e tre quarti, il che fa vedere come senza grave ragione l'Ardinollo non avrebbe incomodato una signora così per tempo.

Infatti sebbene l'alba di Cecilia fosse quella de' tafani, alla venuta del maestro non si fece molto aspettare. Mezz'ora sola, e non intera, le era bastata per quella non so se dire acconciatura, dove tutta l'arte consiste nel fare sparire l'arte, e che in certe donne è assai più vaga e seducente di quella tutta grave di pizzi, di nastri e di gemme che sfoggiasi in un ballo o al teatro.

Cecilia infatti, colle sue piccole babbucce rosse appuntate e ricamate in oro, col suo ampio accappatoio di flanella sopraffina e candidissima, ornato appiedi di larghe striscie di nastro di seta turchina, e stretto alla vita con una cintura della medesima roba, stava assai meglio che coi vestiti di raso a lungo strascico, e colle mantiglie ricamate, e cogli scialli turchi, e coi mille ninnoli del vestire elegante. La sua ricca capigliatura, scarmigliata non senza studio, usciva con bellissimo effetto da una graziosa cuffiettina da notte, mentre le attrattive del volto, e il balenare degli occhi nerissimi avrebbero alla fin de' conti bastato di per sè a rendere Cecilia oggetto d'invidia a una metà del genere umano e di desiderio per l'altra metà.

E in quel momento appunto la sua fisonomia era più

del solito animata. Asseriva ella nascere quell'orgasmo dal dovere la sera di quel giorno presentarsi sulla scena, al cospetto de' suoi concittadini, che aspettavano con gran desiderio di udirla. Ma la vera cagione non era questa, chè oramai ell'era troppo padrona dell'arte sua per isgomentarsi. Ciò che in quel momento l'agitava era il sapere che l'opera da eseguire era la *Schiava del maestro Aldini;* e l'Ardinollo veniva appunto a parlarle per l'ultima volta di quell'esecuzione.

— Ebbene? esclamò ella andandole incontro e ponendoselo a sedere accanto. — Ebbene? Avete fissato ogni cosa?

— Quasi, rispose l'Ardinollo, stringendole la mano.

— Come quasi? Dunque rimane qualcosa da fare.

— Una cosa da nulla... per voi. È il maestro concertatore al quale sembra sieno nati a un tratto certi scrupoli così singolari...

— Come, mancherebbe forse di parola, dopo che?...

— No, no; a dire la verità giusta, non sembra che voglia mancare di parola, ma comincia a tentennare. Questa mattina di buon'ora sono andato a trovarlo. Certi suoi discorsi di ier sera non mi lasciavano tranquillo; e ho voluto accertarmi.

— E così?

— E così mi venne fuori coi *ma*, coi *se;* insomma credo che non sia contento di quello che gli s'è fissato, e voglia mangiar dell'altro.

— Vigliaccone! proruppe imbestialita Cecilia, battendo forte il suo piccolo piedino sul tappeto, senz'accorgersi che tanta era la vigliaccheria in colui che mangiava quanta la nequizia in chi lo faceva mangiare. Vigliaccone! ripetè; per far un servizio da nulla non contentarsi di cinque-

cento lire! Che forse ha timore di scapitare nella reputazione se lo spartito va a rotoli? Bella reputazione, per Dio, da conservare con tanta gelosia! Uno scalzagatto che distingue appena le crome dalle biscrome!

— Sarà come dite, ma ormai siamo compromessi con lui, e non ci possiamo ritirare. Se lo disgustiamo non passano due ore che tutto il paese conosce il nostro disegno, e ci piglierà in uggia. E poi Maurizio lo verrà a sapere, e non sarà così grullo da permettere che la sua opera vada in iscena. Avremo le beffe e il danno, cioè il danno lo avrete voi, che avete speso tanto a quest'ora, e impegnato la vostra parola coll'Arsura, che non è uomo da perdonarla a nessuno.

— Dunque, che mi dite di fare?

— Io dico di dare.

— E diamo pure. Quanto si deve aggiungere per contentare quel farabutto?

— Con un dugento franchi ancora, io crederei che la sua coscienza non potesse più mandare un lamento.

— Eccovi dugento franchi, e non se ne parli più.

Mentre ella traeva da uno stipo due biglietti rossi, e li porgeva all'Ardinollo che non mancava d'intascarli, un cameriere annunziava la signora Corbenetti.

— Venga, venga — rispose con premura Cecilia. E quando il cameriere se ne fu ito, si volse all'Ardinollo, e:

— Ora sentiremo, disse, quello che l'avrà saputo fare di buono.

— Per codesto, dove la si mette riesce. L'è una donnina l'Angelica, come poche se ne danno; ne sa un punto più del diavolo. Signora Angelica, buon giorno a lei; sentiamo le nuove!

Angelica si gettò sul sofà colle braccia aperte e la testa all'indietro, e mandando un ohhh! che non finiva mai, soggiunse:

— Finalmente credo d'essere a casa; quel vostro maledetto Aldini mi ha fatto girare come un cavallo di qua e di là. Ho dovuto correre come una pazza per cercare questo amico e quell'altro. Caspita, non si tratta mica d'invitare uno a far colazione. Bisogna scegliere le persone; sapere con chi s'ha a che fare, se no c'è pericolo di rovinare ogni cosa. La maggior parte non conosce l'Aldini nè pur di vista, e ce ne volle, sapete, della rettorica per indurli a fischiare questa sera. E poi, anco quelli che lo conoscono non sanno perchè prendersi l'impegno di fischiarlo prima di sapere se lo merita, oppure non vanno a teatro, o questa scusa o l'altra che è una disperazione. Basta, io ho fatto il mio possibile, e debbo dire di essere riuscita a compicciar qualcosina. De' miei amici ve ne saranno almeno una diecina che fischieranno, berceranno come indemoniati; e delle mie amiche ve ne sono quattro almeno, che hanno palco, e m'hanno promesso di chiacchierar tanto forte da coprire la voce degli artisti. Che sinagoga la dev'essere, figliuoli miei, che sinagoga! E vostro padre ch'ha egli fatto? A sentir lui ier l'altro sera, pareva volesse mettere il mondo a soqquadro!

— Ma veramente non lo so ancora. Ieri girò tutto il giorno, e ier sera non lo rividi. Ma l'aspetto qui da un momento all'altro; tanto più che si avvicina l'ora della colazione, e per da fare che abbiano, nè lui nè la mamma non mancano mai.

— Ah, per pappar bene, non si fanno pregare — osservò la Corbenetti scherzando.

— Eh, poveri vecchi! rispose Cecilia; l'è l'unica soddisfazione che abbiano. Sentite!

— Che cosa?

— La voce del babbo.

— Sicuro.

— E bene, Cecilietta, esclamò Saturnino gioiosamente traendosi dietro la pesante metà e il piccolo germoglio. E bene, mi pare che il gran consiglio sia tutto radunato? Non mancavamo che noi, ed eccoci qua.

— E che avete fatto in tutto ieri?

— Faticato come una bestia per soddisfare a' tuoi capricci, sebbene non posso negare che non mi capacita che tu ti faccia fischiare per far fare un fiascone a quel tribolato di musicante, che ho a noia più del fumo agli occhi. Gli è vero che andando ogni cosa a rotoli si capirà subito che l'è la musica e non gli artisti che fanno il fiasco; gli è vero che il nostro Giacomo con un napoleoncino gli è capace di stampare tutto il rovescio di quello che avviene, ma...

— Che forse avreste detto qualche cosa a Giacomo? domandò inquieta Cecilia.

— Nè pur per ombra. M'hai detto no, ed io *no*, ma anco gli avessi detto qualche cosa, così in aria...

— Guardatevene bene, perchè Giacomo è troppo amico di Maurizio e ci guasterebbe ogni cosa. Anzi bisognerà pagarlo perchè questa volta non iscriva alla *Fama* e all'*Italia Musicale;* almeno non conviene lasciargli spedire la lettera senza che prima passi sotto le nostre cesoie. Avete inteso, maestro? Questa è cosa vostra.

— Non dubitate.

— Bene bene! Quand'è così lasciamo correre. Quanto

a me, volete sapere quello che feci ieri e ier l'altro? Corsi in giro da tutti i miei antichi colleghi: quelli, s'intende, di mia conoscenza. Pagai loro un mezzo litro, e consegnai un bravo biglietto per uno, e questa sera verranno a teatro e si metteranno sotto i miei ordini. Possidonia la fece altrettanto con le sue amiche, che condurranno i loro figliuoli, per tener compagnia al nostro, e tutti insieme, vi assicuro, faremo un baccano che parrà il dì del giudizio. Vi dovete immaginare che vi sono certi corpi che quando sono un po' ingarzulliti non si tengon più. E sapete? ce ne volle a capacitarli; non c'era verso che volessero andare a teatro, e lasciare lo sgabuzzino, dove si trovano da anni ed anni. Poi alla fine si sono persuasi, e mi diedero la loro parola di portinaio onorato, e non c'è pericolo che manchino.

— Va benone.

— Benone la va, e meglio l'andrebbe, se avessi potuto trovare un certo tale, un mio conoscente antico.

— Qualche altro portinaio? chiese Angelica.

— No, no; una persona in su, sebbene a vederla non si direbbe. Quello sì che avrebbe lavorato a dovere! Peccato mortale! Colla ruggine che ha col musicante basterebbe per dieci. E poi ha una forza tale che era capace di gettargli una panca dietro, all'occorrenza. Peccato proprio. Spenderei anco un par di lire per sapere dove sia tornato di casa. Una volta bazzicava per certe osterie e certe botteghe di liquoristi, dove ci si trovava di spesso insieme. Ma dacchè l'Aldini fu cacciato di casa, ed egli per fargli dispetto gli portò da sè le sue robe, non s'è più fatto vedere in nessun posto. Dio sa che diavolo ne sia stato! Basta, non vo' rinunziarci ancora, e come si

sarà fatta colazione, vo' tornare alla ricerca. Basta, ripeto, lasciatemi mangiare, e ci riparleremo.

Intanto che Saturnino stava per ordinare la solita colazione, entrò per l'appunto il cameriere solito che fece restarlo col cordone del campanello in mano e col braccio teso.

— Ebbene, che c'è egli? domandò Cecilia.

— Il signor Arsura vorrebbe sapere a che ora vi sarà la prova generale.

— Alle tre precise... se potrò. E che altro avete a dirmi?

— C'è anco il maestro Aldini, mi pare?

— Il maestro Aldini? esclamò Cecilia arrossendo, e gettando uno sguardo interrogativo sugli astanti.

— E che cosa desidera? domandò Saturnino.

— Chiede di parlare alla signora.

— Rispondetegli che al momento sono occupata, e se non gli rincresce, venga in teatro alle tre.

— E ci anderete? domandò la Corbenetti.

— Non ci anderò.

— Ma la prova?

— Si farà senza di me. Tanto per il successo che deve avere non sarà punto un inconveniente la mancanza della prima donna. Intanto, amici, se volete far colazione con noi, potremo a nostro comodo fissar meglio le parti. Mi raccomando che sieno bene rappresentate, e l'esito non può fallire. Quando mi ci metto io, vo sino in fondo, e non m'arrendo mai!

CAPITOLO XXXIX.

« La Schiava. »

Il voto più ardente di tutta la vita stava per compiersi. Dopo tante speranze svanite, dopo tanti affanni, Maurizio era giunto finalmente a sperimentare solennemente la potenza del suo genio. Egli sapeva quanto fosse ardua la prova, quanto severo il giudice, e non pertanto non vedeva il momento di cimentarsi.

Tuttochè modesto estimatore del proprio valore, sentiva in se qualche cosa che lo accertava del buon successo, e ardeva d'impazienza di giungervi.

Certo il pensiero di dovere ciò in parte a Cecilia lo turbava alquanto. Gentile d'animo qual era, egli mal comportava che la cantante si creasse verso di lui questo titolo di gratitudine. Ma, a poco a poco, la nube si andò dileguando, perocchè egli non potesse lungamente sottrarsi al sentimento che lo dominava. E quando non c'erano più che poche ore al gran momento, ed ei si fu ripresentato alla dimora della sua antica allieva, la sua ansietà era tale e tanta, che non provò nè pure la peritanza che in altri casi avrebbe provata.

Ma non fu così di Cecilia, la quale non seppe affrontare quello sguardo, nè stringere quella mano. Se ella si sentiva forza di commettere la mala azione, non ne aveva poi tanta per farne pompa.

Quindi in tutto il tempo che durarono le trattative per

la rappresentazione della *Schiava,* nell'intervallo che precedè la rappresentazione, e fino all'ultimo momento, fu un continuo studio in lei di evitare Maurizio. E in questo l'aiutò Giacomo, amico comune e servizievole, il quale ci si prestò a meraviglia.

E fu egli appunto che andò da Maurizio due ore prima dello spettacolo al fine di presentargli le scuse di Cecilia, la quale, sotto il pretesto di una leggiera emicrania, non s'era trovata alla prova generale, che fu fatta con sufficiente soddisfazione del giovane maestro.

Tutto intanto si andava disponendo in teatro per ricevere il pubblico; il quale, assai tempo innanzi che se ne schiudessero le porte, si era affollato sulla via. In quella moltitudine compatta, che senza far mostra d'impazienza, aspettava in disagio il momento di penetrare nella vasta sala, era una duplice curiosità. L'opera nuova, primo lavoro di un concittadino, che doveva eseguirsi da una giovane cantatrice, concittadina essa pure, la origine della quale e la fama erano note ad ognuno. Quindi non è a maravigliare se grande era la folla, e numerose le carrozze, e pieni i palchi con quanto di meglio offrisse la città. Ma fino a principio una cosa da nulla tolse un poco della serena gaiezza di quel pubblico, il quale aveva dato prova così manifesta di pazienza, aspettando sì a lungo senza lagnarsi. E la cosa fu questa, che quando la gente stava stivata nelle panche, e non poche signore sdraiate mollemente nei loro palchetti, e da un momento all'altro si attendevano le prime strappate di violino, o il primo rullo di tamburo, non c'era cristi di trovare colui che doveva animare ogni cosa dando fuoco ai becchi del gas. Non si trattava che di girare una chiave per aprire i condotti, ma questa

chiave non c'era. Fosse caso od arte, chi aveva questo carico non si presentava, e l'illustrissimo pubblico restava in un semibuio, e l'orchestra non poteva dar principio allo spettacolo.

Per qualche tempo il pubblico si restrinse a manifestare la sua impazienza con qualche voce isolata, con qualche frizzo lanciato all'impresa poco solerte o alla direzione troppo indulgente. Ma non andò molto che le moderate manifestazioni più non gli bastarono, e passando al pestar de' piedi e al batter di palme, uscì poi ad urlare come un ossesso, con quel vocione di basso profondo che usa il popolo, allorchè ci si mette di buzzo buono.

Quando Dio volle, lo scioperato di lumaio sopraggiunse tutto trafelato, e facendo mostra di essere mortificatissimo del disordine prodotto dalla sua assenza, si affrettò a rimediare, e in un batter d'occhio fu fatta la luce. Un *ohhh!!* generale e prolungatissimo fu il segno della rinata tranquillità, ma il germe dello scontento era pur troppo penetrato negli animi, e in quella sera la più lieve occasione poteva bastare a ridestarlo.

Gli amici intanto erano al posto. La Corbenetti si era situata in un palchetto di proscenio e al prim'ordine, in guisa da potere a bell'agio conversare con gli attori, vedere il maestro Ardinollo che dirigeva l'orchestra, e dominare con uno sguardo la platea tutta quanta ed i palchi ne' quali aveva conoscenti.

Al pari della Corbenetti, dell'Ardinollo e degli amici loro, anco Saturnino fu puntuale coi colleghi, e Possidonia colle comari d'una volta. Seduto in una delle prime panche, dopo i posti distinti. Saturnino si teneva accanto il suo rampollo mascolino e lo ammaestrava paternamente intorno alla parte che doveva fare.

— Vedi, Silvestro, diceva egli, bada bene di non sbagliarti; quand'io t'urterò col piede, tu farai il fistio che t'ho insegnato stamane.

— Quello colle dita in bocca? domandò Silvestro a voce piuttosto alta.

— Di' adagio, canchero; appunto quello colle dita. Già lo sai fare benone.

— Volete che vi faccia sentire?

— No, per l'amor di Dio; non è ancor cominciato, e ci sarebbe il caso che ti mettessero fuor di teatro prima che si levasse il telone.

Poi, girando attorno lo sguardo, soggiunse:

— Di un po', Possidonia, ci sono tutti i nostri amici?

— Mi pare di sì.

— Sicuro, sicuro, ci son tutti. Si sono fatti un po' pregare, ma poi non hanno mancato all'appello. Peccato che non abbia potuto trovare il mio uomo ruvido; con quello sì non ci sarebbe stato bisogno di preghiere, per farlo venire.

— Di chi discorri? domandò Possidonia?

— Di quello che veniva quasi tutte le domeniche a vuotare la bottiglia con noi all'osteria della Stadera; te ne rammenti?

— Di certo! mi ricordo anche che pagava sempre lui.

— E ci faceva un comodone.

— E non l'hai più riveduto da un pezzo?

— Ih, ih; gli è un secolo che non lo veggo. E questa sera, me ne dispiace proprio.

Le prime arcate di violino misero fine al cicaleccio. Cominciava la sinfonia, e tutti gli orecchi erano intenti ad udire. Dopo alquante battute che promettevano assai

bene del resto, la sinfonia procedè a sbalzi; il tempo ora allentava, ora precipitava, ma sempre fuor di misura; l'andante diventava maestoso, il maestoso allegro, e viceversa, onde il lavoro non serbava più impronta nè colorito proprio. Maurizio, rincantucciato in un palchetto di terza fila, si tappava le orecchie con ambe le mani per non udire lo strazio che si faceva del suo lavoro, e si strappava i capelli per la disperazione, e mandava di tanto in tanto voci di lamento e di riprovazione contro i pessimi esecutori della sua musica. Il pubblico non ci capì nulla, ma non fiatò.

La sinfonia, in opera musicale, è presso a poco come l'introduzione nella letteraria; e sebbene si possa tanto dall'una che dall'altra presentire ciò che l'intero lavoro dovrà contenere, non sarebbe buono dare su di esse soltanto un giudizio definitivo. E il pubblico si guardò in viso e tacque, aspettando i tre atti che dovevano seguire.

Ma se il pubblico stette zitto, non fu lo stesso del compagno di soffitta di Maurizio, il quale, avendolo accompagnato tutto giulivo al teatro per assistere al suo trionfo, sputava fiele vedendo la mala parata. Se avesse potuto seguire in quel momento l'impeto dell'ira sua, non è a dubitare che egli non avesse mandato in frantumi gl'istrumenti tutti dell'orchestra, sbatacchiandoli sul capo dei poveri sonatori, che, a dirla giusta, non avevano in questo colpa alcuna, eseguendo essi la musica quale la leggevano sulla carta. Ma egli, che non sapendo di ciò, stimava lo sconcio procedere dalla loro buaggine, scese in platea per conoscere almeno l'impressione che la pessima esecuzione facesse nel pubblico.

Mentr'egli andava ronzando di qua e di là nella sala, Possidonia voltando a caso il capo, lo scorse da lùngi, e:

— Saturnino, disse, guarda nn po' laggiù in fondo...

— Dove?

— Laggiù, accanto al soldato.

— E così?

— Non ti par egli che quel signore alto si rassomigli un poco a quel tale della Stadera?

— Sì, perdina, gli è lui. Ci vedo poco, ma mi par proprio lui. Cospettoni! Come gli è in gala stassera. Giubba nera e cappello a staio! E' pare uno sposo, e' pare... Oh, potessi andare a rifischiargli ogni cosa in un orecchio.

— E tu vacci.

— Ma il posto chi me lo serba?

— Io.

— Brava! L'intenzione l'è buona, ma ne occupi già uno più del dovere per te sola...

— Lascia fare a me, e non dubitare.

— Allora vo.

— Va, va.

E Saturnino, a furia di spinte e di pestar i calli a una dozzina di persone, giunse fino al suo antico amico, che aveva tutt'altra voglia che di parlare con lui. Nondimeno, poichè non poteva evitarlo, lo accettò come un mezzo di sfogare la collera, e:

— Ciuchi! come mi hanno straziata questa musica!

— Non è nulla! rispose l'altro sghignazzando. Siam solo al principio, ma finirà in un fiascone mostruoso.

— Che dici tu? esclamò afferrando per un braccio il suo interlocutore.

— La verità; ma non mi stringete sì forte se volete che vi racconti. Diavolo! V'ho cercato per mare e per terra di questi giorni, inutilmente. Sentite in un orecchio. Volevo foste anco voi della lega contro il musicante. E' c'è il maestro Ardinollo, e' c'è la signora Corbenetti; vedetela là, in quel palco di proscenio, come sghignazza; oh, l'è una donnina allegra e la sa lunga. Ha fatto più lei che tutti noi insieme per mandare a rotoli l'opera.

— La Corbenetti?! esclamò Mario con accento di dolorosa stupefazione. La Corbenetti!! ripetè.

— Proprio lei. Ma se vi dico che l'è lì al primo palco del prim'ordine, lì, vicino ai coristi. Ora verrà fuori mia figlia e sentirete che applausi; ma poi verrà la grandinata; e la grandinata sarà per il maestro. Lasciate fare a Cecilia, che non ha di bisogno che le insegnino nulla.

— Dunque dicevate che è fissato ogni cosa per far dare il ruzzolone al maestro Aldini?

— Volete sentire la storia che ve la racconto in due parole?

— Volontieri.

— Allora facciamoci da parte un pochino.

E si ritirarono in un canto, e Saturnino gli narrò la trama per filo e per segno, e Mario l'udì simulando mirabilmente per conoscere tutta quanta la verità di quel brutto intrigo.

Intanto Cecilia fece la sua sortita, e, come Saturnino aveva predetto, fu applauditissima, tutto che il pubblico avesse manifestato in più guise il suo malumore cogli altri artisti; malumore cresciuto poi col progredire della rappresentazione, che, zoppiccando assai, era giunta al principio del secondo atto.

A un certo punto del quale, a bello studio, erano state soppresse alcune battute, con che si toglieva ogni effetto al pezzo; la Corbenetti picchiò col ventaglio sul davanzale del palco, Saturnino, tornato al suo posto, diede un calcio a Silvestro, e gli altri tutti fecero contemporaneamente il loro dovere.

I fischi, gli urli, andarono alle stelle. Cecilia si presentò sulla scena, perchè toccava a lei di cantare; applausi fragorosi. Apriva bocca per cantare, ed eccoti di nuovo i fischi, e duravano fin ch'ella non rientrasse, per poi ricominciare il gioco. Il frastuono, la confusione erano al colmo; il sipario si alzava e si abbassava; i sonatori ridevano sotto baffi, assistendo impassibili a quel finimondo, come i marinai che non si fanno gran caso della tempesta a cui si trovarono le tante volte nella vita; la direzione non sapeva più dove s'avesse il capo; Cecilia assaporava nel suo camerino tutta la voluttà della vendetta, ch' ella aveva preparata e compiuta; l'Ardinollo, per essere sicuro che l'opera non sarebbe stata ripresa, se l'era svignata lasciando i sonatori senza duce; la Corbenetti faceva il diavolo dal suo palco di proscenio, e tutti gli altri le tenevano bordone, e il pubblico tempestava più che mai.

Il solo Mario era inferocito come una belva, in ispecie dopo avute da Saturnino le fila della trama. Egli gridava, pestava i piedi, digrignava i denti, ma le sue grida e i suoi furori si perdevano in mezzo a quel tumulto di voci, di piedi, di mani, e di bastoni percossi sulle panche, e al polverìo sollevato sino al palco della sala come nuvoloni d' estate. Gli sovvenne di Maurizio, e pensò giustamente che il povero giovane dalla sera in cui fu ripescato dal fiume, non aveva mai avuto maggior

bisogno delle sue cure. Lo trovò steso per terra come morto; gli toccò le tempia e i polsi: era svenuto. Lo rialzò, per porlo a sedere. Ma nel mentre egli stava tentando di farlo ritornare in sè, il suo sguardo cadde sul palco dove la Corbenetti si spenzolava fino a mezza vita, e si agitava come un'energumena. Quella vista lo fece uscir de' gangheri affatto. Abbandonato Maurizio, egli non corre, ma precipita giù per le scale. Penetra a fatica fra la folla compatta e schiamazzante, e arriva fino all' orchestra. Di là, superando ogni ostacolo, monta sulla scena e si lancia verso la Corbenetti. La quale è appena in tempo di vedere quell'atto e distinguere quel sembiante.... ch'ei l'hà già afferrata per una mano, e scotendola gagliardemente, con voce tonante le grida:

— Disgraziata, tu uccidi tuo figlio!!

Intanto che questo accadeva, la platea non era rimasta indifferente all'esempio; e stimando fosse il caso di andare a fischiare il maestro perfin tra le quinte, alcuni si mossero, e attraversando le panche, e montando sui leggii, come aveva fatto Mario, giunsero essi pure sul palcoscenico, quasi contemporaneamente.

CAPITOLO XL.

Padre e Madre.

Il parapiglia fu presto sedato, mercè tre o quattro carabinieri. Coloro cui era saltato il grillo di fare una scorreria fra le quinte, o ritornarono spontaneamente donde

eran venuti o vi furono condotti, rimescolandosi così col pubbblico che non cessava di urlare a tutta gola.

Ma del diavoleto, che senza volere aveva fatto nascere, ben si giovò Mario. Il quale, dopo l'apostrofe alla Corbenetti, che ne rimase basita, si era gettato d'un salto dentro al palco. Quel suo piombare precipitoso nel campo nemico, cogli occhi fuor del capo e in aspetto minaccioso, mentre altri sembravano volerne seguire l'esempio, spaventò siffattamente i pochi compagni della Corbenetti, da farli sparire chi di qua chi di là. Di guisa che mentre le guardie si sbracciavano per ricacciare dal palco scenico la folla invadente, egli si trovava già solo di fronte ad Angelica, tutto invaso da quel furore che l'aveva spinto fin lì. Ella era più morta che viva. La subitanea apparizione di quell'uomo l'annientava; la stretta del suo braccio vigoroso era una tortura mortale; le poche sue parole una terribile rivelazione! Per quanto la vista di quel pauroso fantasma, chè era tale per essa, la spaventasse e la inorridisse, ella non poteva staccar gli occhi da quel volto, livido per la collera. Per quanto ella tremasse in tutte le membra e provasse fortissimo il bisogno di sottrarsi al nuovo tormento, i suoi piedi erano come radicati al suolo. E Dio sa quanto tempo ancora ella sarebbe restata con quell'incubo addosso, se Mario non l'avesse come trascinata seco fuor del palco, e lungo i corridoi, e su per le scale fino al luogo dove Maurizio tuttora giaceva privo di sensi.

Nella corsa precipitosa, Angelica non cessava dal susurrare con voce interrotta alcune parole, a cui l'altro non pareva por mente, tuttochè giungessero distinte al suo orecchio.

— Mario, diceva la tapina, dove mi menate? Abbiate pietà di me; sono una povera donna; io vi offesi, ma me ne pentii le tante volte. Mario! Non mi rispondete? Avete parlato di nostro figlio: che ne avete fatto di lui? Chi lo vuol uccidere?

— Tu, femmina perversa.

— Ma se me l'avete involato! Ma se non voleste ch'io sapessi il destino che gli era serbato!... E dov'è egli? Dov'è?

— Vedilo!

— Dio!!

— Eccolo, quegli di cui cercaste la perdita, e che forse pagherà colla vita i bassi intrighi di bagasce e d'invidiosi!

— Egli! In questo stato! E io!...

— Voi, che avete coronato l'opera di tutta la vita. Figlia malavvezza, foste moglie infedele, per finire madre snaturata! Fra i tripudii di una vita licenziosa, le finzioni di una gente corrotta, la civetteria che mal cede il terreno agli anni, voi non pensaste mai che viveva un essere sulla terra, sangue del vostro sangue, carne della vostra carne. In mezzo alle orgie, alle feste, ai teatri, non pensaste mai che vostro figlio poteva morire d'inedia, o vivere vergognosamente mendicando. E non contenta di ciò, vi uniste a' suoi nemici per rovinarlo nella riputazione, per arrestarlo nel primo passo ch'egli stava per muovere sul cammino della gloria. Su via, coraggio, fischialo ora che egli sta per spirarti davanti; nessun riguardo per me, che un'altra volta lo trassi dall'orlo della tomba; nessun riguardo pel padre che non ha mai cessato di vigilarlo, di assisterlo; su via, coraggio, Angelica, fischiateci tutti e due, che ci sta il dovere!

Angelica non rispondeva parola, ma piangeva. Piangeva a cald'occhi il suo passsato, e si rimproverava acerbamente del travaglio presente di suo figlio, e accusava con gran voce sè stessa, come principale cagione di quanto era avvenuto.

Inginocchiata dinanzi a Maurizio, ella, pur stemprandosi in lagrime, faceva sforzi per richiamarlo in sè.

Colla pezzuola ricamata gli asciugava la fronte madida di sudore, gli faceva aspirare sali aromatici, gli lisciava amorevolmente i capelli, e lo scuoteva per le braccia chiamandolo a nome con lamentevole voce.

Alla fine il giovane aprì gli occhi, e li fissò sulla donna ricurva sovra di lui, la quale colla mano gli sosteneva il capo languente.

Egli la guardò come smemorato, nè parve da quell'aspetto attingere conforto veruno.

— Chi mi chiama? mormorò con debole voce, puntando uno dei gomiti sul tavolato per levarsi. E chi siete voi?!

— Sono... io... che...

E Angelica non potè continuare per la commozione estrema e la mortificazione provata in veder Maurizio protendersi verso Mario; il quale, in piedi, senza far motto, contemplava la scena.

— Ohimè misera! esclamò dolente la Corbenetti.

— Ognun raccoglie secondo semina! borbottò Mario senza guardarla mentre accoglieva il giovane fra le sue braccia.

Alla luce incerta che regnava dentro quel palco, al romore delle mille voci della platea, il piccolo dramma si sarebbe forse svolto per intero, se il tempo e il luogo lo avessero permesso. Ma la sparizione del direttore d'or-

chestra, e il chiasso del pubblico, rendendo impossibile la prosecuzione dello spettacolo, la direzione del teatro si decise a far spegnere i lumi e rimandare tutti alle proprie case. Il che operò che anche Mario dovesse uscire e con esso Angelica e Maurizio, alquanto riavutosi.

Mario era terribile nell'aspetto, terribile nel cupo silenzio in cui s'era raccolto. Mentre egli sostenendo Maurizio quasi di peso lo trasportava fuori del teatro, Angelica, così com'era, li seguiva passo passo, sospirosa, non osando proferir verbo. Tanto la sventura del figlio la teneva turbata, e l'aspetto corrucciato del marito peritante.

Giunti all'aperto, Mario si avvicinò ad una carrozza di piazza e intromettendovi Maurizio non del tutto libero ne' suoi movimenti, fece l'atto di montare egli pure senza curarsi d'altro.

Al pericolo di vedersi nuovamente separata dal figlio, ricuperato appena, il cuore di Angelica non resse. L'orgoglio di donna cedè alla tenerezza materna; onde movendo con passo precipitoso verso la carrozza:

— Mario! esclamò.

Questi, che aveva già un piede sul montatoio, si volse; ma in luogo di risponderle stese il braccio minacciosamente come per proibirle di avvicinarsi. Si assise poi accanto a Maurizio, e chiuso lo sportello dietro di sè, ordinò al cocchiere di avviarsi. Angelica a quella vista, a quel braccio teso, a quel fulminar d'occhi rimase come incenerita. E chinato il capo sul seno semiscoperto, e intrecciate convulsivamente le mani, stette alquanto a riguardare il legno che lentamente si avviava. Come quello si portasse tutto il suo avvenire, ella non seppe indursi a

separarsene. Montando quindi in un'altra carrozza, che le stava accanto, ella gridò al cocchiere:

— Dietro a quella; dietro sempre.

In poco d'ora le due carrozze giunsero contemporaneamente alla dimora di Maurizio. Mario scese per il primo il giovane lo seguì. Entrando sotto l'arco della porta Mario volse il capo, e vide Angelica sporgersi dalla sua carrozza. Si arrestò un momento, un solo momento, nel quale ella non ebbe nè pur agio di scendere; poi affrettando il passo, si perdette nell'ombra della vasta corte.

CAPITOLO XLI.

In vedetta.

La mattina di poi, assai di buon'ora, Mario era in piedi, e misurava lentamente il pianerottolo, dalla sua soffitta alle scale. Tratto tratto, giunto in capo di queste, ei sporgeva la persona come per accertarsi se alcuno salisse, senza mostrare nel volto desiderio o impazienza. Al vederlo passeggiare così tranquillo in su e in giù, non si sarebbe mai detto esser egli quel medesimo che la sera innanzi aveva dato ne' lumi, come s'è veduto e scritto. E sì che la notte ei l'aveva passata travagliosa, fra il vegliare Maurizio e l'arrovellarsi incessante per la caduta dell'opera. E sì che il suo pensiero non aveva avuto posa un momento, fra le memorie che l'assediavano e le trepidazioni di un avvenire incerto. Nondimeno sembra, che in quell'angustia, in quella lotta, in tutto quanto il lavorio della

sua mente, gli fosse finalmente riuscito di fissare un disegno, e in quello ei si fosse alquanto acquetato.

Ma non molto andò che il placido corso de' suoi pensieri fu sospeso dalla pesta leggera e affrettata di donna che saliva gli ultimi rami di quelle scale. A quel calpestio, Mario sporse di nuovo il capo, e come se alla vista il suo dubbio si mutasse in certezza, egli si pose ritto ed immobile quale chi aspetti di piè fermo il nemico. La severità del volto non aveva nulla d'incoraggiante, ma neanco nulla d'insultante per quella che gli veniva incontro, inconscia di doversi trovare sì presto faccia a faccia con essolui.

Infatti Angelica, poich'era dessa che saliva in abito dimesso e cogli occhi gonfi per pianto recente, non potè non fare atto quasi di paurosa meraviglia, allorchè levando il capo vide a poca distanza Mario. Il quale, avvedutosene a sua volta:

— Voi speravate, disse, di non incontrarmi sul vostro cammino? Ma io vi aspettava! Io sapeva che sareste venuta fin qui.

In così dire con accento grave e senza nulla scomporsi, Mario stette fermo come torre in mezzo all'angusto corridoio, impedendo così ad Angelica di avanzare.

— È forse per togliere a una madre la consolazione di abbracciare il proprio figlio, che vi siete posto in sentinella così di buona ora? esclamò Angelica con amarezza, mentre veramente ella si era recata colà per dare sfogo alla rinata tenerezza materna, e medicare con cure amorevoli la ferita crudele a cui ella aveva avuta tanta parte.

Alla interrogazione di Angelica, Mario si strinse nelle spalle, e:

— Io non ho mai saputo, disse, che Maurizio avesse una madre.

— Avete ragione; fino ad ora io non fui tale per lui. Io non lo conosceva; non sapevo dove nè come vivesse. La mia vita fu ognor priva delle gioie pure e dolcissime della maternità, ma nell'animo mio assai sovente se ne faceva sentire il desiderio. In mezzo a ciò che voi, con gentilezza tutta vostra, chiamaste le mie orgie e i miei stravizi, io invocava sempre l'immagine di mio figlio che con barbarie inaudita m'involaste, e....

— Abbassate la voce. Egli è là, e potrebbe udire le vostre parole. I figli devono sempre ignorare le vergogne dei propri parenti.

— E come sta egli? Domandò premurosamente Angelica con filo di voce così sottile che appena si poteva udire.

— Male, ei sta. Il colpo di cui fu vittima non lo uccise, ma lo tiene oppresso, lo annienta.

— E non potrò io vederlo? Non potrò?...

— No.

— Siate generoso, Mario.

— Me vivo, voi non gli parlerete! Egli non deve conoscere chi gli diede la vita! Non potrebbe andarne superbo, il poveretto.

— Ma non foste voi che iersera mi trascinaste fino a lui? Non foste voi che voleste a forza ch'io fossi testimone della sua tribolazione?

— Ier sera io credeva ch'ei fosse morto. Il sangue mi era montato al capo... io... vedeva tutto rosso, e non ragionava più. Questa notte ho pensato freddamente ai casi miei, e anco un poco ai vostri, ed ho deciso che nessuna

comunanza dev' essere oggimai fra voi e Maurizio. Io sapeva che sareste venuta, e ciò dico a vostro onore, e mi sono posto qui per impedirvi d'arrivare fino a lui. Non è crudeltà la mia, è un benefizio che vi faccio. Non è possibile che egli ignori del tutto il vostro passato, ed è certo che lo riprova. Lasciategli ignorare almeno che questo passato appartiene a... sua madre.

— Mario, ve ne supplico...!

— È inutile ogni supplicazione. Voi lo sapete che io sono fermo ne'miei propositi; le parole soltanto non sono mai bastate a farmi mutare. Ho giurato che Maurizio non saprà mai chi fu sua madre, e manterrò il mio giuramento per quanto mi sarà possibile. Ma voi insistete, voi volete ad ogni costo esporvi al pericolo di farvi riconoscere da lui.... ebbene, fate i vostri tentativi.... forse col tempo potrà riuscirvi.... ma poi? Che cosa gli risponderete quand'egli vi chiederà conto del passato? Che cosa potrete dirgli quand'egli vorrà conoscere la cagione del vostro abbandono? Dov'eravate voi quand'egli era nell'infanzia, bisognoso di tutte quelle piccole cure che solo una madre può usare? Dov'eravate voi, quand'egli intraprendeva la sua educazione? Perchè la vostra benedizione non lo accompagnava quand'ei si partiva per lontano paese a compiere quegli studi a cui il suo genio lo chiamava? Se egli vi chiederà tutto ciò, e lo chiederà certamente, che cosa risponderete voi? Non vorreste piuttosto essere inabissata al suo cospetto, che farvi narratrice a lui delle vostre colpe? Io non ho più rancore con voi, nè odio, nè nulla! Ma mi dorrebbe che vi poneste in questa difficile condizione rimpetto a Maurizio. Il suo nobile cuore ne patirebbe assai, e fra tutte le amarezze

questa sarebbe la maggiore. Sì, o signora, ve lo ripeto, voi non gli parlerete; è per amore di lui che non gli parlerete.

— Ma voi, che mi accusate di un abbandono forzato, di un'indifferenza che non può essere altro che supposta, voi pure lo abbandonaste a sè stesso, credo. Da quanto ho potuto saperne, il giovane Aldini, poichè egli non porta nè pure il suo nome di famiglia, viveva solo, senza alcuno che lo curasse, senza ch'egli neanco sapesse d'avere un padre. Io ho sentito più volte commiserare la sua infelice condizione.

— La sua condizione era quale gliela fecero la sua indole e gli avvenimenti. Ma quando egli dormiva, io vegliava per lui; ma quando egli si credeva solo e negletto, io lo seguiva come la sua ombra. Del poco che mi rimase, la miglior parte fu spesa per mantenerlo e per educarlo.

Quand'egli ebbe bisogno d'un amico che lo confortasse, io mi feci innanzi, e fui accettato; fui accettato perchè gli provai coi fatti il mio affetto. Ma ebbi la forza di nascondermi a' suoi occhi, acciò ei non potesse mai penetrare il vero. Nessuno m'impediva di scoprirmi, di aprirgli le braccia, dicendogli: Vieni, è tuo padre che visse, che patì sempre per te; è tuo padre, indegnamente tradito, che si è fino ad ora condannato spontaneamente al più terribile de' sacrifizi, quello di parere un estraneo dinanzi alla propria prole. Mille volte me ne sorge desiderio, e altrettanto lo ricaccio in fondo al cuore. No, no, egli è abbastanza infelice, perchè non debba divenirlo più assai per un'imprudente rivelazione.

Man mano ch'ei procedeva accalorato nel suo discorso,

pur serbando un tono basso di voce, Angelica dava in ismanie e manifestava a segni indubitati il proprio dolore. Quand'egli ebbe finito di parlare, e già muoveva per ritirarsi, ella si precipitò verso di lui, e gettandosegli ai piedi così ratta ch'ei non valse a impedirnela:

— Mario, esclamò, voi siete virtuoso, siete degno di venerazione!

Io sola sono la colpevole, io sola! Io vi ho amareggiata la vita, vi ho fatto invecchiare anzi tempo in mezzo ai dolori; ma il mio castigo non fu minore delle mie colpe. La maggiore delle punizioni è quella di dover mostrarsi col riso sul labbro mentre s'ha l'affanno nel cuore. Nessuno, se non chi l'ha provata, può dire che sia la tirannia della società che si chiama elegante, e si dovrebbe chiamare menzognera, perchè mentisce affetti, voglie, ogni cosa. Io lo provai questo martirio tutto nuovo, e cominciai a provarlo dacchè voi mi lasciaste corrucciato, giudicandomi forse più severamente di quello che io non meritassi. Ma non parliamo ora di ciò. Ora dimenticate, o Mario, che vi sta dinanzi la moglie colpevole, per non ricordarvi che della madre infelice! Non mi contendete più oltre un'espiazione che io cercava avidamente da anni ed anni. È presso di lui, è presso il mio Maurizio ch'io voglio compierla. Da ier sera a questa parte io ho l'inferno nel cuore, la notte mi lasciò senza che i miei occhi si chiudessero nè pure un istante. L'immagine vostra, quella di Maurizio, mi si ergevano dinanzi nel silenzio della mia camera solitaria, e mi rimproveravano, e m'imprecavano, e mi torturavano! Tre, quattro volte, allo spuntare dell'alba io sono venuta al portone di questa casa, che era sempre chiuso, e pareva

quasi mi respingesse. In poche ore io mi son tutta mutata; se questo martirio dovesse ancora durare, io impazzirei. Io sono troppo debole per resistere; non ero preparata a tanto affanno; non debbo rinunziare al mio Maurizio! Oh, Mario, perdonatemi, compiangetemi, io non so più quello che mi dica,... io mi perdo, se mi negate più oltre la grazia che vi domando supplicante a' vostri piedi, come davanti al Cristo. Oh, Mario, imitatelo nel perdono; egli pure perdonò alla peccatrice perchè aveva molto amato; anch'io vi ho amato, e non vissi un tempo che per voi. Erano tempi beati quelli, ne' quali i nostri cuori si univano in un solo affetto, nei quali trovavamo nel nostro amore la forza per vincere tutti gli ostacoli che si opponevano alla nostra felicità. Li rammentate voi, o Mario, que' giorni di gioventù, di speranza, di delizie ineffabili? Li rammentate voi?... Ah sì, io lo leggo nei vostri occhi, voi mi sembrate commosso, voi saprete perdonare, obliare....

— Alzatevi!

— No, così mi conviene di stare finchè una parola di conforto non sia uscita dal vostro labbro.

— Alzatevi, o Angelica, e ascoltatemi.

E accompagnando coll'atto le parole, diede mano alla misera a rimettersi in piedi, e quindi riprese il suo ragionare.

— Angelica, ei disse, non vi nego che la memoria delle gioie passate non mi commova nel profondo dell'animo. I giorni che voi avete tanto opportunamente invocato, sono i soli ne' quali io abbia gustato un poco di felicità; tutto il resto della mia vita e prima e poi non fu che una sequela di dolori. Ma se io vi debbo obbligazione per le

gioie supreme che mi faceste provare, non posso dimenticare quanto avvenne di poi.

Voi sarete stata troppo severamente giudicata; può essere, e lo desidero. Ma nell'amore e nel matrimonio basta il dubbio per rendere infelici; basta uno sguardo, un desiderio non legittimo; basta una condotta non riserbata fino allo scrupolo per giustificare certi atti, tuttochè in apparenza soverchiamente severi. Non voglio ritessere la storia di quegli avvenimenti: non gioverebbe ad altro che a rendere più difficile l'intenderci. Vi basti, che ormai una barriera insormontabile ci separa per sempre!

— E Maurizio? Domandò Angelica, abbassando gli occhi e sospirando profondamente, quasi si separasse definitivamente da quella speranza segreta che per un istante solo aveva balenato al suo sguardo. Poi vedendo che Mario esitava a risponderle, ripetè con voce insinuante.

— E Maurizio? Devo essere separata per tutta la vita anco da lui?

— Come madre.... per tutta la vita!

— Io non vi comprendo bene, o Mario, o temo di comprendervi troppo.

— Mi spiegherò. Vi ho provato all'evidenza, che sarebbe dannoso e per lui e per voi stessa, che egli venisse a conoscere il nostro passato. La è verità così patente, necessità così imprescindibile, che da me mi sono condannato a nascondergli l'esser mio. Eravamo due a conoscere il segreto medesimo: io e Lorenzo. Lorenzo è morto da poco, e fortunamente non ebbe modo di rivelargli nulla de' suoi casi avanti di morire. Una trista fatalità chiama ora voi a parte di questo segreto, che non avrebbe mai dovuto esser tale per voi. Vi sentite la forza

di serbarlo nel profondo del vostro cuore, non solo al cospetto del mondo, ma di Maurizio? Vi sentite tanta virtù da vivergli vicino, vederlo spesso, tutti i giorni forse, senza svelarvi? Credete voi, insomma, di poter uccidere la madre, per far sorgere l'amica? Se vi sentite capace di tanto, se mi giurate che dalla vostra bocca Maurizio non udirà mai parola che gli palesi chi voi siate per lui, io non vi contrasterò più oltre la soddisfazione di un desiderio che purga di molte colpe. L'amore di madre innalza infino a Dio, e voi sebbene tardi pur lo provate questo amore. Ora rispondetemi senza mentire; potete voi compiere il sacrifizio ch'io vi chieggo?

Angelica stette alcun tempo in grave meditazione. Poi come avesse trionfato di sè stessa, esclamò, tendendo la mano a Mario.

— Lo giuro!

— Ora entrate.

— E voi mi lasciate?

— Come i nostri cuori non dovranno riunirsi mai più, così le nostre persone.

— Ma....

— Nessuna osservazione su ciò. In così dire Mario aprì l'uscio di Maurizio, e quando Angelica fu passata, lo richiuse, e si allontanò frettolosamente.

CAPITOLO XLII.

Rivincita.

Maurizio era in letto, oppresso, non vinto dalla mala sorte che aveva avuto il suo lavoro. Egli poteva dubitare della bontà di esso, non del suo genio. D'altra parte s'ei non aveva sospetto di ciò che erasi operato in suo danno, la pessima esecuzione era così manifesta cagione dello scacco che servì non lievemente a confortarlo. Gli autori di cose teatrali sono cosiffatti, che del mal successo dei loro lavori accagionano volontieri l'imperizia degli esecutori, e in questa persuasione facilmente si adagiano. Maurizio in questo non era dissimile da' suoi colleghi.

Questo operò che passato il primo dolore, che fu acerbissimo, Maurizio potè sopportare virilmente la sua disgrazia, e mostrarsi poi agli occhi di Angelica non del tutto scaduto d'animo. Il che se fu di conforto a quella povera donna non occorre dire, come non giova ripetere tutti i propositi ch'essa gli tenne, e le delicate sue industrie per dar onesta cagione alla singolare sua visita, e al tempo stesso per entrare in grazia del figlio, mentre facevale gran contrasto nell'animo il non poter liberamente esprimere l'affetto materno. In cotal guisa ella cominciava degnamente la espiazione del suo passato.

Ma forse nel primo incontrarsi col figlio, dopo il colloquio col marito, ella avrebbe dovuto patire, e non avrebbe forse potuto vincere sè stessa, se a lungo ella fosse ri-

masta da sola a solo con lui. Ma l'inopinato sopraggiungere d'alcuno permise ad Angelica di dominarsi alquanto e di assistere meno agitata alla scena che stava per aver luogo.

Il sopraggiunto era Giacomo, il quale avendo lì per lì penetrato il mistero della sera antecedente, veniva dall'amico a fare le sue difese. Il povero diavolo si era sbracciato, come sappiamo, per un intento ben diverso del conseguito, e i suoi sentimenti non avevano a che vedere con i rancori dell'Ardinollo, o le vendette di Cecilia. Egli aveva sospirato il momento di veder l'opera a cui aveva preso tanta parte coronata da un successo romoroso, da un trionfo. Gli pareva quasi del trionfo dovessse toccare a lui pure una porzione, e si rallegrava tutto per ciò.

Ma s'ei non ebbe questa consolazione, non ebbe neanco il rincrescimento di assistere alla caduta dell'amico; giacchè la scaltra cantatrice, a un momento dato, aveva saputo allontanare il Rivalta dal teatro, e tenerlo lontano per non breve tempo. Quand'ei fu di ritorno era finito ogni cosa.

La sua assenza per altro fu notata da Saturnino, il quale oramai teneva il poeta come suo segretario intimo. Quand'ei faceva il portinaio, aveva in uggia il Rivalta come tutti sappiamo; mutatosi nel padre della cantante, avendolo Giacomo servito le tante volte di articoli laudativi per la sua Cecilia, fu un altro par di maniche. Saturnino vide che un uomo della sua condizione aveva necessità di un po' di sapere, e non avendone di suo, lo prendeva ad imprestito da Giacomo, a' suoi occhi più savio di Salomone.

Avvedutosi, non senza rincrescimento, che quegli non

era in teatro, e pure abbisognando dell'opera di lui per impedire che il pubblico involgesse nel fiascone la propria figliuola, Saturnino di buonissim'ora la mattina di poi era andato da lui. Egli voleva un articolone, lì, su due piedi, da inserire in uno dei migliori diarii della città, e mezza serqua di corrispondenze da mettere sotto gli occhi degl'impresari.

Giacomo, alla narrazione che Saturnino gli fece delle peripezie della serata, si addolorò come di uno smacco toccato a lui. E quando si venne all'ergo di scrivere per salvare gli artisti e condannare l'autore, non ci fu verso che volesse saperne. Saturnino ebbe un bel pregare e raccomandarsi, e promettere, Giacomo fu irremovibile. Egli era persuaso che il marcio fosse nell'esecuzione piuttosto che nel lavoro, e trattandosi di Maurizio, non avrebbe mai voluto inorpellare la verità. Non era affare di coscienza, chè in queste faccende Giacomo non usava interrogarla; ma amicizia sincera che ei sentiva per Maurizio.

Il povero Saturnino era disperato; mancandogli l'aiuto di Giacomo, ei non sapeva più dove battere il capo. Esauriti invano tutti gli argomenti immaginabili e i rimedi per indurlo a fargli questo servizio, venne da ultimo a narrargli per filo e per segno come la cosa era ita. Ma oimè! tutti gli uomini sono soggetti a sbagliare, e Saturnino quanto e più degli altri. La toppa fu peggiore del lacero; e se alla prima Giacomo opponeva una resistenza passiva per non danneggiare l'amico, sapute le cose, diventò una furia; e giurò e sacramentò che tutto il paese avrebbe conosciuta la verità in meno di due ore, che tutti i giornali della penisola l'avrebbero ripetuta per

mezzo suo. E mentre ci dava ne' lumi accrescendo la disperazione di Saturnino, gli balenò alla mente ciò che Maurizio avrebbe pensato di lui, stimandolo di balla con gli altri. E non ebbe più pace: e rivestitosi alla lesta, piantò lì Saturnino come un cavolo, correndo a tutte gambe da Maurizio, dove giunse ansante e sbuffante come toro ferito.

— È un'indegnità, gridò spalancando la porta, un'indegnità senza nome! Ah, siete qui, Maurizio? Siete sempre a letto! Vi compatisco, povero amico mio; Dio sa che dolore, che amarezza per quella civetta, che non ha perdonato a moine nè a spese per farvi il brutto tiro! Ma sarà fatta la luce, oh, non c'è dubbio, la luce sarà fatta! E me n'incarico io, io, che vo' sperare di non esser sospettato a parte dell'intrigo?!

— Ma io non intendo!... esclamò Maurizio, che infatti non comprendeva nulla di quella grand'ira dell'amico suo.

— Come, non intendete? Ma dunque non sapete nulla? Ve lo dirò io, ve lo dirò, ma prima vi giuro ch'io era al buio d'ogni cosa, e che mi fecero muovere come una marionetta, scusate il paragone; cioè... non c'è nulla da scusare; sono io piuttosto che... insomma, non so più quel che mi faccia, nè che mi dica; basta, date retta e in du' parole saprete ogni cosa.

E qui si fece in breve a narrargli quanto egli aveva saputo, e che noi non ripeteremo. Man mano che Giacomo procedeva nel suo parlare la faccia di Maurizio più si spianava. L'aver certezza che la caduta del suo lavoro non si dovesse alle male arti di nemici, riuscì a lui di grande consolazione. Non v'era più dubbio che al rancore di Cecilia risaliva la principalissima cagione della catastrofe.

E ciò soddisfaceva l'amor proprio dell'autore e dell'uomo, e leniva la ferita.

Dal buon effetto delle sue parole Giacomo prese animo per inveire più che mai contro Cecilia, e l'Ardinollo, e Saturnino, e tutta insomma l'indegna congrega, senza risparmiare Angelica, la quale tutta confusa, si stava in un canto ad ascoltare.

Finita quella sfuriata, ella si avvicinò al letto di Maurizio, e ringraziando il Rivalta di averle porta occasione di entrare nello spiacevole argomento, confessò sinceramente di esser stata della combriccola per leggerezza più che per proposito di far male. E offrendo tutta sè stessa a riparo del danno recato, si volse a Giacomo chiedendone il consiglio e l'opera.

— Oh brava la mia signora! esclamò Giacomo. Codesto si chiama ragionare da cristiani. Gli è vero che il male è fatto, ma il pentirsene è sempre onorevole. Per prima cosa convien raddrizzare la pubblica opinione sulla faccenda di ier sera, e in questo io potrò fare assai, ed ella assaissimo. Poi, quando il nostro Maurizio avrà messo insieme un altro spartito, allora si vedrà che sotto sotto non vi sieno i malanni che ci furono in questo. Bisognerà conoscere le persone colle quali s'avrà a che fare, e se saranno canaglia le metteremo fuor dell'uscio.

— Ma non si potrebbe ritentare con altri cantanti? domandò Angelica. Non potrebb'essere che risaputa la cosa il pubblico facesse giustizia riparatrice?

— Eh, non la dice male del tutto! Ma gli è un affaraccio. Prima che quando uno spartito è caduto, ci voglion gli argani a ritirarlo su; e quand'anco, con quegli esecutori si farebbe un buco nell'acqua. E poi chi li vorrebbe?

— Se ne cercano altri.

— Sta bene; ma in tal caso quel tanghero dell'Arsura non si contenterebbe se non gli s'ungessero daccapo le ruote. L'è una spugna colui, mia cara signora.

— Disponete di quanto possa occorrere. Io sono pronta a darvelo, purchè l'opera si rifaccia.

Queste parole pronunziate in fretta e sottovoce dall'Angelica, fecero meravigliare non poco Giacomo, che per la seconda volta vedeva una signora entrar di mezzo per far rappresentare lo spartito di Maurizio. Questa volta poi, la sua meraviglia, doveva essere più grande, dacchè la nuova protettrice del giovane compositore, fosse quella stessa che si era tanto adoperata per vilipenderlo. Ma tenne in sè la sua meraviglia, e si diede subito moto per effettuare il disegno.

La voce del caso strano si sparse presto nella città, che ne fu indignata. L'animo dei più si volse a Maurizio, il quale trovò i più ardenti protettori fra coloro che più sonoramente lo avevano fischiato pochi dì innanzi. La replica della sua opera fu chiesta quasi per acclamazione; era un delirio di poterla sentire. Il camerino del teatro due o tre giorni innanzi era affollato di gente che cercava palchi, posti riservati, e non ne trovava più. La Corbenetti, che a furia di quattrini aveva indotto l'impresario a contentarsi che la *Schiava* si ripresentasse sulla ribalta del suo teatro, s'era data un gran moto per far gente, ed era riuscita mirabilmente. La sera, molte ore innanzi che il teatro si aprisse, una folla compatta faceva nuovamente la coda sulla strada, con disposizione d'animo assai migliore che non avesse la prima volta. Per forma che pareva compensare il giovane maestro del dispiacere che la malignità altrui gli aveva fatto provare.

Finalmente arrivò il momento desiderato; tutta quella gran folla si rovesciò nella platea e nei palchi; la sala, per cura della Corbenetti, meglio illuminata del solito faceva allegria. S'alzò il sipario; ma già alle prime battute della sinfonia, un applauso fragoroso ed unanime aveva salutato il maestro, che questa volta sedeva egli sullo scanno del direttore d'orchestra. La febbre della gloria gli aveva miracolosamente infuso quel coraggio di cui nei casi ordinari della vita non sapeva far mostra. Era l'entusiasmo dell'eroe combattente la battaglia che deciderà di tutta la sua fortuna. I cantanti erano mutati, mutato il maestro concertatore, bene ammaestrati i cori, meglio ordinate le decorazioni. Giacomo e Angelica avevano presieduto a tutto, avevano previsto ogni cosa, avevano evitato qualsiasi più piccolo inconveniente.

Il trionfo fu pieno, straordinario, splendidissimo. Tutte le bellezze di quella musica furono rivelate al pubblico che seppe coglierle e gustarle. A ogni aria, a ogni battuta quasi, scoppiavano applausi; e i battimani e le grida d'ammirazione salirono alle stelle. Il pubblico volle vedere l'autore le trenta, le quaranta volte nel corso della serata, tanto ch'ei dovette lasciare ad altri la cura di dirigere l'orchestra per salire sul palcoscenico. E quand'egli si mostrava, pareva che la sala crollasse; persino le signore eleganti, non use ad abbandonarsi all'entusiasmo, non poterono più contenersi, e si sporsero in fuori, e fecero sventolare le bianche pezzole di pizzo, e mandaron fuori dalle trachee delicate voci piene di forza. Ma fra tanti palchi sfolgoreggianti di luce, di specchi e di belle donne riccamente vestite, uno solo rimaneva chiuso dalla grata di legno, oscuro e solitario; e però distinto dagli altri.

Dietro quella grata v'era qualcuno certo che voleva vedere non veduto. Vi fu chi pretese essere Cecilia, la quale volesse *de visu o de auditu* conoscere l'esito dello spartito ch'ella aveva indarno cercato di far cadere. Ma Cecilia non era donna da assistere in pace al trionfo di colui del quale aveva giurato la perdita; e prima ancora che arrivasse il giorno, ella si era allontanata dalla città con la famiglia. Tuttavia lo stesso Maurizio, gettando uno sguardo a quel palco misterioso, aveva dubitato sulle prime non ci fosse Cecilia. Ma dovette persuadersi del contrario, allorquando in sul finire della rappresentazione, più alto essendo il frastuono degli applausi e delle grida, quasi a fargli l'apoteosi, la grata si dischiuse come per incanto, e una dama vestita di nero si affacciò per unire i suoi agli applausi di tutti. Maurizio, mentre in mezzo agli artisti si ritirava dietro la scena; vide lo schiudersi di quella grata e l'apparire di quella dama, e si sentì un gran fremito per tutte l'ossa. Egli aveva ravvisato Lavinia! Non vista da alcuno ella aveva trionfato con lui; ora aveva mestieri di aria e di luce, e sopratutto di vedere il suo antico amante non più attraverso della grata di legno, che dopo un istante si richiudeva inosservata dai più.

CAPITOLO XLIII.

Dopo sei mesi.

Il successo di quella sera fu la più solenne riparazione dell'ingiuria patita. Il nome dell'Aldini prese a volare sull'ali della fama, e moltissime furono le offerte che dalle città più cospicue d'Italia a lui venivano. Erano editori di musica, impresari di teatro che volevano comperare la proprietà dello spartito, o il diritto di rappresentarlo, o gliene commettevano altri. In poche settimane infatti ei si trovò ricco di fama, d'amici, d'ammiratori, tanto quanto prima era negletto, e misero, e solo. Ma in mezzo alla rinomanza così prodigiosamente ingigantita, Maurizio aveva pur sempre i suoi dolori, i suoi pensieri, i suoi rammarichi. Egli era triste sempre e sconsolato. La gente che conosceva molto non tutto de'casi suoi, si piaceva di accagionarne la malandata salute, e l'indole di poeta e di artista. E certo che questo ci entrava per la sua parte, e forse per molto.

Ma la cagione precipua che gl'impediva di abbandonarsi alle seduzioni della gloria, e lo faceva parer vecchio tuttochè ancor giovane d'anni, non poteva esser nota alla gente. La quale, nulla sapendo di quanto avesse patito quel cuore, non poteva indovinare come la piaga che per lunga stagione aveva gemuto sangue, gli si fosse d'improvviso riaperta e inciprignita.

Sì, dalla sera nella quale Lavinia gli apparve improv-

visa in teatro, Lavinia ch'ei non aveva più riveduta dopo la funesta cerimonia religiosa, tutte le ricordanze si ravvivarono in lui. I primi amori, le prime speranze, le prime ineffabili dolcezze, e le peritanze, e i dubbi, e i dolori della separazione, e il viaggio precipitato nel Canavese, e la morte di Lorenzo, tutto bruscamente rievocò la vista di Lavinia. La quale, dal suo canto, trovandosi lì proprio nel momento del trionfo, faceva manifesto di non aver per nulla obliato nè anco essa. D'allora in poi Maurizio non distolse più il pensiero da Lavinia, ma non fece nulla per avvicinarla. Ella aveva ognora un marito, del quale portava il nome, e Maurizio l'amava troppo per non volere ch'ella serbasse intatta la sua riputazione di donna e di moglie. Era un sacrifizio che tacitamente si erano imposti da lunga pezza ambidue, quello di non cercar di vedersi nè di parlarsi. E dopo l'incontro improvviso in teatro, questo tacito accordo non fu rotto.

Ma se tale incontro recò grave perturbamento in Maurizio, figuriamoci quale dovette in Lavinia. Vivendo nella casa paterna, lontana dal mondo e dai suoi romori, ella non aveva saputo nulla della prima rappresentazione della *Schiava*. Fu solo quando lo scandalo si fece manifesto con grande scalpore che giunse la notizia fino a lei, per addolorarla più che non fosse. Man mano che i giorni scorrevano, e l'opinione della gente si chiariva ognor più favorevole al giovine maestro, Lavinia si andava anch'essa rilevando nel pensiero di una prossima riparazione. Di guisa che, rompendo il voto che, ella avea fatto fin da quando andò sposa derelitta al Pedretti, volle essere condotta al teatro per vedere il trionfo di lui.

Qual effetto facessero in lei gli allori colti dal suo an-

tico amante, s'è veduto. Tuttochè si fosse proposta di starsene celata, venne il punto in cui non potè vincere sè stessa. Era pazza di gioia, d'orgoglio, di tenerezza. E allorchè si sporse verso di lui sventolando il fazzoletto bianco, ella aveva posto in non cale ogni cosa al mondo per non aver presente che Maurizio e la sua gloria. E quando ritornata fra le domestiche pareti, le apparve come uno spauracchio alla fantasia la larva del Pedretti, sepolto nella sua poltrona, tormentatore di sè e d'altrui, ella la respinse lungi da sè con una forza, di cui fino a quel punto non era stata capace.

E passarono sei mesi da quella sera, sei lunghi mesi senza che nessun avvenimento sopraggiungesse a modificare lo stato loro. Maurizio amava e sospirava, e anco componeva se non era obbligato al letto; il che, pur troppo, più s'andava innanzi e più spesso accadeva. Lavinia amava e sospirava essa pure, cercando tuttavia nel tenebroso avvenire, un barlume di speranza e di felicità.

E questo barlume parve a' suoi occhi prendere forza e colore, quando finalmente il Pedretti, soggiacendo alla propria infermità, era passato dalla poltrona alla sepoltura, che fu meschina più che semplice, quale si conveniva alla grettezza del suo animo.

Questa morte, che essendo da lungo preveduta non fece caso a nessuno, mise a un tratto Lavinia in uno stato di opulenza e di libertà, da destare invidia. Del testamento del Pedretti erasi buccinato qualcosina anco prima ch'ei morisse, ma tutte le condizioni non erano a puntino conosciute. Tutti credevano che egli, non foss'altro pèr rimorso, avrebbe istituita in erede universale la moglie, tutti credevano che questa, giovane e bella, e

provveduta di ricco censo, sarebbe divenuta uno de' migliori partiti della città. E però l'invidiavano a più non posso. E non ci volle di meno della vedovanza forzata, impostale dal marito, perchè fosse perdonata a Lavinia la sua fortuna.

Nessuno dubitava che essa, a salvare il pingue patrimonio, non si fosse acconciata alla dura condizione; e quindi si facevano a commiserarla, provando tuttavia una grande curiosità di sapere a cui sarebbe toccato tanto ben di Dio se Lavinia si fosse maritata. Imperocchè il Pedretti volendo anco in fin di morte tener segreti i fatti suoi, siccome aveva fatto in vita, aveva designato l'erede sostituito in un codicillo accuratamente suggellato, da non aprirsi se non in caso di bisogno.

Non è a dire se gli Armenio si rallegrassero delle mutate condizioni della figliuola; non è a dire se alla novella dell'improvvisa fortuna gli antichi amici, che nel giorno della sventura avevano disertata la casa, si affollassero di nuovo largheggiando in offerte e in cortesie.

Sola Lavinia pareva insensibile affatto alla sorte che l'attendeva. Non si mostrava per nulla addolorata della morte del Pedretti, nè doveva; ma neanco si mostrava lieta di essere per questa morte arricchita. Ogni volta che il padre e la madre entravano a parlarle dell'eredità, e della bella vita che per quella ella poteva menare, Lavinia studiavasi di volger il discorso ad altro argomento, e faceva ogni potere acciò la famiglia non contasse troppo sopra la sùbita fortuna. Pareva che ella fosse sempre in dubbio se fare a questa lieto viso per amore de' suoi, o respingerla per amore di sè; dal che le venne travaglio tutto nuovo. Ma ben presto ella dovette uscire dll'ango-

sciosa perplessità, poichè le si chiesero certi atti per entrare in possesso dell'eredità.

Posta fra l'uscio e il muro ella prese una gran risoluzione, e avuto a sè il padre, gli fece comprendere com'ella intendesse rinunziarvi, non comportando di sottostare tutta la vita alla condizione che vi era stata posta. Nel fare siffatta dichiarazione ella arrossì tutta, e la lingua non rispose ubbidiente al concetto; nondimeno ella disse abbastanza perchè il povero signor Armenio restasse di pietra, e non sapesse più che capello si mettere. Dopo quello che era passato, dopo il sacrifizio di Lavinia egli non aveva più coraggio di opporsi, tanto più che essa era padrona di accettare o ricusare quella fortuna, secondo che meglio le talentasse.

Il pover'uomo, udita la cosa, seppellì la testa fra le spalle, e sospirò dietro alle centinaia di migliaia che se n'andavano. Ma non fece obbiezioni allora, come non ne fece il giorno di poi, nel quale Lavinia, acquistato animo, gli palesò la ragione onde ricusava sì cospicua eredità.

Poichè l'Armenio amava ognora la figliuola come la pupilla degli occhi suoi, si prestò di buona voglia a secondarla. E fu egli stesso, il quale aveva congedato così precipitosamente l'antico maestro di sua figlia, che andò a lui per offrirgliela in moglie.

. . . .

Ma ohimè! Era tardi! Il malore di cui Mario aveva notato gl'indizi funesti, aveva in poche settimane avanzato d'assai nella sua opera di distruzione. Il povero Maurizio non era ancora cadavere, ma non poteva dirsi più vivo! Pochi giorni ancora, forse poche ore, e quel cuore avrebbe cessato di battere!

Entrando nella camera dell'infermo, e appressandosi a quel letto, l'Armenio, più che commosso, restò atterrito! Di quella splendida intelligenza, di quelle forme scultorie, di quel genio potente non restava ormai più che un carcame per un filo sottilissimo tenuto in vita. Se l'uomo fu creato ad immagine di Dio, dovrebbe, morendo, serbare la maestà di un Dio!

Scarsa luce rischiarava la camera, onde l'Armenio non ravvisò sulle prime la sola persona che assisteva il moribondo! Era la madre infelicissima che da più giorni non si staccava dal capezzale ove si giaceva colui che essa non osava chiamare col dolce nome di figlio!

Il cuore del buon vecchio non resse allo strazio di quella scena, e dopo brevi spiegazioni si tolse di lì, conturbatissimo. Alla figlia celò studiosamente il vero e allora e poi, finchè gli fu possibile.

. . . .

Dopo otto giorni dalla visita del signor Armenio, un modesto convoglio funebre trasportava all' ultima dimora la salma di Maurizio Aldini. Pochi preti, pochi ceri, un salmodiare sommesso, qualche raro passeggiero che si toglieva il cappello per consuetudine, e tirava innanzi per la sua via; ecco tutto. Così l' ultimo voto del povero maestro fu adempiuto; egli volle morire ignorato come aveva vissuto per tanto tempo. Un momento fugace di splendore non lo aveva abbagliato.

I diarii non lasciarono tuttavia di narrare con parole di compianto la fine immatura, di lui, onde presto se ne sparse la fama.

Sulle zolle ancora smosse accorse tosto qualcuno che più di altri aveva diritto di piangere sulla recente sepol-

tura. Questi era Mario; il quale, dal momento in che la moglie si era riavvicinata al figliuol suo, s'era allontanato senza far noto ad alcuno il suo nascondiglio. Colle braccia conserte sul petto e la fronte scoperta illuminata dall'ultimo raggio del sole morente, il povero padre stette lungamente sulla fossa del suo Maurizio, che un nome e una croce soltanto distinguevano dalle altre. Non una lagrima usciva da' suoi occhi, non una parola dalle labbra. Per un anno di seguito, ogni sera, a quell' ora medesima, nello stesso atteggiamento i custodi del cimitero videro Mario su quella fossa. Una sera non lo videro più, e lo notarono; ma poco di poi il suo corpo stava loro dinnanzi irrigidito, per essere deposto accanto alla spoglia del giovane e infelice maestro!

FINE.

INDICE